



SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA
Sezione di San Severo e Altotavoliere

Studi sulla Capitanata

RASSEGNA DI STUDI E RICERCHE
- II -

SAN SEVERO 2018





SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA
Sezione di San Severo e Altotavoliere

STUDI SULLA CAPITANATA

Rassegna di studi e ricerche

- II -

a cura di

M. Iafelice, F. Giuliani, A. Gravina

San Severo 2018

CONSIGLIO DIRETTIVO

GRAZIOSO PICCALUGA	<i>Presidente</i>
CIRO PANZONE	<i>Segretario</i>
FRANCESCO GIULIANI	<i>Tesoriere</i>
MARIANNA IAFELICE	<i>Consigliere</i>
ARMANDO GRAVINA	<i>Consigliere</i>

Il Neolitico Antico lungo la costa settentrionale garganica. Note di topografia

Armando Gravina

La lettura della preistoria e della protostoria del Gargano non può prescindere dalla considerazione della sua posizione geografica e dalla sua orografia.

Il Promontorio è delimitato a Nord e ad Est dal mare Adriatico, ad Ovest dalla valle del Fortore, a Sud dal fiume Candelaro (fig. 1).

Il corso d'acqua nasce da alcune piccole sorgenti localizzate in prossimità della valle del Fortore e dell'attuale lago di Lesina, raccoglie le acque meteoriche che defluiscono dal versante meridionale del Promontorio e sbocca nel golfo di Manfredonia a Sud della cittadina garganica, separandolo dalla piana del Tavoliere.

Pertanto il Gargano può essere considerato un'isola montuosa il cui periplo poteva essere effettuato con una non facile navigazione lungo le coste alte e scoscese dall'attuale foce del Fortore fino alla pianura a Sud di Manfredonia-Siponto, oppure seguendo un agevole percorso lungo il Candelaro, che permetteva di congiungere la costa settentrionale del Promontorio con quella orientale.

Alle due estremità della via d'acqua erano posizionate, a partire almeno dall'inizio dell'età dei Metalli, due lagune, quella che occupava l'odierna area del lago di Lesina, e quella che lambiva la zona di Coppa Nevigata.

Forse proprio a causa della sua posizione periferica o, in un certo senso, del suo isolamento il Gargano nel corso della preistoria e della protostoria ha presentato quadri insediativi, periodi di frequentazione e aree di occupazione che non risultano essere perfettamente assimilabili a quelli che si riscontrano nel contermino Tavoliere.

Inoltre, per quanto finora è noto, il popolamento nelle varie fasi della preistoria e della protostoria non si presenta diffuso in modo omogeneo nell'area dell'intero Promontorio, ma solo in ambiti territoriali con caratteristiche che per la natura fisica dei luoghi e per i vari ecosistemi potevano essere sfruttati in relazione alle attività economiche prevalenti, praticate dalle comunità che si sono succedute sul territorio.

Premesso che finora nell'intera area del Promontorio non è stata mai programmata una ricerca finalizzata alla creazione di un *database* del suo popolamento scandito per fasi di occupazione e per distretti territoriali interessati dalle frequentazioni, le notizie riguardanti siti ed elementi di cultura materiale fino ad oggi noti provengono in gran parte da rinvenimenti casuali. Solo le emergenze archeologiche di alcuni siti sono stati oggetto di indagine scientifica più approfondita.

Nel Neolitico Antico sembra che i gruppi che hanno frequentato il Gargano nel corso dell' "*optimum climatico*" abbiano occupato le zone prossime alla costa settentrionale adriatica e quelle del versante meridionale, lungo la sponda sinistra del fiume Candelaro.

Non si conoscono dati di presenze del primo Neolitico provenienti da aree interne, fenomeno dovuto molto probabilmente alla carenza e/o alla impossibilità di ricerca di superficie su un terreno interessato da una fitta copertura boschiva e/o da uno spesso strato di humus accumulatosi nei secoli, circostanze che rendono estremamente difficile la perlustrazione di vaste aree.

La presente indagine analizzerà il quadro del popolamento nel corso del Neolitico Antico lungo la costa settentrionale del Promontorio, compresa fra l'attuale foce del Fortore a Vieste, che nei millenni ha subito significative variazioni soprattutto nel segmento compreso fra la foce del Fortore e Torre Mileto.

Fra tutti i siti che si ipotizzano essere stati attivi nelle prime fasi del Neolitico, soprattutto per la presenza di una industria litica inquadrabile su base tipologica in questo periodo, saranno presi in considerazione solamente quelli che hanno restituito ceramiche impresse.

Nel corso del Neolitico Antico il mare si trovava ad una quota intorno a -5 rispetto al livello attuale e lungo lo stesso segmento di costa penetrava profondamente nelle terre oggi emerse, interessando per qualche chilometro l'attuale piano di campagna su cui è stata individuata la vecchia linea di costa che correva lungo un gradone dunale (GRAVINA *et alii* 2003; 2005), percepibile ancora ai nostri giorni intorno a quota 10-12 metri, fra le località Masseria Brecciarà, Colle d'Arena, Cornone, Zurrone e Gravaglione (fig. 2.1).

Negli ultimi 9.000-8.000 anni questo vasto comprensorio è stato interessato da significativi sollevamenti tettonici, valutabili intorno ai 10-15 metri rispetto all'attuale livello del mare¹.

¹ Condizioni ambientali diverse da quelle che si conoscono ai nostri giorni sono attestate anche nel corso del Paleolitico Medio, quando l'area dell'attuale lago di Lesina non era interessata dal mare e probabilmente era occupata da uno stanziamento all'aperto o da una intensa frequentazione di gruppi musteriani che hanno lasciato

Tali fenomeni hanno modificando sensibilmente l'orografia del segmento di costa, per cui Colle d'Arena, Cornone, Gravaglione e Zurrone, che attualmente sono ubicate a circa Km 2 dall'odierna linea di costa e che non si distinguono dalle tante "motte" che caratterizzano la pianura del Tavoliere occupate frequentemente da insediamenti trincerati neolitici, in alcune fasi del Neolitico Antico dovevano trovarsi ad immediato contatto col mare o dovevano apparire come piccole isole a breve distanza dalla costa (fig. 2.1).

In particolare fra tutti i siti sopra indicati, solo nella contrada Zurrone (fig. 1.1) sono stati recuperati alcuni frammenti di ceramica impressa su un lieve declivio a quota m 12 s.l.m. (fig. 3.1B), mentre tutta la campagna, che attualmente si distende fra il gradone dunale e la costa adriatica (fig. 3.1A), non ha restituito tracce dell'antica frequentazione neolitica, essendo questa, come si è detto, sommersa dalle acque marine che formavano un ampio golfo la cui linea di costa era segnata pressappoco dall'attuale riva meridionale del lago di Lesina.

Pochi frammenti, non agevolmente inquadrabili fra la ceramica impressa per l'eccessiva fluitazione delle superfici, sono stati recuperati nel materiale di risulta del dragaggio del bacino lacustre depositato nelle località di Cammarata e della contermina Palude Grande ad est di Lesina (fig. 1.4), poste a quota leggermente sopraelevata sul piano di campagna in prossimità del lago. Questi, al pari dei reperti di Zurrone, sembrano potersi riferire ad attività connesse con il mare svolte dai gruppi neolitici lungo il vecchio litorale marino piuttosto che ad un insediamento.

Altre aree interessate da sporadici rinvenimenti di ceramica impressa intorno all'odierno lago di Lesina sono quelle di Cannelle (fig. 1.2), di Tratturo dei Greci-la Colonnella (fig. 1.5), ubicate a circa Km 1,5-2 dall'attuale riva lacustre meridionale, al di sopra di quota m 12 s.l.m., e quelle di Santo Spirito (figg. 1.6; 3.7), Amorusi (fig. 1.7), Amorusi Battuta (fig. 1.8), C. Frezzo (fig. 1.9) e Colle Tauro (fig. 1.9), localizzate nell'entroterra a poca distanza dal lago fra quota m 27 e 50 s.l.m. (RUSSI 1969).

La natura dei luoghi, sopraelevati sulla campagna circostante, in cui sono ubicati questi ultimi 5 siti e la presenza di materiale litico (tranchets piano convessi, frammenti di lame a sezione triangolare o trapezoidale e accettine levigate) inducono ad ipotizzare la presenza di insediamenti, forse di modeste estensione.

tracce della loro presenza in una abbondante industria litica recuperata nel materiale di risulta proveniente dal fondo del lago, depositato lungo le sponde occidentali e meridionali dello specchio d'acqua in occasione di un dragaggio operato verso la metà del secolo scorso (CUDA, GRAVINA 1999).

Lungo la costa adriatica, procedendo dalla foce del Fortore verso Vieste, rinvenimenti di frammenti di ceramica impressa sono stati segnalati ad occidente di Rodi Garganico, nei siti di Iazzo Pozzone, alla periferia Nord Est di Cagnano Varano (fig. 1.12), Grotta di San Michele (fig. 1.11) a Nord di Cagnano Varano (PALMA DI CESNOLA *et alii* 1984, fig. 62, n. 31; VIGLIARDI 1984), Pagliettola (figg. 1.13; 3.5) ad Nord-Nord Est di Cagnano Varano e Molino di Mare (figg. 1.14; 3.4).

In riferimento a quest'ultima località si deve notare che fra i frammenti ceramici della prima età del rame raccolti in superficie è presente un frustolo, riferibile ad una frequentazione, forse occasionale, del sito o ad un probabile sottostante livello del primo Neolitico intaccato dall'aratro; la sua decorazione "a unghiate" con ridondanza laterale di argilla è motivo diffusissimo nel repertorio decorativo delle ceramiche del Neolitico Antico (VIGLIARDI 1987, fig. 4.16).

Fra Rodi Garganico e Peschici presenze di ceramiche di impasto con decorazione impressa sono attestate a Coppa Cardone (fig. 1. 15). Il sito è stato indagato con un saggio di scavo dal Battaglia che fra la documentazione fittile attribuibile all'Eneolitico ha presentato un frammento di ceramica impressa (BATTAGLIA 1953, p. 302, fig.8 in basso a sx), non riconosciuto dallo studioso (GRAVINA 1977, nota 17), proveniente probabilmente dalla intercettazione di un livello del Neolitico Antico.

Due frammenti di ceramica impressa sono stati rinvenuti nel corso di alcuni saggi e di perlustrazioni di superficie a Macchia a Mare (figg. 1.16; 3.2) e nella ridotta area della piana di Calenella (fig. 1. 17) in prossimità del mare dopo un periodo di intense precipitazioni meteoriche. Il primo, come a Molino di Mare e a Coppa Cardone, forse è riferibile ad un livello del Neolitico Antico non ancora individuato; il secondo probabilmente è stato fluitato da un'area posta più a monte.

Fra Peschici e Vieste, in relazione all'estensione del comprensorio territoriale preso in considerazione, sembra concentrarsi la più grande percentuale di attestazioni del Neolitico Antico.

In quest'area, ricca di giacimenti di ottima selce, solo alcune ceramiche impresse provengono da due miniere, quelle di Defensola "A" e di Arciprete "A" (TARANTINI, GALIBERTI 2009-2011; GALIBERTI *et alii* 2009-2011). La restante documentazione fittile inquadrabile in questo periodo è stata rinvenuta ad una certa distanza dalle miniere nei siti di Grotta Drisiglia (PUGLISI 1948), di Palianza (Puglisi 1948), delle tre aree contigue di Punta Sfinale, Palude Sfinale e Torre Sfinale, di Chiesuola (GRAVINA 1999) e di Pantanello (GRAVINA 1999).

In molte di queste località le arature e gli eventi meteorici avevano fatto

emergere una abbondante industria litica, che nel corso della seconda metà del secolo scorso è stata quasi del tutto depredata dai raccoglitori abusivi. Cospicua era la presenza di bulini, grattatoi, elementi a ritocco bifacciale, fra cui i trachets piano convessi e biconvessi, sbozzi e frammenti di elementi laminari oltre a qualche strumento levigato.

L'area di Palianza (figg. 1. 18; 3. 6), interessata da tracce di antropizzazione, è posta a destra della Valle di Sfinale, a monte della litoranea garganica e a brevissima distanza dal piccolo comprensorio territoriale di Punta Sfinale, Palude Sfinale e Torre Sfinale.

Il rinvenimento di intonaco di capanne con impronte di incannucciata fa ipotizzare la presenza di strutture di un insediamento stabile, inoltre la presenza di industria litica (tranchets e scalpelli garganici) e di ceramiche inquadrabili probabilmente fra un momento finale del Neolitico e la prima Età dei Metalli indizia una ripresa della frequentazione del sito dopo la fase a ceramica impressa.

Le tre microaree di Punta Sfinale, di Palude Sfinale e di Torre Sfinale possono essere considerate parti integranti di un piccolo comprensorio unitario.

Torre Sfinale, ubicata ad immediato contatto col mare, appare prevalentemente come un'area di frequentazione.

Tracce di strutture di abitato sono state evidenziate a Punta Sfinale, dove le acque meteoriche hanno dilavato una superficie di concotto pavimentale ancora *in situ* (fig. 2. 3B) ed hanno evidenziato frammenti di ceramica impressa (fig. 2. 3A).

L'attuale area di Palude Sfinale, avendo restituito frammenti fittili ed industria litica solo nelle aree interessate da un profondo sbancamento del terreno per costruire alcune piazzole per l'edilizia, non ha fornito elementi validi che permettono di ipotizzare la sua utilizzazione nel primo Neolitico. Con ogni probabilità la zona è stata interessata da una intensa frequentazione, forse limitata alle aree marginali della palude, dalle comunità del circondario.

In prossimità di Vieste, oltre le attestazioni della già citata miniera di Defensola "A" (fig. 4. 1), la presenza di documentazione del Neolitico Antico appare consistente nelle località di Arciprete "A", a Chiesuola e a Pantanello.

Da una piccola area di Arciprete "A", interpretata dagli scopritori come "capanna", provengono materiali fittili (fig. 2.2) inquadrabili in una fase non antica della ceramica impressa (GALIBERTI *et alii* 2009-2011, *ivi* bibliografia).

A Chiesuola l'area abitativa è ubicata su un piccolo pianoro lungo il declivio che si affaccia sul mare a circa Km 1,5, in linea d'area ad Ovest di Vieste; alcuni frammenti fittili (fig. 4. 3), rinvenuti in superficie, mostrano motivi decorativi riferibili alla fase del Guadone (GRAVINA 1990).

Il sito di Pantanello, che doveva apparire quasi rivierasco o vicinissimo al mare, ha restituito pochi frammenti diagnostici (fig. 4. 2) recuperati in occasione di un carotaggio per saggiare il sottosuolo a scopo edilizio, che ha intercettato un paleosuolo alla profondità di 3-4 metri dall'attuale piano di campagna (GRAVINA 1990).

CONSIDERAZIONI

Il Gargano settentrionale presenta habitat, risorse naturali e potenzialità di sfruttamento economico ben caratterizzati e differenziati.

Il primo tratto di costa che va dalla foce del Fortore alle prime propaggini collinari di Torre Mileto è quasi del tutto pianeggiante con lievi sopraelevazioni del terreno che si snodano lungo la costa meridionale del lago di Lesina.

Le comunità che hanno lasciato le loro tracce nel corso di Neolitico Antico appaiono soprattutto una proiezione del mondo neolitico della pianura verso la costa adriatica.

Fino ad oggi non si conoscono dati che potrebbero caratterizzarle come rivierasche, differenziandole dalle comunità dei villaggi trincerati del Tavoliere. È probabile che gli abitati avessero un impianto simile a quelli trincerati e che nella pratica delle loro attività economiche alcune di queste potessero avere attinenza con la vicinanza del mare, ma in questo senso non vi sono riscontri nella documentazione attualmente disponibile, anche se contatti intrattenuti con le comunità delle isole Tremiti e delle isole, che si snodano fino all'opposta sponda adriatica, sono più che probabili.

Un secondo tratto, che va da Torre Mileto a Rodi Garganico, si distendeva lungo la sponda meridionale dell'attuale lago di Varano con una costa a volte alta e poco accessibile, lungo la quale sono stati rinvenuti solo tre siti interessati da ceramica impressa. Uno, la grotta di S. Michele, è stato localizzato in una grotta e due, Iazzo Pozzone e Pagliettola, sui pianori che sovrastano i pendii irti e scoscesi che degradano verso lo specchio d'acqua di Varano, alla sommità di vallecicole che scendono al lago.

Le comunità che vivacizzavano queste aree, collegate al mare da tracciati di non facile percorrenza, quasi certamente praticavano attività economiche che differivano da quelle delle comunità neolitiche del Tavoliere, in quanto la mancanza di grandi distese di terreno coltivabile propiziava lo sfruttamento della copertura boschiva dell'entroterra roccioso, collinare e montuoso per le attività di caccia e/o raccolta, di pascolo e per l'approvvigionamento del legname.

Il terzo tratto di costa, compreso fra Rodi Garganico, Peschici e Vieste, presenta ricchissimi giacimenti di selce di ottima qualità, concentrati soprattutto fra Peschici e Vieste, che hanno dato vita ad una vivace attività mineraria perdurata fino all'età dei Metalli, e una decina di siti che hanno restituito ceramica impressa, fra cui si possono annoverare la Grotta Drisiglia e solo due miniere, quelle di Defensola "A" e di Arciprete "A".

Defensola "A", che un discreto numero di datazioni radiometriche indicano essere stata attiva soprattutto nella prima metà del VI millennio a.C., ma con probabile inizio della sua coltivazione già negli ultimi secoli del VII millennio (TARANTINI, GALIBERTI 2009-2011), sembra possa considerarsi un'area di frequentazione occasionale o forse periodica.

I rimanenti siti, ad eccezione di quello di Arciprete "A", sono ubicati in località poste ad una distanza non trascurabile dalle due miniere.

Alcuni come Molino di Mare, Macchia a Mare, e Palude Sfinale potrebbero essere siti di frequentazione occasionale o di stabile permanenza stagionale.

La Grotta Drisiglia dovrebbe essere indagata con maggiore accuratezza in quanto la vicinanza al mare potrebbe indiziare non solo una sua frequentazione collegata ad attività marinare, ma anche una sua funzione di punto di riferimento per pratiche rituali così come si è ipotizzato per le vicine Grotta dell'Acqua e di Sfinalicchio "C" (GRAVINA 2017).

Pantanello, Chiesuola, Punta Sfinale, Palianza e Coppa Cardone si possono considerare insediamenti all'aperto.

Di questi per mancanza di specifiche indagini scientifiche non conosciamo quali fossero i moduli abitativi né le soluzioni tecniche adottate nella realizzazione delle strutture del villaggio dal momento che l'ambiente di montagna e il sottosuolo di natura rocciosa non permettevano di creare le imponenti strutture ipogee che caratterizzano i villaggi trincerati del Tavoliere.

In particolare a Chiesuola e a Pantanello la presenza di battuto, di intonaco con impronte di incannucciata costituita da materiale stramineo, di ceramica impressa e di industria litica fra cui alcuni tranchets e accettine piano-convessi e biconvessi di tecnica campignana, oltre a frammenti di lame e uno strumentario atipico in selce, fa presumere l'esistenza di strutture in elevato, probabilmente abitative, frequentate da comunità che conoscevano la litotecnica campignana e producevano *in loco* ceramiche di impasto sfruttando la materia prima del posto, così come è stato accertato dalle analisi mineralogico-petrografiche degli impasti ceramici di Chiesuola e di altre località che hanno evidenziato la loro produzione con le argille locali del Gargano (GRAVINA 1990, p. 41, nota 5; MUNTONI 2009-2011).

Con ogni probabilità per le comunità più vicine al mare una certa rilevanza dovevano assumere anche le attività marinare e, soprattutto, l'estrazione della selce.

Le prime probabilmente erano svolte anche attraverso contatti di scambi con l'opposta sponda adriatica attraverso una rotta che toccava alcune isole visibili dai rilievi intorno a Vieste.

La seconda può essere messa in relazione alle miniere di Arciprete "A" e di Defensola "A", la più antica individuata nella zona, la cui complessa planimetria suggerisce la presenza di gruppi specializzati nella coltivazione del giacimento programmata su un periodo medio-lungo.

A questi minatori specializzati, che se non residenti *in situ* si devono considerare assidui frequentatori della miniera, è da attribuire la pianificazione della messa in sicurezza dei cunicoli e dello smaltimento dei residui di lavorazione, nonché la funzionalità dei percorsi in galleria, la cui frequentazione poteva essere opera di esperti conoscitori e non di improvvisati operatori, componenti di supposte spedizioni per l'approvvigionamento della selce, provenienti se mai dalla pianura senza alcuna esperienza di scavo in un ambiente naturale montano.

Le recenti perlustrazioni lungo la costa hanno permesso, inoltre, di punteggiare il tragitto da Vieste al Fortore di tanti siti attivi nel Neolitico Antico che si susseguono sul territorio e che suggeriscono di ipotizzare una possibile "*via della selce*", attraverso cui la selce grezza o i manufatti finiti uscivano dal Gargano per diffondersi nel Tavoliere ed in aree circconvicine distanti anche decine di chilometri.

Per la definizione dell'inquadramento crono-culturale dell'occupazione della costa settentrionale garganica si deve osservare che questa ha raggiunto la sua massima espansione in un momento non iniziale del Neolitico Antico caratterizzato dalla ceramica stile Guadone e non sembra sia perdurata in modo significativo nella fase tardo-finale, in quanto mancano attestazioni di ceramiche stile Lagnano da Piede e Masseria La Quercia.

A conclusione, pertanto, allo stato di quanto si conosce ai nostri giorni si deve annotare che il quadro insediativo che emerge non è sostanzialmente dissimile da quello già evidenziato in altre occasioni nel Tavoliere (GRAVINA 1981).

BIBLIOGRAFIA

- BATTAGLIA R. 1953, *Coppa Cardone: resti di un villaggio di capannicoli nel Gargano*, in Archivio Storico Pugliese, VI, Bari.
- CALATTINI M. 1984, *Nuovi contributi alla conoscenza del Neo-eneolitico del Gargano. B: Tipologie e strutture delle industrie litiche dell'Arciprete "A" e di Campi (Vieste)*, in Atti del 3° Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 1981, San Severo.
- CASSANO S. M., MANFREDINI A. 1983, *Studi sul Neolitico del Tavoliere della Puglia*, Oxford.
- CUDA M.T., GRAVINA A. 1999, *Il Musteriano del lago di Lesina*, in A. GRAVINA, a cura di, Atti 19° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 27-29 novembre 1998, I, San Severo, pp. 41-64.
- Muntoni I.M. 2009-2011, *Arciprete "A": La ceramica*, in M. TARANTINI, A. GALIBERTI, a cura di, Le miniere di selce del Gargano VI-III millennio a. C., Ed. All'insegna del Giglio, Firenze, pp. 111-121.
- GALIBERTI A. 1984, *La miniera preistorica della Difensola in Vieste*, in La ricerca archeologica nel territorio garganico, Atti del Convegno di studi, Vieste 1982, FG.
- GALIBERTI 2009-2011, *Defensola A/Miniera 1*, in M. TARANTINI, A. GALIBERTI, a cura di, Le miniere di selce del Gargano VI-III millennio a. C., Ed. All'insegna del Giglio, Firenze, pp. 111-121.
- GALIBERTI A., TARANTINI M., CALATTINI M., MUNTONI I. M. 2009-2011, *Arciprete "A"*, in M. TARANTINI, A. GALIBERTI, a cura di, Le miniere di selce del Gargano VI-III millennio a. C., Ed. All'insegna del Giglio, Firenze, pp. 111-121.
- GRAVINA A. 1977, *Villaggi neolitici in Daunia, alle Isole Tremiti e sul Gargano*, in Il mondo dei cacciatori neolitici garganici e la civiltà agro-pastorale garganica, Foggia 1977.
- GRAVINA A. 1980, *Preistoria e Protostoria sulle rive del Basso Fortore*, in Atti del 1° Convegno sulla Preistoria Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 23-25 nov. 1979, San Severo 1980, pp. 73-101, tavv. XIX-XXVII.
- GRAVINA A. 1989, *Vieste: la frequentazione neolitica mediofinale ed eneolitica*, in A. GRAVINA, a cura di, Atti 10° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 1988, pp. 55-88.
- GRAVINA A. 1990, *Vieste: note sul popolamento del territorio nel Neolitico antico*, in A. GRAVINA, a cura di, Atti dell'11° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia, San Severo 1989, San Severo, pp. 31-48.
- GRAVINA A. 2017, *Alcuni dati sull'arte rupestre preistorica nel Gargano meridionale. Nota Preliminare*, in R. GRIFONI CREMONESI, A. M. TOSATTI, a cura di, L'Arte rupestre dell'Età dei Metalli nella penisola italiana: localizzazione dei siti in

rapporto al territorio, simbologie e possibilità interpretative, Tavola Rotonda, Pisa 2015, pp. 131-164.

GRAVINA A., MASTRONUZZI G., SANSÒ P. 2003, *The Fortore River Coastal Plain*, in G. MASTRONUZZI, P. SANSÒ, eds, Atti Puglia 2003. Final Conference Quaternary Coastal Morphology and Sea Level Change, Otranto-Taranto, Puglia (Italy), 22-28 settembre 2003, pp. 147-149.

GRAVINA A., MASTRONUZZI G., SANSÒ P. 2005, *Evoluzione olocenica e dinamica insediativa antropica della piana costiera del fiume Fortore (Italia Meridionale)*, in A. GRAVINA, a cura di, Atti 25° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 2004, pp. 151-170.

MANFREDINI A. 1972. *Il villaggio trincerato di Monte Aquilone*, in: Origini, II, Roma.

PALMA DI CESNOLA A. 1984, *Panorama nella Preistoria del Territorio di Vieste dal Paleolitico inferiore alla fine dell'Eneolitico*, in: La ricerca archeologica nel territorio garganico, Atti del Convegno, Vieste 1982.

PUGLISI S. M. 1948, *Le culture dei capannicoli del Promontorio del Gargano*, in La Daunia antica dalla Preistoria all'alto Medioevo, Milano.

PUGLISI S. M. 1955, *Industria microlitica e ceramica impressa di Coppa Nevigata*, in Rivista di Scienze Preistoriche, X, Firenze.

Russi V. 1969, *Loc. Sgracina-Amorusi*, in Notiziario RSP, pp. 376-377.

TARANTINI M., GALIBERTI A. 2009-2011 (a cura di), *Le miniere di selce del Gargano, VI-III millennio a.C. All'origine della storia mineraria europea*, in Rassegna di Archeologia 24A, All'insegna del Giglio, Firenze.

TINÉ S. 1971, *La grotta Scaloria presso Manfredonia*, in Fasti archeologici, XX

TINÉ S. 1973, *I villaggi neolitici nel territorio di Foggia (Puglia): la successione degli stili ceramici*, in Atti VIII Congr. Int. U.I.S.P.P. (Belgrado 1971), Belgrado.

TINÉ S. 1983, *Passo di Corvo e la civiltà neolitica del Tavoliere*, Genova

VIGLIARDI A. 1981, *Gli studi in corso sul neo-eneolitico del Gargano: la ceramica di alcune stazioni del territorio di Peschici e di Vieste*, in Atti 2° Convegno sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia, San Severo 1980. San Severo.

VIGLIARDI A. 1984, *Considerazioni sulle culture ceramiche del Neolitico e dell'inizio dell'età dei Metalli del Promontorio garganico*, in Atti del Convegno di Studi, Vieste 1982, Foggia.

VIGLIARDI A. 1982, *1 La ceramica di alcune stazioni del territorio di Peschici e di Vieste*, in Atti 2° Convegno sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia, San Severo 1980, San Severo, pp. 27- 46, Tavv.IV-VIII.

VIGLIARDI A. 1987, *1La ceramica della stazione di Molino di Mare (Rodi Garganico)*, in Atti 5°, tomo I del Convegno sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia, San Severo 1983, San Severo, pp. 117-134, Tavv. XXX-XXXIII.

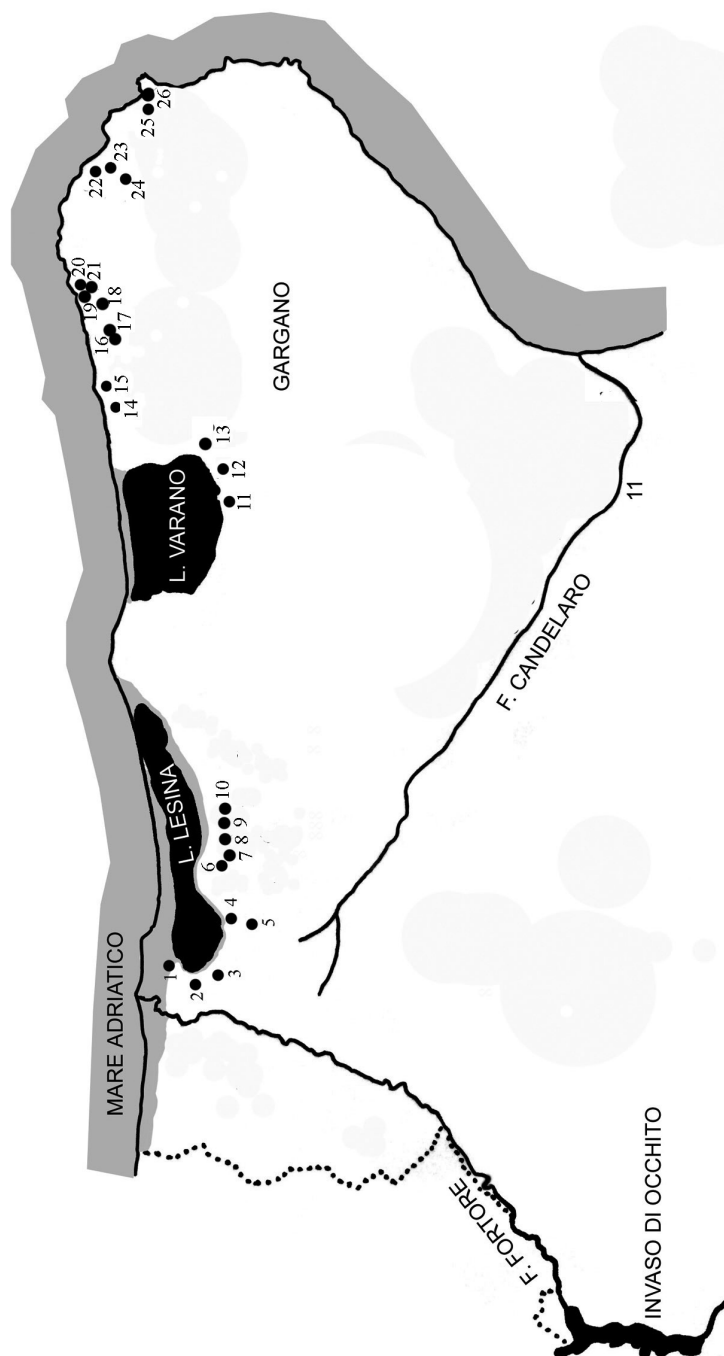


Fig. 1 - Località interessate da ceramica impressa: 1) Zurrone, 2) Cannelle, 3) Fischino, 4) Cammarata-Palude Grande, 5) Tratturo dei Greci-La Colonnella, 6) Santo Spirito, 7) Amorusi Battuta, 9) C. Frezzo, 10) Colle Tauro, 11) Grotta di San Michele, 12) Iazzo Pozzone, 13) Paglietta, 14) Molino di Mare, 15) Coppa Cardone (da Battaglia 1953), 16) Macchia a Mare (da Vigliardi 1987), 17) Calenella, 18) Palianza, 19) Punta Sfinale, 20) Palude Sfinale, 21) Torre Sfinale, 22) Grotta Drisigla, 23) Defensola "A" (da Galiberti 2009-2011), 24) Arciprete "A" (da Galiberti et alii 2009-2011), 25) Chiesuola, 26) Pantanello.

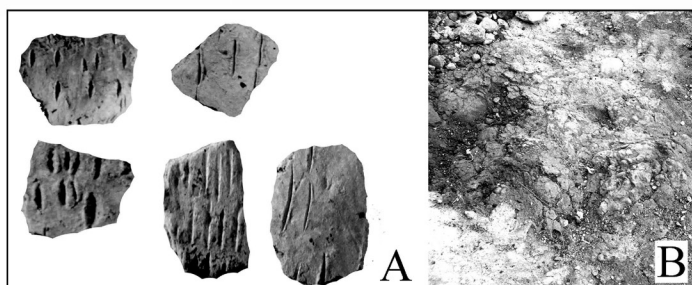
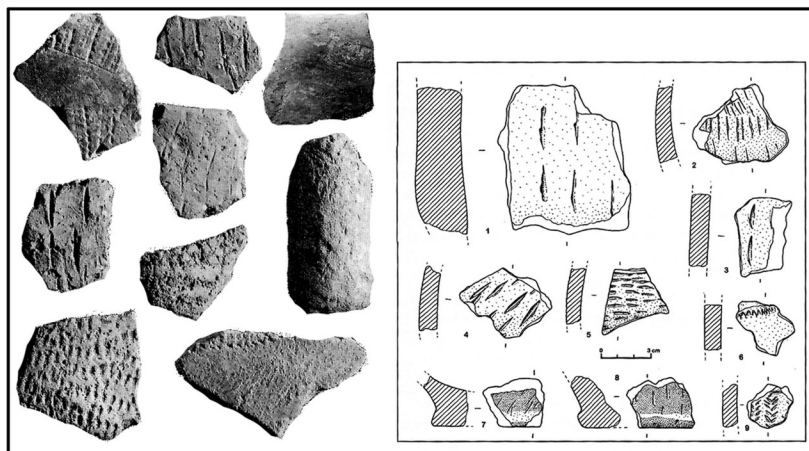
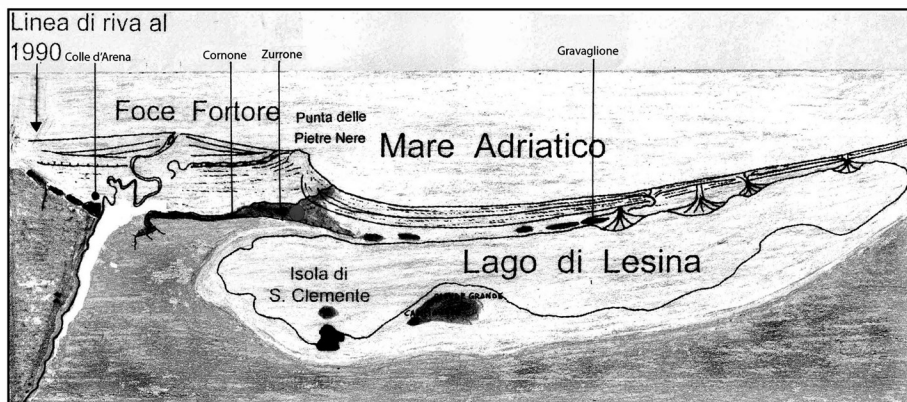


Fig. 2 - 1) Linea di costa del Neolitico Antico, 2) Arciprete "A": ceramica impressa (da Tarantini, Galiberti 2009-2011), 3) Località di Punta Sfinale: A - ceramica impressa, B - battuto pavimentale in situ (fuori scala).

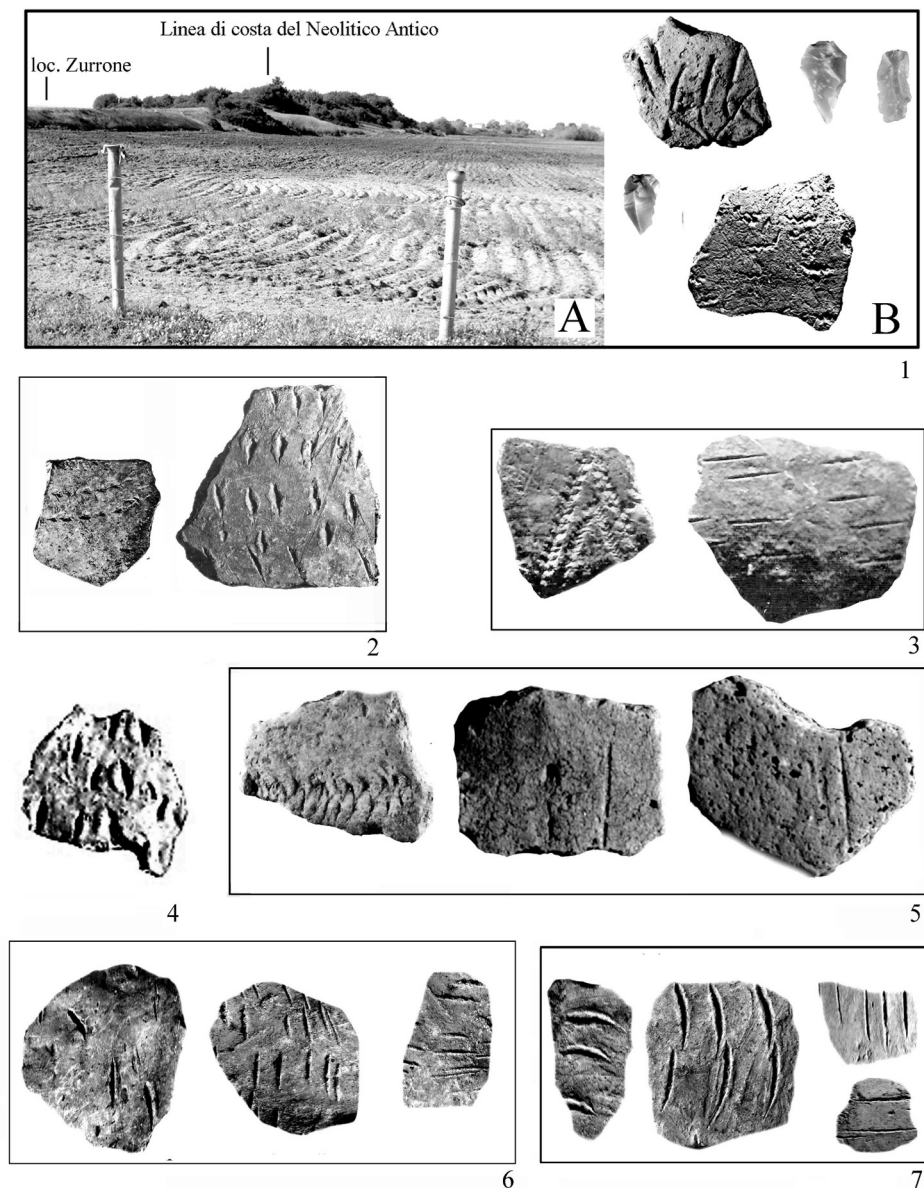


Fig. 3 - 1) Località Zurrone: A - rilievo dunale che segna la linea di costa del Neolitico Antico, B - ceramica impressa e industria litica di località Zurrone, 2) Macchia a Mare, 3) Iazzo Pozzone, 4) Molino di Mare (da Vigliardi 1982), 5) Pagliettola, 6) Palianza, 7) Santo Spirito (fuori scala).

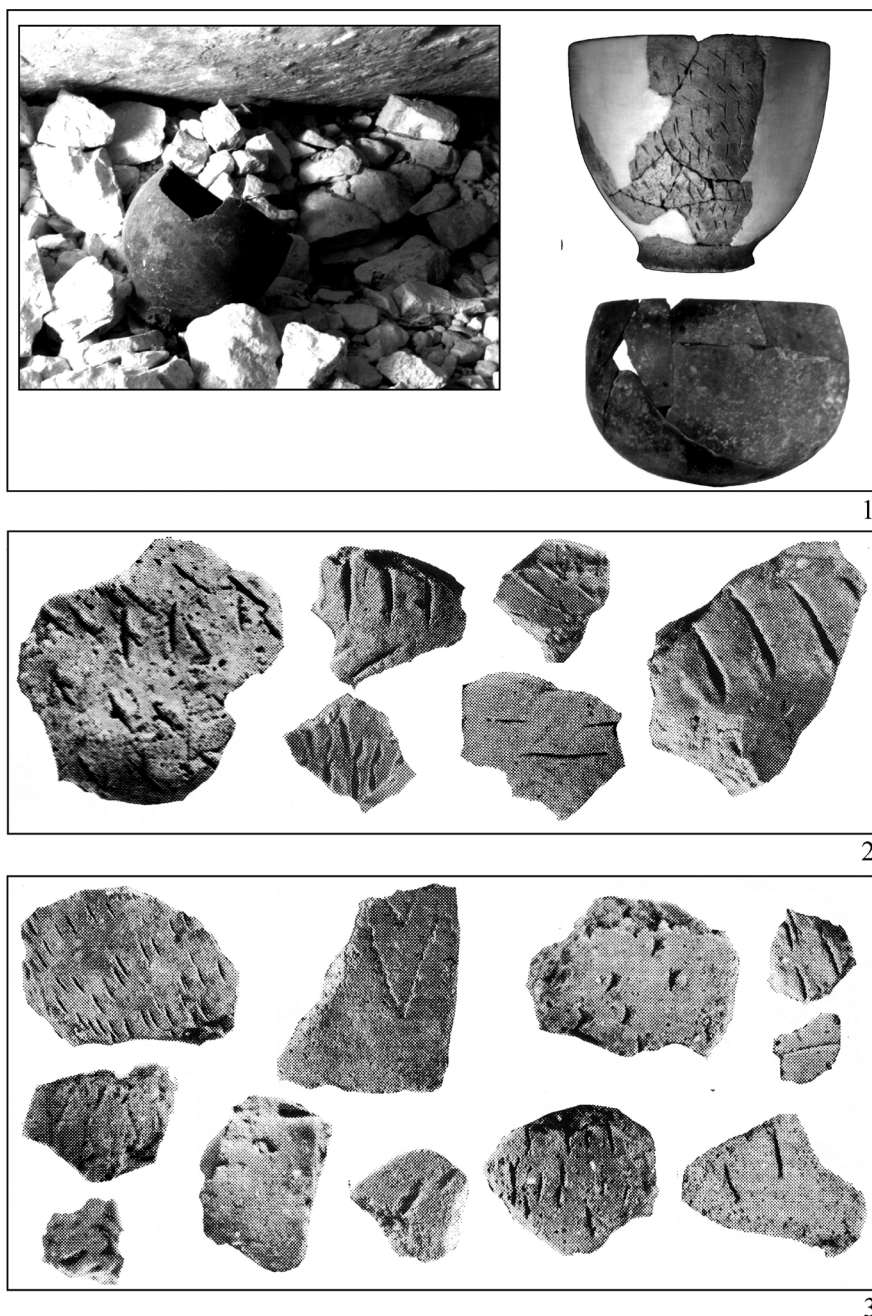


Fig. 4 - 1) Ceramiche del Neolitico Antico di Defensola "A" (da Tarantini, Galiberti 2009-2011), 2) Pantanello (da Gravina 1990), 3) Chiesuola (da Gravina 1990) (fuori scala).

Gaetano Del Vecchio

Umanista sanseverese tra '800 e '900

Silvana Del Carretto

Se alcuni personaggi della nostra Italia, a cui solo anni fa sono state intitolate alcune vie o piazze di San Severo (Guareschi, Gentile, Prezzolini), hanno avuto un particolare significato e peso in un preciso momento della storia nazionale, alcuni personaggi nativi di San Severo hanno avuto un notevole ruolo e significato nella storia locale, e non vanno quindi lasciati nell'oblio, perché proprio nella loro opera ritroviamo le radici della storia della nostra comunità. È pertanto necessario perpetuarne il ricordo.

Tra i grandi dimenticati pare che si possa annoverare un eccelso umanista e grande erudito qui vissuto tra il secondo Ottocento e il primo Novecento.

Si tratta di **GAETANO DEL VECCHIO**, di cui tanto scrive nel 1966 il compianto Nino CASIGLIO (già mio professore di italiano, latino e greco nei miei primi anni del Liceo "Tondi"), che di lui mi ha parlato con vero senso di ammirazione oltre trent'anni fa.

"Quel che so di lui, studioso di moltissime cose e autore di pochissime, l'ho appreso per tradizione orale dal poeta Umberto Fraccacreta, che l'ebbe carissimo...."

Lo stesso Poeta del Tavoliere (1892-1942), che dal Del Vecchio aveva appreso il greco e il latino, in casa, secondo gli usi dell'epoca, prima di frequentare il Ginnasio e il Liceo nel Convitto Nazionale di Lucera, così scrive nel sonetto *"I Maestri"*:

*"Tu nel mio camposanto posi ormai
da anni, e forse un'isola fiorita
di lauri a rimirar gli eroi t'invita,
vecchio maestro mio che tanto amai".*

Dalle testimonianze di coloro che ricordano quanto hanno udito dai loro padri, apprendo che l'immagine più a lungo conservata del Maestro, attraverso le varie generazioni, è quella del suo posto di lavoro dietro ad un tavolo

di notevole dimensione, che doveva apparire esageratamente grande per gli allievi alle prese con la vasta sua cultura.

Si ricorda inoltre che assai spesso egli amava esprimersi nella colorita parlata dialettale, soprattutto quando si spazientiva con qualche suo allievo.

Grecista di eccezione, raggiunse col tempo e con lo studio una approfondita competenza, tanto che a Roma, nel 1883, venne pubblicato dai tipografi del Senato, Forzoni e C., un suo commento alla *“Prima Ode di Saffo”*, lavoro che fu positivamente accolto ed encomiato dal letterato, nonché uomo politico, *Felice Cavallotti*, e in seguito dal grecista *Gennaro Perrotta* (ben noto autore della *“Letteratura greca”* usata nel nostro *“Liceo Classico Tondi”* già verso la metà del 1900), il quale, secondo quanto riferito dallo stesso Professor Casiglio, aveva frequentato qui a San Severo un solo anno del Liceo Classico (aveva qui forse dei parenti?), per diventare in seguito Ordinario di Letteratura Greca presso la Università di Roma tra gli anni 40 e 50 del Novecento.

Dei tanti frammenti di Saffo, circa 170, di cui si ha notizia, solo la citata *“Prima Ode”* è conservata intera, e lo si deve a Dionigi di Alicarnasso. Il commento del Nostro consta di molte note con *“varianti di altri dotti critici”* in gran parte tedeschi, i cui studi egli ha liberamente elaborato.

Il libretto, con copertina celeste-azzurro, che ho avuto la fortuna di avere tra le mani qualche anno fa, è formato da 30 pagine, cm 15 per cm 20. Nella prima pagina bianca porta in alto a destra una dedica di pugno dello stesso Autore:

“Al Sig. Michele Can. D’Alfonso in attestato di stima. L’Autore di questo saggio”.

Uomo di studio, schivo e non amante della notorietà, quasi mai compare nelle cronache locali inerenti le vivaci lotte politiche che hanno animato la vita della nostra realtà locale e meridionale in genere, né mai risulta che abbia partecipato attivamente alle notevoli trasformazioni della vita economica e sociale verificatesi nelle nostre terre dal tempo della unificazione d’Italia fino a tutto il periodo del primo 900, periodo che il Del Vecchio visse *“da essere solo e triste”* (come amava definirsi), quasi con distacco, per i tanti gravi e sfortunati episodi che costellarono la sua lunga vita di scapolo.

* * *

Era nato a San Severo il 6 gennaio 1842 da Nicola e da Rosa Pacilli in Via San Francesco, nel Palazzo che già era stato Convento di Santa Chiara,

“a circa 170 passi a sud di San Francesco e all'est di San Giovanni” secondo Matteo Fraccacreta¹.

Appartenente ad una ricca famiglia di proprietari di terre e di mandrie (forse oriunda da Lucera, dove il casato è attestato sin dal 1500), aveva una sorella, morta in giovane età, sepolta nella vicina chiesa di San Francesco, e tre fratelli:

- LUIGI, scomparso un mese prima di lui, sepolto nella Cappella del Carmine del cimitero di San Severo, dove si può tuttora osservare la lapide in alto. Laureato farmacista, era proprietario della farmacia “Scoppa” ubicata nel primo Novecento sul Viale della Villa, in un locale terraneo del primo o secondo Palazzo sulla destra, partendo dal Teatro “Verdi”.

- ANTONIO, sposatosi a San Nicandro, forse paese d'origine della madre Pacilli.

- PAOLO MATTEO CARLO, con cui egli coabitò nel palazzo di famiglia.

Tristi esperienze segnarono purtroppo la sua vita familiare sin dalla primissima giovinezza, quando il padre Nicola fu ridotto in miseria ad opera di briganti e delinquenti che, dopo la unificazione dell'Italia, imperversavano nei paesi e nelle campagne della Capitanata, uccidendo e devastando e depredando, riducendo spesso in miseria molti benestanti e in macerie molte masserie o cascinali o palazzi padronali.

Ed egli stesso fu col padre protagonista di un sequestro da parte della banda (forse) del famoso brigante Caruso, sorpresi in un giorno di sole mentre giungevano alla masseria.

Il grano era ancora verde, e come un mare d'erba ricopriva il Tavoliere.

“Fortemente atterriti, vennero rinchiusi, tra spinte e minacce, nei locali attigui alle stalle. Dopo un chiaro sermone del capo, don Nicola fu costretto a ripartire col suo veloce calessino per procurarsi in famiglia ben 500 ducati in pezzi d'argento, lasciando il povero figliolo quale ostaggio nelle mani dei briganti. Il raccolto non era ancora stato fatto... ma i briganti erano lì... Il denaro bisognava trovarlo ad ogni costo. Come fare? ... Col pianto in gola e la mente confusa... il poverino giunse a casa... Pianti e lamenti fra le mura del palazzo... Pensò allora di ricorrere ad una famiglia amica, con cui i rapporti erano più che fraterni da più generazioni. Nel giro di poche ore il denaro infatti fu approntato,

¹ L'esistenza della chiesa di Santa Chiara risale al 1500. È documentata dalla visita del Vescovo Malaspina nel settembre 1591, ricordata dallo storico MATTEO FRACCACRETA nel “Teatro storico della Capitanata...”, 1837. L'annesso Monastero è stato soppresso nel 1600. I beni passati ai Conventuali.

e don Nicola poté riprendere subito la via dei campi... Intanto alla masseria, contrariamente a quanto don Nicola aveva temuto, i briganti si stavano comportando da veri galantuomini... e mostrando di conoscere le abitudini e le qualità del giovanotto, gli usarono infinite cortesie. Non era forse vero che egli era assai bravo nel disegnare, ponendo su carta ogni tratto umano ed ogni scena di vita con estrema abilità e perfezione? Fu così che il capo dei briganti pretese dal giovanotto un ritratto. E fu presto accontentato. Rapido e preciso, osservando attentamente i tratti del volto teso del brigante, con pochi tocchi il giovanotto riuscì a cogliere gli elementi essenziali e l'espressione caratteristica di colui che stava mettendo nei guai il padre e tutta la sua famiglia. La somma richiesta era infatti eccessiva, e il ragazzo ben sapeva a che cosa si andava incontro, memore di quanto era già capitato ad altri possidenti di sua conoscenza, così come aveva appreso in famiglia.

Il sole era ormai quasi al tramonto, quando il rumore di un cavallo attrasse l'attenzione di tutti. Don Nicola era lì, puntuale e rispettoso del patto stabilito...

E gli mostrarono il ritratto a carboncino... realizzato dal novello pittore ... ma a quale prezzo!!!!!!

Quello schizzo (si dice) oggi è custodito in uno dei musei delle nostre zone, conservato insieme a tante fotografie in bianco e nero di briganti e brigantesse dell'epoca.

Ma il povero don Nicola, se ebbe salva la vita sua e quella di suo figlio, non riuscì col tempo a saldare il debito contratto con la famiglia amica... Gli interessi correvano... Tutti i possedimenti terrieri furono venduti, e il bel palazzo settecentesco, vanto della famiglia, passò ben presto nelle mani della famiglia amica... portando anzi tempo don Nicola alla morte e il non più giovane figlio, che sapeva di greco e di latino, alla più triste miseria e misoginia”².

Pare inoltre che la “donna” del capobanda abbia preteso dal proprietario il “laccio d’oro” della moglie (testimonianza resami molti anni fa da un discendente del farmacista Luigi).

Oltre che per lo studio dei classici greci e latini, a cui era stato iniziato dai massimi esponenti della cultura locale dell’800, insieme ad altri giovani fortunati della locale borghesia, il giovane era ben noto in città per una spiccata vocazione alla pittura, cui però non dedicò mai molto tempo.

Tenne scuola privata nel suo Palazzo di Via San Francesco, con ingresso in Via Sirene n. 17. Insegnò dapprima nel Ginnasio Comunale sorto a San

² DEL CARRETTO S. 2002, “Rapito dai briganti”, racconto in “Antiche storie della terra dauna”, Foggia.

Severo nel 1876 con una sola classe, essendo Sindaco Giuseppe Santelli, poi nel locale Seminario fondato nel 1679 dal Vescovo De Matta e trasferito verso il 1800 dal Convento di San Sebastiano (parte retrostante della chiesa della Libera) all'attuale Palazzo del Seminario in Via Soccorso.

Nella Scuola Ginnasiale ebbe come collega Enrico Scorticati, sacerdote, giornalista e patriota, nonché scrittore di vasta cultura, qui giunto dall'Emilia nel 1878, e qui rimasto quale eccelso docente per ben 40 anni, divenuto nel 1882 Direttore della locale Scuola Tecnica Agraria, ma pare che tra i due non sia mai corso buon sangue, né ci è dato sapere se per contrasto di idee o per altri motivi.

Rimasto vedovo, il fratello Paolo Matteo Carlo con cui il Del Vecchio coabitava, si risposò con una nipote della scomparsa moglie. Una notte la giovane, in un raptus di follia, uccise la figliastra, che praticamente era anche sua cugina, a cui il Maestro era profondamente legato. Tristezza e dolore si aggiunsero pertanto ad altre precedenti traversie, per cui il Nostro si tuffò sempre più nell'approfondimento e nel perfezionamento dei suoi studi classici, isolandosi sempre più dalla convivenza civile.

Morì all'età di 84 anni, il 3 febbraio 1926, nella casa in cui era nato, casa che dopo la morte del fratello sopravvissuto passò in proprietà alla famiglia Sorella (qui scomparsa, i cui eredi vivono a Napoli), che al tempo dei briganti aveva prestato al padre la somma richiesta per il riscatto.

Sulla scheda dei morti, negli Archivi del nostro Municipio, a piè della data di nascita e di morte di Gaetano Del Vecchio, si legge questa triste annotazione: "POVERO".

La sua tomba, che un tempo forse portava una lapide (quante epigrafi egli aveva scritto per gli altri!), nella Cappella del Rosario (prima Cappella dei Celestini nel nostro Cimitero), oggi porta stampato il suo nome a grosse lettere nere sull'intonaco.

* * *

Di questo personaggio assai poco è stato detto e scritto attraverso gli anni, e forse molti nostri concittadini non ne conoscono l'esistenza, ma subito dopo il suo trapasso, allo scadere di soli 12 giorni, cioè il 13 febbraio 1926, un gruppo di ben 141 persone, di cui 12 con abito talare, che tutti insieme rappresentavano la élite culturale dell'epoca a San Severo, inviò al Sindaco della città, Donato Curtotti, la seguente petizione

(Prot. 1759 del 23 febbraio):

“Noi qui sottoscritti ci onoriamo rivolgere alla S.V. vivissima istanza perché si compiaccia dare di buon grado ascolto a quanto segue.

Come la S.V. Ill.ma ben sa, il 3 volgente morì, serenamente come visse, la maschia figura del prof. Gaetano Del Vecchio. Egli, il Maestro riverito e dotto di varie generazioni di questa diletta San Severo, le quali attente pendettero dal labbro di lui, che con diligenza e perizia spezzò il pane del sapere, non deve meritare l'oblio, né deve essere ultima méta il sepolcro, ma deve come tutti i saggi e tutti i buoni avere onorata, perenne memoria. Fu Egli, come ognun sa, assai benemerito della sua e nostra diletta terra natale, che a mezzo delle proprie varie Amministrazioni Municipali gli conferì onori e gli affidò mandati delicatissimi, come ad esempio la carica di Revisore Comunale degli epittaffi e quella di Componente la Commissione di Vigilanza per la Biblioteca Comunale. Per la non comune dote di studioso, fu Egli nominato dal Dicastero della Pubblica Istruzione Ispettore dei Monumenti e degli Scavi della Capitanata, carica che lo rese altamente onorato, e che ridondò anche ad onore della nostra San Severo, superba di tanto figlio. Abbiamo perciò perduto in lui un sapiente Maestro, un uomo che onorò la nostra terra, un uomo che fu tanto più grande quanto più modesto, e i nostri nepoti devono mirarsi, come in uno specchio terso, nella memoria di lui e modellare la loro vita.

Ci permettiamo quindi proporre alla saggezza della S.V.Ill.ma ed all'equità dell'On. Amministrazione Comunale, di cui Ella è degno capo, e per meritamente onorare l'illustre nostro concittadino scomparso

1 - che Via Sirene adiacente alla casa dell'estinto Maestro prenda il nome di Via Gaetano Del Vecchio;

2 . che venga apposta sulla parete esterna della casa che vide nascere, vivere e morire l'insigne uomo una lapide commemorativa che ne ricordi il venerato nome e in sintesi le molte e preclare virtù;

3 - che venga dal Municipio fatta pratica presso la famiglia dell'estinto per l'acquisto della pregevole biblioteca, dei preziosi manoscritti di lui e curarne la pubblicazione.

Sicuri di essere benevolmente ascoltati ed esauditi, con i sensi della più alta considerazione ci onoriamo profferirci.

San Severo 15 febbraio 1926

Di VS Ill-mo Devotissimi

Salvatore Nittoli
Luigi Del Sordo
Avv. Luigi Mele

Salvatore Infante
Pietro Recca
Avv. Silvio Danza

Matteo Croce
Michele Galante
Giuseppe Paolucci

Domenico Patruno	Dott. Manlio D'Anzeo	Vincenzo Fania
Dott. Gerardo Mollica	Vincenzo Colangelo	Alberto Monzione
Prof. Raffaele Fraccacreta	Prospero Giuliani	Nicola Porporino
Avv. Ernesto Mandes	Avv. Luigi Checchia	Avv. Antonio Iannarelli
don Felice Canelli	don Ernesto D'Alfonso	Michele La Pietra
Dott. Nicola De Girolamo	Vincenzo Trotta	Ferruccio Gervasio
Vincenzo Recca	Giovanni Santagata	Simone Mascia
Cav. Michele Formato	Vincenzo Formato	Vincenzo Russi
Dott. Savino Ernesto	Fernando Savino	Francesco Parisi
Dott. Attilio D'Anzeo	Oreste D'Anzeo	Vincenzo Greco
Luigi De Girolamo	Giovanni Santelli	Giovanni Del Re
giudice Filippo Checchia	Alessandro Patruno	Prospero Fania
Dante Gervasio	Giangiuseppe Giuliani	Colapietro
Vincenzo Cupaiolo	Michele Niro	Nardella
Dott. Giovanni Castello	Emilio Modola	Ing. F. Narciso
Vincenzo Parisi	Oreste Cristalli	Alfredo Giuliani
Arnaldo Lacinio	Antonio Giuliani	Can. Luigi Rubino
Can. Nicola Marino	Can. Angelo Petrone	Giacomo Santagata
Can. Giuseppe D'Alfonso	Can. Michele D'Angelo	Elia Antonacci
Can. Michelangelo Miscio	Mons. Nicola Pensati	Can. Matteo Mancini
Antonio Tondi	Alfonso Scala	Can. Vincenzo Mascia
Ernesto Iafelice	Giuseppe Russi	Avv. Alfredo Patruno
Arcid. Angelo M. La Monaca	Avv. Raffaele Recca	Nicola Perrotti
Armando Di Luzio	Amedeo Pilla	Notaio Gennaro Toma
Giovanni Olivieri	Enrico Tortoreto	Alfredo Pesante
Michele Polverino	Ulrico Damiani	Arduino Perrotti
Giuseppe Franco	Luigi Amoroso	Luigi De Girolamo
Aurelio De Cristofaro	Luigi Assanti	Leonardo Milani
Giuseppe Leuzzi	Aurelio Arnaldino	Flaviano Pilla
Manfredi Quatraro	Odorisio Morgano	

* * *

Tale fu il riscontro dell'Amministrazione Comunale:

Provincia di Capitanata

Circondario di San Severo

Sezione straordinaria

Comune di San Severo

Tornata del Consiglio Comunale di San Severo dell'11 aprile 1926

O G G E T T O

Proposta di onoranze al defunto Prof. Gaetano Del Vecchio

L'anno 1926, il giorno 11 di aprile nel Palazzo di Città e nella solita sala delle adunanze municipali, il Consiglio Comunale di San Severo legalmente convocato ai termini dell'articolo 124 e 125 del testo unico della legge Com. e Prov. 4 febbraio 1915 n 148 si è radunato in seconda convocazione sotto la presidenza del Sig. Dott. Curtotti Donato Sindaco e dei Consiglieri:

Curtotti Donato	Di Iulio Umberto	Cavaliere Antonio Maria
D'Anzeo Oreste	Mollica Gerardo	Antonacci Domenico
Colio Costanzo	Fraccacreta Arduino	Danza Silvio
Greco Gerardo	Parisi Scipione	Checola Luigi
La Monica Nucola	D'Amico Alfonso	Giancola Alfredo
Petruzzi Luigi	Bonaventura Luigi	Giordano Luigi
Cascitelli Severino	Di Troia Carlo Salv.	Palma Cosimo Antonio
Fiore Matteo	La Monaca Luigi	Politi Ettore
Fraccacreta Ettore	Sereno Luigi	Sereno Luigi
Li Quadri Giovanni	Russi Francesco	Scala Antonio †
Cicerale Arturo	Miglietti Ettore	Mucci Luigi Leone
Petrella Michele	Lufino Ernesto	Nozzetti Antonio Luigi
Del Vicario Felice	Zaza Antonio	De Matteo Salvatore
Buoncristiano Michele		

Col numero di 22 Consiglieri presenti, a porte aperte... il Sindaco assume la presidenza e dichiara aperta la seduta, invitando il Consiglio a trattare l'oggetto: PROPOSTA di onoranze al defunto Gaetano Del Vecchio.

Il Consiglio, su relazione e proposta del Presidente, veduta la domanda di un cospicuo numero di cittadini, tendente ad ottenere che l'Amministrazione Municipale prenda la iniziativa per onorare l'illustre concittadino scomparso Gaetano Del Vecchio:

1 - intitolazione della strada di Via Sirene al nome del maestro....

Riconosciute le benemerienze del Prof. Gaetano Del Vecchio, delibera di nominare una Commissione (Avv. Silvio Danza, Avv. Ettore Fraccacreta, Avv. Luigi Petruzzi) che presenti le opportune proposte al Consiglio.

La presente deliberazione è affissa e pubblicata all'albo pretorio del Comune nel dì festivo 18 aprile 1926 senza opposizione alcuna.

IL SEGRETARIO
Carriero

IL SINDACO
Curtotti

* * *

Segue la delibera del Consiglio Comunale in data 11 aprile e in seguito quella del 18 aprile conclusa con la firma del Sindaco e il visto del Sottoprefetto Michele Di Marino in data 5 maggio 1926

* * *

Non sappiamo in quale data sia poi avvenuta realmente la intitolazione della via cittadina, né in quale zona, che ai tempi attuali però risulta in estrema periferia: in una traversa di Via Don Luigi Sturzo lungo il Viale Fortore, una moderna zona di centinaia di complessi edilizi denominata "Città Giardino".

La targa col nome in corsivo di Gaetano Del Vecchio è assai piccola, e non in pietra come le altre della zona (moderne), dedicate in gran parte a personaggi locali del secondo 900.

È racchiusa in un perimetro di ferro arrugginito, ancorato alla inferriata di una costruzione a più piani, appena visibile tra i folti rami di lentisco.

Si può dedurre che sia stata prelevata da altro luogo e qui trasferita.

Nel centro storico di San Severo, la Via Sirene è stata invece sostituita (quando?) con la intitolazione a Paolo Venusi (personaggio locale del periodo risorgimentale) e non a Gaetano Del Vecchio.

San Severo - Secondo Dopoguerra e Questione Meridionale (1945-1970)

Assunta Facchini

I 25 aprile 1945 termina per l'Italia la Seconda Guerra Mondiale. Il Paese è stremato. Le città stentano a riprendere il ritmo normale di vita. In particolare, la guerra ha inferto un grave colpo a tutto il Meridione. Fame, miseria, disoccupazione e malattie esplodono in maniera marcata e colpiscono maggiormente le categorie di persone più povere e disagiate. La guerra ha prostrato fortemente anche San Severo. La popolazione, vinta dalla necessità e dal bisogno, si ingegna in vari espedienti per sopravvivere: commercia, traffica con le truppe alleate di occupazione, contrabbanda e si arrangia come meglio può. La disperazione è grande! Manca tutto. Il travaglio della fame, della miseria, delle malattie (scabbia, pediculosi, tubercolosi, infezioni intestinali, ecc.), della elevata mortalità infantile (le strade specialmente quelle di periferia ogni giorno sono attraversate da cortei funebri), della mancanza di lavoro, perché i proprietari terrieri, pervasi dalla paura della situazione critica del momento, si rifiutano di far lavorare i campi, spinge i lavoratori a prendere decisioni drastiche e ad assumere comportamenti irrazionali. Si ricorre ad ogni mezzo per uscire dalla difficile condizione. Nel dicembre del 1945 si verifica il più originale e clamoroso furto collettivo. I lavoratori vanno in massa a rubare olive presso i vari oliveti. L'intervento delle forze dell'ordine non vale a bloccare il fenomeno. La situazione difficile e non più controllabile viene risolta solo con l'intervento pacifico di un gruppo di lavoratori comunisti guidati da Luigi Allegato e Carmine Cannelonga.

Quando nel maggio del 1946 gli Alleati smantellano i loro accampamenti, viene a mancare a San Severo anche una delle fonti più fantasiose di sussistenza della popolazione. Il paese ne risente bruscamente perché l'agricoltura su cui si basa la sua economia è ferma per una serie di motivi: alcune terre sono abbandonate a causa della guerra e altre, coltivate male, danno un rendimento minimo rispetto alle possibilità produttive; la richiesta di manodopera è esigua e scarsamente retribuita; la proprietà fondiaria è accentrata in

poche mani¹ (un ristretto numero di persone possiede 17.046 ettari di terra, cioè il 55% dell'intero agro di San Severo)². I 6.145 contadini³ poveri (che posseggono da 0,50 a 5 ettari di terreno, spesso quello meno fertile o di scarsa qualità), assieme ai braccianti nullatenenti formano il proletariato agricolo di San Severo. Sono addetti all'agricoltura 8.841 persone, cioè circa il 63% della popolazione attiva che è composta di 14.381 unità. La disoccupazione è elevata. Gli iscritti negli elenchi dei poveri, che iniziano nel 1946 con 1.012 assistiti dal Comune per progredire costantemente (nel 1950 raggiungono già la cifra di 3.449 unità), pongono serie difficoltà. Gli abitanti, che sono oltre 45.000, usufruiscono di 9.656 abitazioni con 15.841 vani complessivi. Delle 9.656 abitazioni 2.500 sono infime e tra queste 700 sono situate in quartieri periferici come lo *Zimotermico*, dove la gente abita nelle cellette zimotermiche (prima riservate alla fermentazione dei rifiuti e della spazzatura per essere trasformati in concime organico). I componenti di ogni celletta sono in media sette persone. I quartieri *Siberia* e *Offman* invece sono costituiti da tuguri, grotte e baracche di pessimo squallore. In tali esecrabili abitazioni vivono 14.000 persone. Si ha bisogno di lavoro, sono moltissimi i lavoratori, specie i braccianti agricoli, a sospirare per una qualsiasi occupazione. A ciò si aggiunge il problema dei reduci e degli spostati. Anche per i reduci, usciti traumatizzati dalla guerra, la mancanza di un posto di lavoro, e spesso la constatazione di aver trovato disgregato l'ambiente familiare, non lasciano speranze. È intuibile che in una situazione così difforme, eterogenea, ingiusta e squilibrata, che non si discosta dal resto della Puglia e dall'intero Meridione, si rifletta necessariamente sull'ambiente sociale e politico, creando forti tensioni. E manca, soprattutto, la solidarietà e la comprensione da parte di chi sta bene e gode di ricchezze, oltre che da parte dello Stato. C'è, comunque, chi approfitta di questa situazione.

Le forze della reazione, attraverso elementi 'qualunquisti' premono volontariamente e provocatoriamente per fomentare disordini e tumulti. L' 'Uomo Qualunque', di Guglielmo Giannini⁴, nato nel 1944 come movimento di opinione per monopolizzare il malcontento e il malessere dei piccoli e medi ceti

¹ Cfr. Manoscritto del 1948, Biblioteca Comunale "Alessandro Minuziano", San Severo.

² Cfr. Manoscritto 1948, op. cit.

³ Ibidem.

⁴ Cfr. R. IACOVINO, 1946 *Democrazia e Qualunquismo*, Roma, Grafica Barberini, 1981.

borghesi ridotti in miseria dalla guerra, favorito dalla crisi economica e dalla politica espressa dai Comitati di Liberazione del Nord, si trasforma in partito nel febbraio del 1946.

A San Severo sono una ventina i giovani che, inebriati dall'articolo "Grido di dolore" di Guglielmo Giannini, pubblicato l'8 agosto 1945⁵, si riuniscono presso l'ex stabilimento Spinelli in via Teresa Masselli e costituiscono il primo nucleo dell' 'Uomo Qualunque'. Il loro atteggiamento, non solo è di reazione spontanea ed emotiva alla nuova realtà post-bellica, che ha annullato i sogni di grandezza e lo spirito patriottico di cui sono stati impregnati durante il regime, ma anche uno scatto di orgoglio e di rabbia contro l'azione persecutoria dei *mazzieri* nei riguardi di ex fascisti. Ben presto, le file del gruppetto si allargano e la presenza di giovani esuberanti dà il via ad una iniziativa, che desta grande curiosità nella città per l'invenzione di un personaggio 'Zi' Fattillo', che viene messo a confronto e dialoga, con un linguaggio satirico-politico, con altri personaggi immaginari ed allusivi dei diversi partiti. I dialoghi, trasmessi all'esterno da un altoparlante, mandano in solluchero i cittadini, che si fermano in Piazza Municipio, sotto il balcone della ex farmacia Niro, per ascoltare e divertirsi. L'inquinamento non tarda a venire, così come accade altrove, quando a questi giovani si uniscono ex fascisti, monarchici, giovani sbandati e facinorosi e gente che ha degli obiettivi da raggiungere e quindi desiderosa di trovare una copertura alle proprie azioni.

Tra il 1945-46 episodi significativi di violenza accadono in Puglia ad opera dei Qualunquisti. La spirale di aggressioni si intensifica, man mano che le loro file si rafforzano, e si acuisce trasformandosi in atti di barbarie con sette morti (due carabinieri e cinque civili) e parecchi feriti ad Andria, due morti e una trentina di feriti a Ruvo di Puglia, tre morti e otto feriti a Corato, due morti a Cerignola (dove si attenta alla vita di Giuseppe Di Vittorio) e venti feriti, di cui alcuni gravi, a San Severo.

Il 2 giugno 1946, quando l'Italia è chiamata ad eleggere i suoi rappresentanti per l'Assemblea Costituente e a pronunciarsi, attraverso il referendum, sulla forma istituzionale dello Stato, dà il maggiore suffragio alla Repubblica con uno scarto minimo di voti sulla Monarchia. Il risultato dei voti dell'Assemblea Costituente è a favore della Democrazia Cristiana che prende il 35,21%, il Partito Socialista al secondo posto con il 20,68%, al terzo posto il Partito Comunista con il 18,93%.

A San Severo l'esito referendario è del 53,6 % a favore della Repubblica,

⁵ Cfr. G. PALLOTTA, *Il Qualunquismo*, Bompiani, 1972, p. 43.

mentre quello dell'Assemblea Costituente pone al primo posto il Partito Comunista con il 47,06%. Sono eletti deputati Raffaele Recca, democristiano, e Luigi Allegato, comunista. Il risultato, diverso da quello nazionale, impressiona per il terzo posto dell' 'Uomo Qualunque', che, con un 8,12% dei suffragi, scavalca il Partito Socialista che ottiene il 4,91%. Il Partito dell' 'Uomo Qualunque', reso sicuro dai risultati elettorali e consapevole di essere divenuto una considerevole forza d'urto, l' 8 luglio 1946, istituisce il sindacato 'Libertà e Lavoro' e invita, con un manifesto sulla porta della propria sede, i lavoratori a iscriversi con la motivazione che l'iniziativa è stata presa per garantire il collocamento al lavoro senza l'ingerenza della Camera del Lavoro. In verità la Commissione Paritetica per l'avviamento al lavoro dei disoccupati, composta da rappresentanti degli agricoltori, dei lavoratori e del Comune decide di avviare al lavoro un certo numero di lavoratori presi soltanto attraverso l'Ufficio di Collocamento e attraverso la Camera del Lavoro⁶. Intanto, gli agricoltori si rifiutano di assumerli, preferendo invece i lavoratori inviati dal neo sindacato dell' 'Uomo Qualunque'. La reazione dei dirigenti della Camera del Lavoro è immediata. Il 14 luglio, a San Severo, vengono distribuiti clandestinamente dei volantini che contengono il testo di un manifesto di cui il Commissario ha vietato l'affissione: «*Operai, il vostro sindacato è in pericolo. L' U.Q. cerca con tutti i mezzi leciti e illeciti di mettere operai contro operai. La Camera del Lavoro vi invita a discutere e a decidere in proposito. Ricordate! È il fascismo che ritorna. Sappiate energicamente stroncare tale crimine*⁷». Si cerca, un accordo tra i rappresentanti delle parti. Non avendolo raggiunto, la Camera del Lavoro proclama uno sciopero generale per il giorno 16 luglio. Ma, già la sera del 15, una gran folla di lavoratori, affluita dinanzi alla sede dell' 'Uomo Qualunque', provoca tafferugli che danno luogo a gravi incidenti. La polizia è costretta ad intervenire e spara a scopo intimidatorio raffiche di mitra. Sono ferite cinque persone di cui una in modo grave⁸. L'indomani, durante lo sciopero vero e proprio, la situazione diventa ancora più tesa e comincia un'accanita caccia all'uomo da parte di gruppi armati di bastoni, martelli e altro, che culmina con nuovi feriti e con la devastazione della sede dell' 'Uomo Qualunque'. I tumulti sanseveresi per la lunga durata, per la particolare forma aggressiva e

⁶ Cfr. *Atti Parlamentari dell'Assemblea Costituente*, 20 luglio-12 settembre 1946.

⁷ Cfr. R. IACOVINO, *1946- Democrazia e Qualunquismo*, Grafica Barberini, Roma, 1981, pp.108-110.

⁸ Cfr. R. IACOVINO, op. cit. p. 113.

per l'accurata organizzazione, hanno risonanza su tutto il territorio nazionale attraverso la stampa e arrivano all'Assemblea Costituente alla quale vengono presentate cinque interrogazioni: due del deputato Raffaele Recca, democristiano, che interroga il Ministro dei Lavori Pubblici e il Ministro dell'Interno; due del deputato Giuseppe Di Vittorio, comunista, che interroga con la prima il Ministro dell'Interno e il Ministro dei Lavori Pubblici e con la seconda il Ministro dell'Interno, esigendo per questa la risposta scritta; una al Ministro dell'Interno dei deputati qualunque Leonardo Miccoli, Martino Trulli, Cesare Rodi, Emilio Patrissi, Giuseppe Airoldi e Pasquale Lagravinese⁹.

A San Severo l'Amministrazione Comunale di sinistra, retta dal Sindaco comunista Prof. Emilio Amoroso, dopo le violente giornate di luglio, per alleggerire la disoccupazione e venire incontro ai braccianti più bisognosi, propone (deliberazione del 13 agosto 1946), attraverso il Consiglio d'Amministrazione dell'Istituto Agrario "Michele di Sangro", la concessione di nuove terre con l'intento di realizzare "... l'impianto di vigneti, oliveti, orti, ecc. sotto la direzione tecnica dell'Istituto, e previa concessione enfiteutica o patto ventinovennale¹⁰". La deliberazione viene approvata dalla Giunta Provinciale Amministrativa in data 19 giugno 1947¹¹.

Il 2 luglio 1947 sono concesse in fitto ventinovennale a miglioria 1.229 quote, di circa mezza versura ciascuna, a contadini nullatenenti o capi di famiglia numerosa, scelti in base a regolare sorteggio¹². La concessione delle terre, purtroppo, non attenua lo stato di tensione fra i braccianti perché su di essi si fa sentire la pesante situazione politica nazionale, logorata per un insieme di avvenimenti che colpiscono la classe lavoratrice. I fatti come quelli di San Severo, che, in forma diversa e un po' ovunque, si sono verificati nel Meridione, ripropongono la non mai risolta "Questione Meridionale".

L'estromissione da parte di Alcide De Gasperi dei socialcomunisti dal governo nazionale nel 1947 dà luogo in molte zone d'Italia a manifestazioni di protesta. A San Severo, nel novembre del 1947, una di queste manifestazioni degenera in aggressione alla sede della Democrazia Cristiana, che risulta dan-

⁹ Cfr. Atti Parlamentari dell'Assemblea Costituente, 20 luglio e 12 settembre 1946.

¹⁰ *Gazzettino Dauno*, 1 marzo 1950.

¹¹ *Deliberazione n.90*, della Commissione Amministrativa dell'Istituto Agrario "Michele Di Sangro", Principe di San Severo.

¹² M. IAFISCO, *Ricordanze e Studi su San Severo*, dattiloscritto, anno 1970, p. 173.

neggiata. In un clima sociale e politico rovente, si svolgono il 18 aprile 1948 le elezioni della prima Assemblea Legislativa. I risultati delle votazioni registrano uno spostamento dell'elettorato verso destra. San Severo conferma la sua vocazione a sinistra, ma registra anche un forte aumento di consensi alla Democrazia Cristiana (9,60% in più rispetto alla Costituente). La delusione da parte della sinistra per le perdite elettorali subite in tutta Italia produce nuove manifestazioni di carattere politico da parte dei lavoratori, che non sanno rassegnarsi alla sconfitta del 18 Aprile. Anche a San Severo, il 20 aprile 1948, ci sono manifestazioni che danno luogo a tafferugli. La polizia interviene caricando per tre volte i lavoratori che si trattengono a commentare l'esito dell'elezioni, una volta davanti alla sede della DC. e due volte davanti a quella del PCI. «*In quell'occasione venne arrestato il socialista professor Giovanni Agrusti*»¹³ e sono ammoniti, dopo essere stati invitati a presentarsi presso la caserma dei Carabinieri, Ernesto Lufino, Carmine Cannelonga e altri individui di sinistra. Il clima diventa pesante. Socialisti e comunisti sono presi di mira e, come in ogni parte d'Italia perseguiti, controllati e vigilati anche nell'ambito delle loro stesse famiglie. Vengono tenuti a bada non solo i comunisti, che costituiscono la prevalente forza politica locale, ma anche e specialmente i socialisti. Questi, sebbene numericamente siano una forza esigua, in realtà sono pericolosi, in quanto in prevalenza intellettuali e quindi capaci di agire individualmente e incisivamente.

Dopo il 18 aprile 1948, inizia da parte del governo democristiano una dura repressione che andrà oltre le sole trasgressioni alla legge. I lavoratori vengono bersagliati senza tregua e viene ingaggiata una lotta dura. Una delle azioni più vessatorie contro i lavoratori è la manifesta intenzione governativa di voler ad ogni costo distruggere la compattezza sindacale per minare alla base la loro combattività e per abolire i loro diritti. I primi segni di tale volontà sono rilevabili già nella circolare del Ministro degli Interni Mario Scelba, dell'8 luglio 1947, che «... *subordina la legittimità delle riunioni dei lavoratori all'interno dell'azienda e all'autorizzazione e al controllo della PS*»¹⁴.

«*Nel 49'-50' decine di braccianti agricoli e contadini del Sud vengono uccisi, centinaia feriti, migliaia gli arrestati*»¹⁵. Le lotte meridionali sono intense specialmente nelle cosiddette zone calde perché in esse lo Stato utilizza

¹³ Ibidem.

¹⁴ AA.VV., *Il Sindacato in Italia, 1944-1976* (Rassegna sindacale). Quaderni 59/60, marzo-giugno 1976, n. 98.

¹⁵ R. IACOVINO, *23 marzo 1950 San Severo si ribella*, op. cit. p. 10.

pesantemente tutto il suo apparato repressivo. San Severo, una delle zone d'Italia e del Meridione più avanzata dal punto di vista dell'organizzazione sindacale, diventa oggetto di violenze. I mezzi di repressione usati dallo Stato servono solo ad agitare maggiormente gli animi, resi insofferenti dalla miseria, e a stimolare i braccianti e i contadini alla lotta senza quartiere. La loro battaglia è aspra e sentita. A guidare i braccianti di San Severo in questo periodo difficile è Carmine Cannelonga, segretario della Camera del Lavoro, che dirigerà una serie di agitazioni, ad esempio, quella dei *terrazzeri* contro l'Ufficio del Lavoro, che esegue ingaggi arbitrari, prevaricando quanto stabilito dal Decreto Ministeriale dell'ottobre 1947¹⁶; sciopero alla rovescia (forma di protesta sindacale attuata svolgendo un lavoro non richiesto o vietato dall'imprenditore) e altre iniziative¹⁷. Carmine Cannelonga, per il suo operare a favore dei lavoratori verrà ripetutamente processato e condannato al carcere.

Il periodo 1948-50 segna un neo profondo nella storia politica ed economica d'Italia. Dopo il risultato delle elezioni del 1948, la persecuzione dei lavoratori, guidata dal Ministro Mario Scelba, è spietata e inesorabile. Nei primi mesi del 1950 quando la repressione è ormai opprimente, le lotte, specialmente contadine, diventano più cruento. L'eco degli eccidi di Melissa, Torremaggiore, Montescaglioso, Modena rimbalza nelle città e nelle campagne italiane, scatenando la rabbia dei lavoratori afflitti dai problemi esistenziali e dalla realtà di ogni giorno. Il costo della vita è elevato, i salari inadeguati. Le piccole e medie industrie sono in difficoltà. Il capitalismo americano che controlla l'economia del Paese, in particolare quella del Meridione, già dal 9-10 luglio 1943, dirigendone gli investimenti e il commercio, rende ogni iniziativa socio-politica ancora più difficoltosa. Infatti, nel 1943 quando le truppe americane sbarcano in Sicilia, inizia anche la loro invasione economica. L'AMGOT mette, immediatamente, in circolazione una serie di biglietti (nei vari tagli da lire 1.000 fino a 1 lira), le *Amlire* (Allied Military Currency), il cui cambio è di 100 lire per un dollaro e di 400 lire per una sterlina. L'indice dei prezzi, che durante gli anni della guerra si era mantenuto basso, diviene vorticoso negli anni cinquanta, raggiungendo livelli impossibili, e determina una pesante inflazione che colpisce tutta l'Italia¹⁸. In tale periodo, a livello nazionale, gli operai disoc-

¹⁶ Cfr. D. DI VIRGILIO, *Comunista a Cerignola*, San Marco in Lamis, Quaderni del Sud, Lacaita, 1980, p. 83.

¹⁷ Inizio di un periodo di lotta per l'affermazione dell'imponibile di manodopera.

¹⁸ Cfr. A. GRAZIANI, *Lo Sviluppo dell'economia italiana- Dalla ricostruzione alla moneta europea* – Ed. Bollati Boringhieri, Torino, 1992.

cupati, secondo i dati forniti dal Ministero del Lavoro, sono 1.700.000, mentre i lavoratori agricoli disoccupati, secondo i dati riportati dal Ministero dell'Agricoltura, ammontano a circa 2.700.000. In un contesto così precario e saturo di malessere San Severo vive momenti di profondo smarrimento perché oltre ai mali comuni è colpita da una grave crisi vitivinicola. La situazione economica e sociale è inquietante. Il commercio del vino, su cui si basa in prevalenza l'economia, è in crisi: manca la domanda, il prezzo è basso, il raccolto è povero per la presenza di parassiti che attaccano le viti; manca il lavoro.

Sono iscritti all'Ufficio della Massima Occupazione Agricola 3.256 operai agricoli¹⁹, senza contare gli iscritti di altri settori. Il 22 marzo 1950 in tutto il Paese viene proclamato lo sciopero generale per protestare contro l'uccisione di due lavoratori a Lentella, in Abruzzo, da parte della polizia, mentre attuano lo sciopero alla rovescia e contro le decisioni del governo di limitare le libertà democratiche.

Il 23 marzo la Camera del Lavoro di San Severo, su ordini impartiti da Foggia, continua lo sciopero generale. La continuazione è giustificata dalla morte violenta di un operaio a Parma nella giornata del 22. Lo sciopero, per un complesso di motivi e per alcuni atti di provocazione, si trasforma in una ribellione popolare. La lotta assume un carattere diverso dalle altre verificatesi a San Severo. È un momento di lotta sanguinosa che per la sua pericolosità richiama l'attenzione nazionale e internazionale. «*San Severo si è ribellata alle forze della polizia e così facendo ha inteso ribellarsi all'ingiustizia e alla sopraffazione. È stato lo sfogo di un popolo oppresso dalla povertà, un atto liberatorio di chi ha vissuto sempre sotto il giogo dei più potenti, la ribellione di chi si è sentito a lungo abbandonato e tradito dai detentori del potere, una sfida alla carenza della libertà*»²⁰. In questo giorno San Severo resta isolata, per alcune ore, dal resto della provincia e in mano ai dimostranti; la forza pubblica è assediata e costretta ad asserragliarsi nella caserma dei carabinieri; le porte della città sono bloccate e alle 10,30 viene impedito a 120 soldati, comandati dal capitano Montemagno, di entrare nel paese. Intervengono un reparto di 150 uomini della Celere e una Batteria di 150 soldati del 14° Reggimento di Artiglieria per liberare la città. Il bilancio dei disordini è di un morto (Michele Di Nunzio di 33 anni), circa 40 feriti e 184 arrestati, di cui 17 donne. L'arresto di tante persone, l'accusa lanciata dal governo di insurrezione armata contro i poteri dello stato, i segni fisici e psicologici lasciati dalla lotta, la montatura

¹⁹ Manoscritto del 1950, Biblioteca "Alessandro Minuziano", San Severo.

²⁰ R. IACOVINO, 23 Marzo 1950 *San Severo si ribella*, op. cit. p. 70.

della stampa nazionale che parla di un piano di insurrezione elaborato dal partito comunista come esperimento pilota per la conquista del potere (la stampa internazionale è più obiettiva), scompaginano la vita di tante famiglie e producono un più profondo malessere nell'ambiente sanseverese. Comunque, le lotte che si svolgono nelle varie zone d'Italia e con più frequenza nel Sud, mettono in luce alcune verità politiche, alcuni fenomeni sociali, alcuni abusi di potere che permettono di penetrare nel cuore del Meridione e scoprire insieme alla sua miseria la sua vitalità, insieme al suo impulso la sua tenacia, insieme alla sua rabbia la sua determinazione.

Il governo De Gasperi, incalzato dai movimenti di massa e dalla lotta rabbiosa dei braccianti del Sud, che, oltre ad occupare le terre, applicano forme originali di rivendicazioni e contestano con furore i metodi di repressione e sopraffazione, è costretto a stralciare la *Riforma Agraria* e a creare la *Cassa per il Mezzogiorno*. E, per riequilibrare rapidamente la situazione interna e per tamponare il *problema meridionale*, compie anche la scelta dell'emigrazione, che darà inizio ad uno dei più disastrosi e colossali trasferimenti di popolazione mai verificatosi nella storia d'Italia. Si rileva facilmente che il modo in cui viene affrontato il problema del Mezzogiorno risulterà effimero, perché ancora una volta esso è considerato un'area povera 'bisogno di cure assistenziali'.

La Riforma Fondiaria è varata in tre tempi successivi²¹. Nel suo insieme, i provvedimenti di riforma investono 8 milioni di ettari di terre, di cui circa 800.000 mila ettari diventano oggetto di esproprio effettivo²².

Tale Riforma, anche se avviene in modo inadeguato in quanto i terreni assegnati sono di piccole dimensioni, molti di qualità scadenti e quindi non sufficienti a soddisfare le esigenze di un nucleo diretto coltivatore di media entità, contribuisce momentaneamente ad alleggerire la situazione drammatica di molti paesi del Sud e dà la possibilità di sfruttare le risorse abbandonate, permettendo al tempo stesso ai nullatenenti di avere un pezzo di terra per potersi almeno sfamare.

²¹ «I primi provvedimenti riguardanti la Calabria furono emanati il 12 maggio 1950. Seguì la 'Legge Stralcio' del 21 ottobre 1950, che estese la riforma da determinarsi successivamente con decreto governativo (tali territori furono il Delta Padano, la Maremma Toscana, il bacino del Fucino, alcune zone della Puglia, il bacino del Flumendosa, e altre zone della Sardegna). Il 31 dicembre 1950 fu emanata una legge riguardante la riforma nella Regione siciliana». - Cfr. A. GRAZIANI, *L'Economia Italiana, 1945-1970*, Il Mulino, Bologna 1972, pp. 57-5.

²² Ibidem.

Anche a San Severo, dove sono espropriati circa 3.560 ettari di terre assegnate ai contadini in poderi di circa sette ettari) e distribuiti 542 capi bovini e 991 ovini²³, la Riforma conferisce una dimensione più umana, ma non ne risolve le contraddizioni e i problemi di fondo. La Riforma dà certamente la spinta alla diminuzione se non alla vera e propria eliminazione del latifondo, ad una maggiore mobilità della proprietà e all'aumento della media proprietà. Ma, sostanzialmente, essa favorisce soltanto gli agrari, i quali non sempre e non tutti impiegheranno gli indennizzi avuti dagli espropri e i capitali ricavati dalle vendite successive di terreni in attività produttive, come sarebbe stato auspicabile. Infatti, molti si orientano verso attività speculative più immediatamente redditizie. L'aumento della produttività che ne sarebbe dovuta derivare non ci sarà. La mancanza di una meccanizzazione idonea; di infrastrutture valide: strade poderali, irrigazioni, centri di raccolta²⁴; di strumenti commerciali e creditizi idonei e, di conseguenza, la perpetuazione di certe abitudini dei contadini del Sud di vivere in prevalenza nei centri urbani, da dove partono all'alba per i lavori campestri, rientrandone la sera all'imbrunire, determinano irrimediabilmente la crisi dell'agricoltura meridionale in quanto non sarà possibile la sperimentazione di nuovi metodi di coltivazione e di colture che richiedono una presenza costante e vigile del coltivatore.

La Cassa per il Mezzogiorno è istituita, il 10 agosto 1950, con l'obiettivo di creare attraverso un'opera di preindustrializzazione le infrastrutture necessarie per far sorgere in loco attività imprenditoriali-industriali, di portare condizioni di vita civile alle popolazioni meridionali e di rompere, con un'intensa politica di lavori pubblici, la stagnazione sociale ed economica e provocare una catena di attività produttive. Lo scopo non sarà raggiunto. Si riuscirà ad avere solo una sorta di "sviluppo passivo". Infatti, la immissione di forti investimenti pubblici provoca nel Meridione l'aumento del tenore di vita e di determinati consumi e la conseguente espansione della domanda globale. All'aumento della domanda, però, non farà riscontro, all'interno del Mezzogiorno, il sorgere di un'offerta conseguente ad attività industriali. Si produce, invece un ulteriore aumento dell'offerta delle industrie del Nord, le quali godranno degli effetti moltiplicativi che si ritengono destinati ad incrementare le attività imprendito-

²³ Cfr. M. IAFISCO, op. cit. p. 168.

²⁴ È sempre esistita, in realtà, nelle zone meridionali una vasta rete di centri di raccolta di prodotti agricoli tenuti da privati, che è impossibile rilevare statisticamente, data la loro caratteristica di provvisorietà stagionale.

riali e l'industria meridionale²⁵. Nel Meridione le già esistenti attività industriali (industrie alimentari, di abbigliamento, artigianali) continueranno a vivere a stento. L'unico settore che riuscirà a progredire è quello edilizio, che diverrà volano ed espressione di consumismo e speculazione, insieme di quello più in generale che sarà definito '*sviluppo senza sviluppo*'.

Il settore agricolo, cui per primo è rivolto l'intervento straordinario della Cassa per il Mezzogiorno, subisce un grave stravolgimento perché il sorgere di alcune aziende agricole, poste nelle '*aree di sviluppo*', sostenute da sussidi e incentivi, blocca lo sviluppo delle aziende fuori delle *aree* e le riduce ancora maggiormente alla sola produzione di sussistenza.

Nel corso degli anni la Cassa modifica la sua politica di sviluppo, ma, come sostiene Augusto Graziani «*la politica di sviluppo del Mezzogiorno è rimasta fortemente legata alla impostazione iniziale del 1950*»²⁶ e risulta che «*la politica attuata dal governo italiano nel Mezzogiorno non fu né una politica di industrializzazione né tanto meno un'autentica politica di sviluppo. Non fu una politica di espansione industriale perché i provvedimenti rivolti a favorire la installazione di nuove industrie ebbero una portata assai limitata e generica*»²⁷. Si verifica che vengono favoriti soltanto alcuni gruppi monopolistici provenienti dall'esterno, i quali impiantano le aziende industriali in alcune zone del Meridione, convenienti economicamente solo all'industria stessa per la vicinanza di strade importanti, porti, aeroporti, ferrovie, ecc.

Tali tipi di industrie oltre a dare lavoro ad un numero di operai relativamente limitato a fronte delle dimensioni dell'offerta e a non produrre indotto, bloccano, con la loro mastodontica organizzazione e autosufficienza, le iniziative locali di persone che, partendo dal presupposto di rianimare e sviluppare le attività connaturali all'ambiente, avrebbero certamente saputo dare una risposta alle aspettative e ai bisogni dei vari paesi meridionali. Con un'agricoltura disarmonica e sfasata e con un'industria proveniente da fuori, si accentuano all'interno del Mezzogiorno gli squilibri economici e sociali fra le diverse zone, creando vaste sacche di depressione e di miseria che spingono all'emigrazione di massa. Tra il 1950-1961 il fenomeno migratorio meridionale assume aspetti catastrofici e le caratteristiche di un vero e proprio esodo. Dice R. Almagià: «*Gli esodi di massa sono spostamenti in massa di intere popolazioni o*

²⁵ A. PARISI e G. ZAPPA, *Mezzogiorno e politica di piano*, Bari, Editori Laterza, 1964, pp. 53-54.

²⁶ A. GRAZIANI, *L'economia italiana, 1945-1970*, op. cit. p. 256.

²⁷ Ivi, p. 25.

di determinati gruppi di esse, causati da avvenimenti eccezionali o circostanze eccezionali, e costituenti una calamità per gruppi che li subiscono²⁸. Infatti, tale periodo, secondo calcoli SVIMEZ²⁹, registra una emigrazione meridionale di 2.107.000 unità, di cui 1.153.000 a favore del resto del paese e 950.000 unità per emigrazione all'estero. Le conseguenze immediate del fenomeno sono che interi paesi meridionali si spopolano, mentre altri diventano centri di raccolta delle popolazioni cacciate dalle campagne e di smistamento. Tra tali paesi è San Severo, che comincia a diventare paradossalmente centro di attrazione e di raccolta delle popolazioni provenienti, specialmente, dal Gargano e dal Sub-Appennino e nello stesso tempo città di fuga per i disoccupati e sottoccupati ivi residenti³⁰. Gli ondeggiamenti di flusso e riflusso di gente, che va e viene, comincia a rendere complessa la situazione sociale ed economica di un paese come San Severo, che inizia ad assumere, solo dal punto di vista negativo, tutte le caratteristiche di una incipiente urbanizzazione: un migliore tenore di vita che si manifesta attraverso il consumismo di beni e servizi, palazzi nuovi che sorgono al posto di vecchie catapecchie e negozi che si ingrandiscono e si abbelliscono con merce più sofisticata e moderna. Il benessere apparente che si va verificando distoglie da una certa interpretazione e fissazione delle attività in settori ben definiti e rende ardua l'individuazione delle varie fonti di guadagno. Una sola cosa è certa: manca l'aumento delle attività produttive primarie e di trasformazione. Infatti, si verifica un calo degli addetti all'agricoltura, che dalle 8.941 unità del 1951 scendono a 7.222 nel 1961³¹. Lo scarso incremento degli addetti all'industria che si registra in tutto il Meridione (dal 15,1% del 1951 al 20,3% del 1961)³², si verifica anche a San Severo: gli addetti all'industria che, nel 1951, sono 1.793 unità (le industrie locali sono 503), salgono a 1.913 unità (le unità industriali locali scendono invece a 464)³³. In tale periodo comincia a scomparire la figura tipica del brac-

²⁸ R. ALMAGIÀ, *Fondamenti di geografia generale, geografia umana*, Ed. Cremonese, Roma, 1972, p. 424.

²⁹ Cfr. S. CAFIERO, *Le migrazioni meridionali*, Ed. Giuffrè, Roma, 1964, pp. 9-10.

³⁰ I dati del periodo 1950-1961 sono: immigrati 8.262 unità; emigrati 15.196 (i dati relativi agli emigrati non comprendono quelli diretti in Francia, Germania e Svizzera, perché di carattere stagionale e che sono in numero maggiore di quelli diretti altrove, come Torino, Milano, ecc.). Calcoli elaborati su dati di M. IAFISCO, op. cit. pp. 7-8.

³¹ M. IAFISCO, op. cit. p. 9.

³² SYLOS LABINI, *Saggio sulle classi sociali*, Ed. Laterza, Bari, 1975- Tab. 1-3.

³³ M. IAFISCO, op. cit. p. 24.

ciante che, ogni giorno, è costretto ad andare a vendere la sua forza lavoro sul mercato. Il bracciante capisce che solo nell'emigrazione è la sua salvezza. Si spinge al Nord e verso i paesi europei. I primi braccianti, abbandonando le amarezze di una perenne disoccupazione o sottooccupazione, i disagi della miseria e della fame, partono pieni di entusiasmo. Molti vendono o abbandonano il loro campicello (conquistato con tante lotte), la loro casa per partire verso i paesi del Nord sicuri di trovarvi la ricchezza. Purtroppo, il benessere dei paesi del Centro-Nord in paragone a quelli del Sud è molto evidente. Le differenze tra l'una e l'altra parte del paese sono innegabili.

Il grande esodo delle popolazioni meridionali, che non accenna a diminuire, comincia a far sorgere i primi dubbi che il suo proseguimento e la perdita della forza lavoro migliore e delle energie più giovani e fisiche e intellettuali, avrebbe compromesso la struttura della popolazione del Mezzogiorno e che l'ammassamento demografico avrebbe posto pericolosi problemi economici e urbanistici alle città del Nord. Si ritiene necessaria, mentre sarebbe continuato un certo flusso migratorio dal Sud al Nord, una politica di piena occupazione nel Mezzogiorno.

Lo Stato interviene in prima persona attraverso l'ENI, l'IRI, ecc. «... aziende a partecipazione che sono obbligate a localizzare nel Mezzogiorno il 60% dei nuovi investimenti e non meno del 40% dei loro investimenti complessivi»³⁴. Nell'attuazione di tale politica si ritiene opportuno concentrare gli interventi nelle zone che già hanno mostrato i primi sintomi di sviluppo e quindi che, con molta probabilità, potrebbero avere alti livelli di attività economica. In tali zone, definite "poli di sviluppo" (Taranto, Brindisi, Bari, Gela, Napoli, Manfredonia, Termoli, ecc.), sono investite ingenti somme per l'impianto di imprese di grandi dimensioni per la produzione di acciaio, di materiale plastico, industrie petrolchimiche, siderurgiche, meccaniche, automobilistiche, ecc., che hanno un alto contenuto tecnologico, ma un basso potenziale di occupazione. Infatti, le attività di tali grandi industrie hanno scarsi rapporti con le altre attività economiche delle zone circostanti. Servono solo a dare lavoro ad alcune migliaia di persone, senza incidere sostanzialmente e positivamente sulla situazione complessiva del Meridione. Anche questa politica fallisce perché le medie e piccole aziende, che avrebbero dovuto alimentarsi dalle grandi imprese, non nascono né mai sarebbero potute nascere perché, ancora una volta, si è tenuto conto della convenienza economica delle industrie stesse e non dell'economia preesistente onde valorizzarla.

³⁴ A. PARISI e G. ZAPPA, op. cit. p. 164.

Gli anni sessanta trovano ormai l'Italia nel pieno del suo sviluppo neocapitalistico. La sua ripresa economica diventa impetuosa, specialmente dopo che è entrata a far parte del Mercato Comune Europeo (1957). È il cosiddetto "*miracolo economico italiano*": gli indici della produzione, del reddito nazionale e dei consumi salgono costantemente e, nel giro di un decennio l'Italia, da paese industriale-agricolo, si trova trasformata in un paese prevalentemente industriale³⁵. I maggiori effetti della espansione economica si concentrano nel Centro-Nord e in modo tale da mettere in evidenza a chi non ha ancora aperto gli occhi le discrepanze che esistono nella struttura sociale italiana. Il sottosviluppo e gli squilibri entro il Sud aumentano. L'esaltazione dell'Industria del Nord e il mito del benessere producono una maggiore dislocazione di forze sociali meridionali. L'emigrazione diventa più pesante. Tra il 1962 e il 1970, San Severo registra un totale di 14.420 emigrati (bilanciato da 8.985 di immigrati che fa salire gli abitanti a 52.130)³⁶.

Non si capisce per quali motivi si continua a vedere anche nell'emigrazione un rimedio per risolvere la Questione Meridionale e ad insistere nell'accettare una teoria che la realtà smentisce. È un assurdo che i governanti non conoscano, già dal 1950, la realtà delle periferie di Roma e del triangolo industriale (Milano, Genova, Torino), straripanti di migranti provenienti dal Sud. È illogico, perché i problemi che questi pongono sono urgenti e richiedono continui provvedimenti. E che non ignorino la realtà di tali zone periferiche è dimostrato da molti fatti: spesso la polizia è costretta ad intervenire con retate allo scopo di acciuffare delinquenti di ogni sorta o a radere al suolo *casette abusive* rattoppate negli squallidi sobborghi, casette che riappaiono il giorno dopo come funghi. E di tali fenomeni si interessano nello stesso tempo anche il cinema, specialmente con Vittorio De Sica (ad esempio con i film: *Il Tetto*, *Miracolo a Milano*), Pier Paolo Pasolini (con scritti e il film *Accattone*) e la letteratura. L'unico provvedimento di cui alcuni Comuni di immigrazione sono costretti a servirsi per frenare il fenomeno è quello di non concedere la residenza agli abitanti stanziatisi nelle periferie delle città, senza che avessero un'occupazione, applicando le leggi 9 aprile 1931 e 6 luglio 1939³⁷, ancora in vigore, e che "consentono l'iscrizione all'anagrafe se non a chi dimostra di

³⁵ PROCACCI-FAROLFI, *Passato e Presente*, Ed. La Nuova Italia, Firenze, 1974, p.411.

³⁶ Cfr. M. IAFISCO, op. cit. pp. 7, 8.

³⁷ GAETANO BELLISARI, *Emigrazione Interna nel contesto nazionale*, relazione tenuta nell'incontro del Distretto 108/A (Lions Club) a Numa il 22 settembre 1974.

avere già trovato lavoro nella località di immigrazione, mentre l'inclusione nelle liste di collocamento presuppone l'avvenuta iscrizione all'anagrafe". È logico come la precaria situazione legale, che si viene a creare, si ribalti a danno degli immigrati che diventano vittime di ogni forma di sfruttamento, specialmente del lavoro.

Proprio mentre l'Italia canta la gloria del suo *boom economico*, non si accorge che comincia ad essere coinvolta in una crisi da cui non sarebbe mai uscita. Naturalmente la depressione economica colpisce, in particolar modo, il Sud e, specialmente, quelle aree di più fragile resistenza e strutturalmente più deboli.

Promessi Sposi in Capitanata

Riccardo Galli

PREMESSA

Le carte di archivio generalmente registrano freddamente date ed eventi, da cui a prima vista appare difficile ricavare indicazioni circa l'animo, il carattere e le connotazioni più intime dei personaggi coinvolti. Eppure, alle volte, la composizione di diversi documenti come tessere di un mosaico può consentire di ricostruire una vicenda umana anche nei suoi aspetti sentimentali ed emozionali. Lo studioso amerebbe far rivivere i fatti, ma deve accontentarsi di tentare di ricostruirli al suo meglio sulla base della documentazione disponibile e di ragionevoli ipotesi per i ponti mancanti. I documenti presi ciascuno per sé, infatti, sono come isole sperdute, che acquistano il senso di un arcipelago quando si trovano i collegamenti tra loro.

Fortunatamente la ricchezza degli archivi diocesani di San Severo e Lucera, integrata con quella degli archivi di stato di Foggia, Lucera e Napoli, frequentemente mette a disposizione degli studiosi di storia della Capitanata il materiale utile per condurre entusiasmanti esercizi di ricomposizione di avvenimenti complessi, anche personali, meritevoli di essere resi noti per il fascino che da essi traspira, per le particolarità intriganti, per la curiosità che stimolano tramite la testimonianza di usi e costumi di un'epoca. Di solito, infatti, queste ricostruzioni dimostrano che la realtà è più interessante della fantasia.

Questo è il caso, qui presentato, di una storia d'amore tra due giovani - Antonio Manuppelli di San Severo e Leonarda Abbenante di Apricena -, che ci è parso valesse la pena di essere estratta dall'oblio. Una vicenda degli anni Settanta del XVII secolo, un episodio reale di unione contrastata tra promessi sposi, che per certi versi fa ricordare il caso manzoniano avvenuto nella stessa epoca.

I TEMPI E I LUOGHI

È opportuno introdurre il racconto con una rapida presentazione dell'ambiente in cui si svolge. Abbenante (anche Abenante, Abegnante) e Manuppelli (Manoppelli, Manoppello) sono due casate della buona borghesia benestante, insediatesi nell'alta Capitanata ai piedi del Gargano verso la fine del XVI secolo, attratte dai molteplici vantaggi ambientali, sociali ed economici del territorio: l'ampia dotazione di risorse naturali (pianure per pascoli e seminativi, monti boscosi, murge, lagune, fiumi), un buon clima, la varietà di opportunità economiche (pastorizia, cerealicoltura, allevamento di bovini e suini, caccia e pesca, cave di pietra), lo sfruttamento dei vasti demani comunali per usi civici di pascolo e legnagione, il quadro istituzionale, che favoriva l'ottenimento della cittadinanza apricinese, la transumanza tra Abruzzo, Molise e Tavoliere regolata dalla *Dogana delle pecore*, il commercio della lana e di altri prodotti della pastorizia alla Fiera di Foggia. Questo insieme di fattori positivi aveva favorito la crescita economica e l'immigrazione di un ceto imprenditoriale e mercantile di professionisti, imprenditori, massari, artigiani, provenienti da diverse zone del Regno e anche oltre. Ma nella prima parte del XVII secolo il ciclo si era invertito, a causa di una grave crisi demografica ed economica, causata prima dal terribile terremoto del 30 luglio 1627, seguito qualche tempo dopo dalla epidemia di peste del 1656: distruzione di gran parte degli edifici privati e pubblici, perdite umane spaventose, ruberie e devastazioni furono le conseguenze di questi tragici eventi. Finalmente negli anni Settanta si manifestarono i primi segni di una ripresa, che si sarebbe consolidata nel XVIII secolo.

I Manuppelli provenivano dalla località abruzzese di Manoppello, famosa per la reliquia del velo della Veronica (il *Volto Santo*), legata al territorio sanseverese e apricinese dalla comune presenza di antichi insediamenti monastici celestini. Giunti a San Severo alla fine del XVI secolo, estesero poi la loro presenza ad Apricena; i genitori del protagonista di questa storia - Antonio Manuppelli (1643-1699 circa) - erano Giuseppe (1618-<1679) e Violanta La Mola (1619-<1679). Anche gli Abbenante erano giunti in Capitanata alla fine del XVI secolo, e provenivano da una famiglia aristocratica originaria di Cosenza (si definivano *patrizi cosentini*). Erano considerati tra le più ricche famiglie apricinesi e avevano forti legami con casati di notabili di Vieste e Foggia. I genitori della nostra eroina, Leonarda (detta Lunarda, 1651-1704 circa), erano Sebastiano e Vittoria di Leonardo.

Entrambe le famiglie ebbero nel Seicento e nel Settecento una consistente presenza negli ambienti ecclesiastici del territorio. Tra i canonici della

cattedrale di San Severo troviamo due zii di Antonio: lo zio paterno don Michelangelo Manuppelli e lo zio materno don Agostino La Mola, presente nello staff del vescovo Densa (nominato nel 1658). Tra le monache e le badesse del prestigioso monastero benedettino sanseverese di San Lorenzo sono note esponenti sia dei Manuppelli (Eufrazia, Luisa, Scolastica, Lucrezia) sia degli Abbenante (Michela, Daniela). Infine nel clero apricinese troviamo diversi sacerdoti Abbenante (Giuseppe, Michele, Domenico, quest'ultimo di due anni maggiore della sorella Lunarda). La diffusa presenza di preti e monache nelle due famiglie indica una comunanza di ceto sociale, ma non esclude competizioni personali, in particolare nel caso di don Agostino, il cui carattere sembra essere stato puntiglioso e difficile. Un altro elemento da tenere presente per la nostra storia è il fatto che Apricena non fosse a quel tempo una terra della diocesi di San Severo, ma facesse parte di quella di Lucera.

L'AMORE CONTRASTATO

La nostra vicenda ha inizio tra il 1670 e il 1675, quando Lunarda e Antonio si conobbero, lei ancora minorenne, fresca e avvenente, e lui di sette anni più anziano, maturo e affascinante. Tra i due giovani, appartenenti allo stesso ceto sociale, non mancarono le occasioni d'incontro e di approfondimento della conoscenza, finché scoccò la scintilla e nacque un idillio, che ben presto si trasformò in un amore appassionato. Ma la ragazza sapeva che la famiglia la considerava destinata al monastero di San Lorenzo: ciò la angosciava, non sapendo come fare a districarsi. La sua scelta personale era evidente, desiderava ardentemente Antonio, e così la soluzione venne da sola, perché la ragazza ben presto restò incinta. Possiamo immaginare lo scandalo scoppiato in un ambiente bigotto come doveva essere quello dell'epoca, essendo entrambi i giovani circondati da una quantità di familiari preti e monache. La posizione più violenta contro lo "sbaglio" di Antonio fu assunta dal fratello della madre del giovane, don Agostino, anziano e livoroso canonico, che diffondeva accuse di ogni tipo contro il nipote, sino a dichiararlo assurdamente "scomunicato", e quindi escluso dalla possibilità di ricevere i sacramenti. A questa posizione si contrapponeva l'atteggiamento pacificatore dello zio paterno di Antonio, don Michelangelo, e del giovane fratello di Lunarda, don Domenico, che sostenevano il diritto dei due giovani di crescere la loro creatura nascitura. Ma, forte della sua posizione curiale, don Agostino giunse a scrivere una lettera alla diocesi lucerina (il matrimonio avrebbe dovuto celebrarsi

ad Apricena, il paese di Lunarda, dipendente da Lucera), mettendo sull'avviso e diffidando quelle autorità dall'accettare il matrimonio religioso del nipote, che sarebbe stato invalidato a causa di una sua imprecisata scomunica! Una posizione impietosa, che non teneva minimamente in conto le esigenze del bambino in arrivo.

Antonio, innamorato della ragazza, intendeva procedere a un matrimonio riparatore, soluzione ragionevole su cui alla fine erano convenute entrambe le famiglie. Ma la pressione e gli ostacoli posti dallo zio erano tanti e così insistenti che si arrivò al momento del parto con la questione irrisolta. Il battesimo della bambina neonata non è registrato sui registri di Apricena e non sappiamo se nei primi anni di vita sia stata cresciuta nella casa della madre o affidata a una nutrice: conosciamo il nome della bimba, Annamaria, e indicativamente l'età, dagli *Stati delle anime* (ovvero il censimento condotto annualmente dal parroco nel periodo pasquale) di qualche anno dopo questi fatti.

Antonio e Lunarda non potevano vivere serenamente una vita coniugale con la loro bimba ed erano disperati per il testardo comportamento dello zio, che precludeva loro l'accesso presso le parrocchie locali, impedendo una soluzione misericordiosa che consentisse il matrimonio. Allora la coppia, per sfuggire ai controlli che lo zio poteva esercitare a San Severo e Apricena, si recò nascostamente nella vicina Lesina e di fronte al parroco e ai testimoni effettuò *libere et sine vi* una formale promessa matrimoniale (*sponsali de futuro*), da attuarsi con regolari nozze alla maggiore età della fanciulla: si trattava di utilizzare un *escamotage* offerto dal diritto canonico, un retaggio medioevale utilizzato nel caso in cui uno o entrambi gli sposi fossero minorenni.

Qualche tempo dopo, nel marzo 1675, quando Lunarda era ormai maggiorenni, i due promessi sposi si recarono a Lucera presso la *corte vescovile* per esporre il loro caso e il desiderio di sposarsi *secondo la forma prescritta dal Sacro Consiglio di Trento*, tenendo così fede alla promessa di matrimonio riparatore, comprovando con un certificato il libero stato di Antonio. Inoltre chiesero il permesso di non esporre, come d'uso, le regolari pubblicazioni alla porta della parrocchia (*le denunce solite farsi*): ciò avrebbe consentito di evitare che lo zio, *capitale inimico* del nipote, venendo a conoscere l'intenzione di contrarre matrimonio, creasse ulteriori difficoltà, proclamando ancora l'inesistente motivo della scomunica di Antonio.

Esaminato il caso, la corte vescovile lucerina rispose positivamente alla richiesta e un mese dopo, nell'aprile 1675, invitò la coppia a ritirare la concessione che permetteva la celebrazione riservata senza pubblicazioni del matrimonio, per giustificati gravi motivi. Non sappiamo dove sia avvenuta la ceri-

monia, non essendo stata registrata ad Apricena, ma possiamo immaginare che ancora una volta il paese prescelto sia stato Lesina, dove evidentemente la coppia doveva disporre di qualche copertura.

Comunque Antonio e Lunarda finalmente riuscirono a costruire la loro famiglia e andarono a vivere ad Apricena, per stare lontano dal terribile zio. Una vita difficile quella di Antonio e Lunarda, con l'infanzia segnata dalla drammatica esperienza della peste e la giovinezza dagli ostacoli posti alla loro unione. Ma le difficoltà della vita formano il carattere, soprattutto per la giovanissima Lunarda, che dimostrò grande coraggio e forza d'animo nell'affrontare e superare le prove durissime che la vita le aveva presentato. La famiglia formata dalla coppia ebbe un ottimo sviluppo. Gli *Stati delle anime* riportano la crescita nel tempo della nuova famiglia, che conterà otto figli nell'arco di quindici anni: dopo Annamaria nacquero Violanta Dorotea (1667-1741 circa), Giuseppe Nicola (1680-?), Agostino (1682-?), Claudia (1685-?), Antonio Gerardo (1687-?), Felice (1688-?), Michelangelo (1690-?).

UNA DINASTIA DI DONNE FORTI

Dei figli di Antonio e Lunarda abbiamo notizie soltanto per la secondogenita Violanta Dorotea, che si dimostrerà una donna di carattere, erede della forza d'animo e della robustezza morale di sua madre. L'11 settembre 1701 Violanta a 24 anni si sposò con Antonio Fania (1676-1709) di 25 anni, di un'altra importante famiglia apricinese: il matrimonio fu celebrato regolarmente nella matrice di Apricena dallo zio della sposa, il sac. Domenico Abbenante, testimoni Stefania de Luca e Liborio Petrella.

Antonio Fania e Violanta Manuppelli ebbero quattro figli, di cui due morti in tenerissima età. Antonio morì giovanissimo nel 1709 a 33 anni. Nel giro di un decennio Violanta aveva perso padre, madre, marito e due figli: così nel 1709 a soli 31 anni si trovò sola e vedova con due figli maschi piccoli: Luca (1704-1795), di cinque anni, e Matteo (1708-1788), di un anno. In quel frangente drammatico, che prospettava un futuro difficile e oscuro, Violanta non si perse d'animo ed ebbe la forza di reagire: esaminata razionalmente la situazione, fece una scelta coraggiosa e impegnativa, che si rivelerà vincente per i suoi figli e per ben due secoli per i Fania.

Le prospettive di vita ad Apricena le parevano incerte, perché il piccolo borgo murato non manifestava uno sviluppo sociale ed economico comparabile con quello della vicina e più dinamica San Severo. Inoltre la famiglia

Fania del suo sposo si era ridotta a due cognati sacerdoti, che il destino aveva voluto fossero il primogenito Nicola (1665-1743) e l'ultimogenito Gio. Prospero (1687-1742). Don Nicola dava più affidamento alla cognata: una persona matura, colta, seria, determinata e responsabile, con due lauree (in teologia e *in utroque jure*), ben inserito nella curia di Lucera, da dove stava per trasferirsi a San Severo, essendo stato nominato *canonico penitenziere* della cattedrale con la relativa prebenda annua di 24 ducati d'oro.

Insorsero difficoltà burocratiche, perché l'ambita posizione sarebbe stata occupata da un sacerdote di "fuori piazza", provenendo da Lucera. Ma finalmente il 30 maggio 1710 giunse la bolla pontificia di Papa Clemente XI con la nomina a San Severo e nell'autunno don Nicola acquistò una piccola casa (due soprani e due sottani) in Strada di Porta S. Nicola (oggi via Zannotti) accostata alle mura cittadine. Egli sentiva la responsabilità di aiutare la cognata rimasta sola e seguire l'educazione dei bambini e così propose a Violanta di trasferirsi a San Severo, dove lui avrebbe potuto seguire e sostenere più facilmente l'educazione dei nipotini. Violanta comprese immediatamente la ragionevolezza della proposta, che accettò, lasciando la casa di Apricena. Nel 1717 il nuovo vescovo Adeodato Summantico, ammirato per la dottrina di don Nicola, lo chiamò in curia, dove fece una carriera velocissima, assumendo nel 1724 la carica di vicario generale della diocesi.

I due fratellini studiarono nel seminario di San Severo: Luca seguì la carriera ecclesiastica, mentre Matteo si laureò in legge a Napoli nel 1729. Matteo è una figura eccezionale nella storia dei Fania, attore e motore di un cambiamento che portò la famiglia a livelli di grande potenza economica e influenza politica, stringendo relazioni di primissimo livello in tutta la Capitanata con l'alto clero (ad esempio, gestì l'immensa commenda, 6000 versure, della Badia di Ripalta del cardinale Orsini) così come con l'aristocrazia (fu in affari, tra l'altro, con il principe Imperiali). Il ruolo della madre fu di primaria importanza nell'educazione dei figli e nella gestione della famiglia, di cui tenne saldamente in mano le redini in una sorta di matriarcato durato un quarto di secolo, dal 1710 al 1735, finché Matteo sposò Annamaria Fantetti, assumendo la funzione di capofamiglia. A quel tempo questi periodi di matriarcato erano frequenti: spesso, infatti, la morte prematura del marito faceva ricadere sulle spalle della vedova la guida strategica e operativa del casato, almeno fino a quando un figlio maschio maggiorenne non si fosse sposato.

La durissima scuola che Lunarda aveva affrontato come promessa sposa per superare gravi difficoltà con determinazione, impegno e flessibilità, aveva sviluppato il gene della forza, a sua volta ereditato dalla figlia Vio-

lanta. Lunarda e Violanta sono due bellissimi esempi di donne forti, abituate alle responsabilità: non succubi o meramente ornamentali, come alle volte vengono descritte dagli stereotipi dei modelli familiari autoritari, i quali non sanno riconoscere il ruolo femminile, non certo inferiore a quello maschile e così essenziale per governare la società anche nel tempo dell'*ancient régime*.

Di Ildefonso Schuster e di Giuseppe Piccinino da Torremaggiore: *spiritualità e laicità monastica nel confronto epistolare tra due anime*

Walter Scudero

Marco, 4

¹⁶ (...) quelli che ricevono il seme sulle pietre sono coloro che, quando ascoltano la parola, subito l'accolgono con gioia, ¹⁷ ma non hanno radice in se stessi, sono incostanti e quindi, al sopraggiungere di qualche tribolazione o persecuzione a causa della parola, subito si abbattono. ¹⁸ Altri sono quelli che ricevono il seme tra le spine: sono coloro che hanno ascoltato la parola, ¹⁹ ma sopraggiungono le preoccupazioni del mondo e l'inganno della ricchezza e tutte le altre bramosie, soffocano la parola e questa rimane senza frutto. ²⁰ Quelli poi che ricevono il seme su un terreno buono, sono coloro che ascoltano la parola, l'accolgono e portano frutto nella misura chi del trenta, chi del sessanta, chi del cento per uno.

La giornata di un monaco benedettino, così com'era organizzata dalla Regola di San Benedetto, iniziava alle due di notte, quando la campana del convento annunciava il **mattutino**. I monaci lasciavano i **dormitori** e si recavano nel **coro**, la parte della chiesa riservata alla preghiera che avveniva sotto forma di **canto**. Quella della preghiera era l'attività primaria di ciascun monaco; S. Benedetto la chiamava "*Opus Dei*".

Alle quattro, dopo un'ora di riposo, il monaco ritornava in chiesa per pregare di nuovo. **Al canto del gallo**, dopo un'altra ora di riposo, i monaci si dividevano secondo le loro mansioni: alcuni si recavano nei campi a lavorare la terra, altri nelle stalle, altri si occupavano di falegnameria, altri ancora erano incaricati di cucinare o di fare riparazioni. C'erano anche gli erboristi che preparavano medicine nella farmacia di cui ogni monastero era dotato. In età

medievale, gli **amanuensi** si chiudevano nello scrittorio, dove copiavano a mano testi sacri e libri antichi. Tra i monaci benedettini v'erano abilissimi **miniatori**.

Verso le ore 13, il lavoro era stato già interrotto due volte per cantare in chiesa, ma, a quell'ora, la campanella annunciava il **pranzo**, a base di verdura, pane, frutta, a volte pesce; la carne era proibita. Si mangiava nel **refettorio**, in perfetto silenzio, mentre uno dei monaci leggeva testi sacri.

Dopo il pranzo, i religiosi riposavano passeggiando nel **chiostro porticato** del cortile costruito attorno al pozzo. Quindi passavano altre ore al lavoro fino al **vespro** e alla preghiera serale.

Seguivano una **cena** frugale e la **compieta**, ossia la preghiera che chiudeva la giornata. Ciascun monaco benedettino si ritirava allora a riposare sul proprio giaciglio di paglia, ma, alle **dieci di sera**, si svegliava per recitare il **notturno**. Quindi dormiva fino alle due e tutto ricominciava.

Ogni benedettino doveva piena obbedienza all'**abate**, il padre superiore, eletto dai monaci stessi. Attraverso l'**obbedienza**, infatti, il monaco coltivava la virtù dell'**umiltà**, ritenuta essenziale per la sua salvezza eterna.

Non era consentita alcuna forma di proprietà personale e non si potevano ricevere lettere senza il permesso dell'abate. Una regola ferrea imponeva il **silenzio** e ben raramente, salvo quando stabilito, ai monaci veniva permesso di scambiare qualche parola.

Il capitolo settimo della Regola, in particolare, è una lunga guida all'umiltà e a come raggiungerla.

San Benedetto descrive, con chiari riferimenti alle Scritture, dodici gradi in verso l'umiltà. Essi possono essere così sintetizzati:

1. Mai perdere la visione di Dio o cadere nella smemoratezza.
2. Mai agire secondo la propria volontà o compiacersi nel soddisfare i propri desideri; si deve eseguire la volontà di Dio.
3. Sempre sottomettersi, con perfetta obbedienza, a Dio e ai superiori.
4. Di fronte a difficoltà ed ingiustizie, abbracciare la sofferenza.
5. Non nascondere pensieri o azioni peccaminose, ma confessarle umilmente.
6. Accettare se stessi come inetti operai gravati di colpe.
7. Ammettere di essere inferiori e privi d'ogni merito, per poter seguire Dio.
8. Seguire le regole del monastero e l'esempio dettato dal superiore.
9. Evitare di parlare, mantenendo il silenzio, salvo che non venga chiesto di parlare.

10. Evitare di ridere; ridendo con facilità, si è considerati sciocchi.

11. Quando si ha la necessità di parlare, farlo umilmente, a bassa voce, ragionevolmente e rispettosamente.

12. L'umiltà dovrebbe brillare dentro e, dal cuore, manifestarsi a tutti col proprio comportamento.

Per quanto attiene, in particolare (punti: 2, 3 e 4), alla prescrizione dell'obbedienza, San Benedetto raccomanda: *“Ascolta, o figlio, i precetti del maestro e inchina l'orecchio del tuo cuore agli ammonimenti del tuo padre amoroso e con ogni potere li adempi, affinché tu ritorni con fatica di obbedienza a colui dal quale ti eri allontanato per l'accidia della disobbedienza”*. La *“fatica di obbedienza”*, anche *di fronte a difficoltà e ingiustizie*, è la risposta sollecita di chi ama Dio e fa la sua volontà; è il frutto della carità, dell'amore generoso e disinteressato. La disobbedienza è il risultato della tentazione che induce ad esercitare la propria volontà, soddisfacendo i propri desideri ed aspirazioni di potere.

La Regola di San Benedetto è stata, a partire dal VI secolo, ed è ancora, una guida per la vita spirituale.

Qualcosa che è durato così a lungo: un modo di vivere che dura da più di millecinquecento anni, e che ha ancora un notevole impatto sull'attuale nostra società dell' 'usa e getta', è certamente degno di considerazione.

I valori portanti di questa Regola sono i cardini su cui poggia l'intera vita consacrata, compresa quella attiva.

Tali valori sono: la ricerca incessante di Dio, la centralità di Cristo a cui nulla deve essere preferito, la preghiera liturgica destinata a reggere l'intero edificio spirituale, la *lectio divina* onde ascoltare Dio che parla e parlare con Lui, il silenzio e la solitudine, la pratica dell'umiltà, l'imitazione di Cristo obbediente, la presenza costante di Dio e l'unione con Lui. In ogni momento storico in cui la vita consacrata, soprattutto attiva, fosse presa dall'assillo del 'da fare', ha sentito il bisogno, per rigenerarsi, di un forte recupero di spiritualità, ed è stato opportuno tornare a questa sorgente che è la Regola di San Benedetto, per un recupero di valori che taluni andazzi, e forse l'adeguamento a una società secolarizzata e segnata dall'individualismo e dall'attivismo, avevano fatto un po' dimenticare, o mettere in secondo piano. La vita monastica è stata organizzata in modo tale e singolare, da San Benedetto, così da facilitare in tutto la via di chi cerca Dio prendendo le distanze dal mondo, nella umile, solitaria e silenziosa obbedienza vissuta nella preghiera e nel lavoro quotidiano.

Tanto premesso, resta da considerare come la spiritualità monastica

benedettina, nel rispetto della Regola spontaneamente accolta ed osservata come guida dell'esistenza vissuta ponendo Cristo e null'altro al centro, non è un caso che, nel corso dei secoli, abbia dato alla Chiesa un vero firmamento di santi che han portato *frutto al seme della Parola nella misura del cento per uno* (Marco, 4, 20). E, tra coloro che hanno scelto di incamminarsi sulla via della santificazione, rifulge la figura del Beato Ildefonso Schuster, il cui corpo incorrotto a 64 anni dalla morte, è esposto alla venerazione dei fedeli nel duomo di Milano, città della quale fu arcivescovo.

Alfredo Ildefonso Schuster nacque a Roma, il 18 gennaio 1880, da Giovanni - sarto bavarese (al servizio della corte pontificia prima come caposarto per i reparti degli Zuavi pontifici, poi come sarto del Quartiere della Guardia Svizzera Pontificia) - e da Maria Anna Tutzer, di Renon in Trentino-Alto Adige. Divenne monaco benedettino esemplare e, il 19 marzo 1904, venne ordinato sacerdote nella basilica di San Giovanni in Laterano. Gli furono affidati incarichi gravosi, che manifestavano, però, la stima e la fiducia nei suoi confronti. A soli 28 anni era maestro dei novizi, poi procuratore generale della Congregazione Cassinese, quindi priore claustrale e infine, nel 1918, abate ordinario di San Paolo fuori le mura. Il 15 marzo 1920 inviava nove monaci di S. Paolo presso l'antica abbazia marchigiana di Farfa, divenendo questa, per suo illuminato desiderio, il luogo della rinascita dell'osservanza monastica integrale. L'amore per lo studio, che fa di lui un vero figlio di San Benedetto, non verrà meno a causa dei suoi impegni che sempre più occuperanno il suo tempo e il suo ministero. Grande infatti fu la sua passione per l'arte sacra, la storia monastica e liturgica, oltretutto per l'archeologia. Il 15 luglio 1929 fu creato cardinale da papa Pio XI e, il 21 luglio, fu consacrato arcivescovo metropolita di Milano, nella suggestiva cornice della Cappella Sistina, e presiedette la Conferenza Episcopale Italiana nel 1952-'53. Svolse il suo ministero di vescovo nella Chiesa ambrosiana fino al 30 agosto 1954, data della sua morte, avvenuta presso il seminario di Venegono, da lui fatto costruire: un'abbazia in cima ad un colle. Per l'esercizio eroico delle virtù legate al suo ruolo di monaco e sacerdote nella fedeltà alla Regola di San Benedetto, fu proclamato beato da Giovanni Paolo II, il 12 maggio 1996.

Scrivendo *L'Osservatore Romano* il 26 giugno 2011:

«La figura di Schuster conserva ancora gran parte del suo mistero. Egli visse vicino e in mezzo agli altri: i monaci, dapprima, come confratello, come

maestro dei novizi e come abate, poi il popolo ambrosiano, nei venticinque anni del laboriosissimo episcopato, con l'abituale coinvolgimento nelle vicissitudini, spesso drammatiche, della sua diocesi. E tuttavia si avvertiva la presenza di un segreto che fuggiva. Permaneva in lui, di là dalla semplicità esteriore, un innato riserbo che non si rivelava. Se è vero di ogni uomo che l'intimo dei pensieri e dei sentimenti resta alla fine velato e impenetrabile, in Schuster questo si avverava in maniera particolarmente accentuata. Al contrario di quanto si pensa comunemente, è da ritenere che il temperamento di Schuster fosse assai complesso ed esuberante. Vi convivevano un'acuta sensibilità, una spiccata libertà e indipendenza di giudizio, un'ardente impulsività e una ferma ostinazione, accompagnate da un diffuso scetticismo, e da quel filo di ironia e pungente *humor* romano che, almeno di profilo, le parole e i gesti di Schuster lasciavano trasparire. Solo che queste propensioni non trapelavano facilmente, a motivo dell'esigente e quasi impietosa volontà ascetica, che venne da subito impegnando la vita spirituale del monaco Ildefonso, deciso a rigettare ogni compromesso, per una pratica alla lettera della *Regula Benedicti*, che fu, sino alla fine, il codice unificante del suo comportamento. In questa tenace fedeltà e con questa rigida mortificazione, quel suo temperamento si trovò come riplasmato, se non mortificato, anche se, con l'abituale signorilità del suo stile, non mancarono mai tratti di dolcezza e di indulgenza, che gli ambrosiani, e soprattutto il clero di Milano, vedranno accrescere col passare degli anni e la maturazione dell'esperienza pastorale. Fu così che si delineò la figura di Schuster come di un asceta, anche ammirevole, ma distaccato e lontano, quando più veramente si potrebbe parlare di sua deliberata intenzione di una trasparenza unicamente nei confronti di Dio ».

John Henry Newman scrisse, ben a ragione: «La vita di un uomo si trova nelle sue lettere». E ciò vale in particolare per quelle di Ildefonso Schuster: esse sono una via privilegiata per intravedere e conoscere le sue valutazioni, i suoi sentimenti, i suoi gusti - in una parola i tratti di quel suo temperamento, così scrupolosamente controllato - e quindi il suo profilo più intimo e più vero.

L'epistolario di Schuster fu davvero immenso. Giulio Oggioni osservava, ben più di cinquant'anni or sono, che in esso le lettere, non di ufficio ma di carattere familiare, servirebbero «a conoscere l'uomo»: «C'è un aspetto del suo animo che egli ha gelosamente tenuto chiuso ad occhi estranei: quello della vita privata e degli affetti familiari. Pareva così staccato dalla famiglia e dagli amici da sembrare perfino freddo. Non era senza dubbio così (...). Sarebbe perciò estremamente interessante poter documentare con l'epistolario questo aspetto del suo animo, nuovo per i più». «L'epistolario schusteriano» - osservava - «assume (...) un ruolo di primo piano per una migliore conoscenza della

personalità e dell'attività del Servo di Dio». Lettere, le sue, per altro, caratterizzate dalla brevità, di cui sono messe in luce due ragioni: la prima, il fatto che Schuster amava rispondere personalmente specialmente nelle lettere al clero, persuaso che la *“cosa (...) ai preti fa certamente piacere”*; e la seconda, la convinzione che la lettera di un religioso, per essere utile, dev'essere sobria, secondo quanto Schuster aveva scritto in *Un pensiero quotidiano sulla Regola di San Benedetto*: *“La corrispondenza di un religioso scritta o telefonica, dovrà (...) essere edificante, utile, seria, prudente, caritatevole ed umile. Tutte le corrispondenze inutili vanno eliminate, perché il minor danno che possono farci è la perdita di tempo”*. Si deve senz'altro riconoscere che Schuster si è fedelmente attenuto a questa norma.

Tramite le lettere indirizzate ai suoi confratelli, don Schuster fu maestro e fomite di spiritualità e santità monastica.

Don Tommaso Leccisotti, in *Il Cardinale Schuster* (II p. 102), scrive che, al di là di una varietà di motivi ecclesiali e personali, nelle lettere di Schuster «il motivo fondamentale è l'ansia per la Chiesa e perché sia sempre più senza rughe né macchie».

Tra le lettere pubblicate, un'importanza tutta speciale assumono quelle inviate, dal 1945 al 1954, a don Giovanni Calabria, ora canonizzato.

Immergendomi nella lettura di esse, ha destato, in me che scrivo, particolare emozione, un frammento nel quale, in risposta al timore palesatogli da don Calabria di non essere degno del Regno dei Cieli, Schuster, manifestando una spiritualità matura ed una fiducia sconfinata nella Misericordia di Cristo risponde:

«Non si preoccupi dell'abito, come presentarsi alle Nozze Celesti; e dal momento che Gesù, prima di salire sulla Croce, lasciò a noi il suo abito, prenda questo, e si presenti con fiducia al Padre ricoperto degli infiniti meriti del Figlio suo [...]». *«Dio non vuole che noi abbiamo paura di lui»*. (I. Schuster, *Epistolario Schuster-Calabria* - L 212. Cfr. LL 219.221).

E tanto più tale affermazione mi ha toccato, quanto più, facendo memoria a gli anni del mio liceo (metà Anni '60), mi sovveniva quanto il nostro professore di religione d'allora, un sacerdote quanto mai integerrimo (almeno sintantoché si mantenne tale ...) - ma che certo nulla poteva sapere dello *Epistolario Schuster-Calabria*, che sarebbe stato edito nel 1989 - più che mai ligio alle vigenti dottrina e filosofia ecclesiali del tempo (quello - il tempo - più attento alla Misericordia Divina sarebbe venuto molto dopo ...), spiegava a noi giovani lo scandalo luterano del *“rivestirsi dell'abito delle piaghe di Cristo per presentarsi al giudizio del Padre !”*.

«Esto peccator et pecca fortiter, sed fortius fide et gaude in Christo»

[*Lutero* in una lettera all'amico Melantone]. E, dunque: "Sii pure peccatore anche peccando gravemente, ma con maggior forza confida gioiosamente in Cristo". Frase, questa, da sempre fonte di equivoci. Lutero non ha mai detto né spronato a peccare disinvoltamente. Ciò che intendeva è che, se si pecca gravemente, bisogna comunque volgere lo sguardo a Cristo, mai dubitando del suo amore e perdono. E, in questo, egli è in linea con molta Patristica. I Padri del Deserto arrivavano ad affermare che occorra persino negare a se stessi di aver peccato, per evitare che i rimorsi e lo scandalo possano annichilire le anime del debole peccatore.

Occorreva, pertanto, una rilettura critica di Lutero anche da parte cattolica, pur senza cambiare opinione su ciò che non può essere condiviso, ma salvando qualche sua giusta osservazione. La polemica feroce e l'assenza di molti moderati protestanti hanno privato la Chiesa Cattolica di stimoli riformistici che, mancando, hanno attardato la riforma cattolica.

Absolutamente saldo nella mia ortodossia cattolica, credo che fosse giusto che maturassero i tempi per una serena valutazione della teologia luterana, così come avvenuto con Papa Giovanni Paolo II:

«Occorre riconoscere più chiaramente l'alta importanza della richiesta di Lutero di una teologia vicina alle Sacre Scritture e della sua volontà di un rinnovamento spirituale della Chiesa». (Giovanni Paolo II, 22/06/1996, nel 450° anniversario della morte del padre della riforma).

E Benedetto XVI, spiegò che *«ciò che non dava pace a Lutero era la questione su Dio, che fu la passione profonda e la molla della sua vita e dell'intero suo cammino. Il pensiero di Lutero, l'intera sua spiritualità era del tutto cristocentrica (...)»* *"Come posso avere un Dio misericordioso?"* Che questa domanda sia stata la forza motrice di tutto il suo cammino mi colpisce sempre nuovamente nel cuore. Questa scottante domanda di Lutero deve diventare di nuovo, e certamente in forma nuova, anche la nostra domanda, non accademica, ma concreta».

E, più recentemente, Papa Francesco:

«Forse alcuni metodi non erano giusti, ma in quel tempo, se leggiamo la storia del Pastor, per esempio - un tedesco luterano che poi si è convertito, si è fatto cattolico ed ha visto la realtà di quel tempo - vediamo che la Chiesa non era proprio un modello da imitare: c'era corruzione nella Chiesa, c'era mondanità, c'era attaccamento ai soldi e al potere. E per questo lui (Lutero) ha protestato».

Spesso il celebre detto di Lutero è stato volutamente frainteso da interpreti faziosi intenti soltanto a imporre la loro visione del mondo e a compiacere sé stessi, ma il significato di tale detto non è quello di esortare al peccato.

Nella fede evangelica l'integrità etica del cristiano ha sempre avuto un ruolo importante sin dalla Riforma protestante. Quello che vuole evidenziare Lutero è la fragilità dell'uomo che, per quanto si impegni a condurre una vita santa, non ha mai alcun merito innanzi a Dio. Come afferma il filosofo danese Søren Kierkegaard: «Siamo sempre colpevoli a gli occhi di Dio», ossia il metro di giudizio divino è perfetto e l'uomo, in quanto creatura debole e imperfetta, non riuscirà mai ad adeguarvisi. Il pensiero di Lutero è, dunque, che, per quanto ci sentiamo colpevoli, per quanto immeritevoli del Regno dei Cieli, possiamo trovare consolazione e speranza nell'Amore Divino, nella Sua Grazia gratuita, nella fede salvifica che ci ha donato. Ciò significa riscoprire il valore autentico della fede che libera dal peccato e dalle pastoie farisaiche:

« Ora invece, indipendentemente dalla legge, si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla legge e dai profeti; giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono. E non c'è distinzione: tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù. Dio lo ha prestabilito a servire come strumento di espiatione per mezzo della fede, nel suo sangue, al fine di manifestare la sua giustizia, dopo la tolleranza usata verso i peccati passati, nel tempo della divina pazienza. Egli manifesta la sua giustizia nel tempo presente, per essere giusto e giustificare chi ha fede in Gesù» (Rm 3: 21 - 26).

Proprio, come nella scienza, quando si toglie la causa sparisce anche l'effetto, così se Dio togliesse al Cristiano la sua fede, ne risulterebbe persa anche la misericordia e la carità. Purtroppo la ragione naturale può al massimo compiere da sé la *"benevolentia"* (secondo l'etica degli antichi) ma non può concepire l'amore incondizionato di Dio; è questo il limite. Va considerato che ciò che ha voluto esprimere Lutero non sia altro, in fondo, che questa raccomandazione: "Mitiga un po' i tuoi sensi di colpa, non lasciare che la disperazione ti abbatta, ma volgiti alla fede in Dio e sii infinitamente grato della Sua Misericordia". Né potrebbe esservi tema che la fidente certezza nella Misericordia diventi incentivo a peccare, considerando, altresì, che quanto più ci si avvicina alla luminosa Sorgente gratuita del Bene, tanto più aumenta la percezione dell'indegnità per il male prodotto dall'*ego*, la conseguente contrizione ed il proponimento di non perseverare.

Quest'ampia parentesi, lungi dall'avere l'intento di una discussione sul Luteranesimo - ché, quivi inserita tutt'altro che intenzionalmente, s'è proposta, se mai, a dimostrazione della finezza della penetrazione spirituale del Nostro - dà misura di quanto lo Schuster precorresse i tempi in tema di Misericordia Divina, ove solo si consideri che occorrerà si giunga all'8 dicembre 2015 perché

un Papa, Francesco, con la Bolla *Misericordiae Vultus*, proceda all'indizione del Giubileo della Misericordia, che si protrarrà sino al 20 novembre 2016.

Altri carteggi lo Schuster intrattenne oltreché con giovani confratelli, da giovane lui stesso, con anziani maestri.

Ricordiamo, ad esempio, le corrispondenze *Schuster-Morin* e *Schuster-Berlière*, riscoperte e curate da don Lambert Vos: corrispondenze affettuose e preziose che rivelano, da un lato, gli interessi scientifici e storici, archeologici e liturgici del giovane Schuster, sempre associati all'attenzione per la vita spirituale e monastica, e, dall'altro lato, la cordiale accoglienza e il premuroso ascolto di due illustri studiosi e maestri - di due 'anziani' - nei confronti di un promettente 'novizio'. Altra cospicua corrispondenza, curata da don Giovanni Spinelli, è quella con i monaci di Montserrat, e quella, in particolare, con don Gregorio Suñol, nominato, da Schuster, Preside della Scuola Superiore di Canto Ambrosiano e di Musica Sacra.

A don Luigi Crippa si deve la cura delle lettere inviate da Schuster a *Ildebrando Vannucci* (il quale diverrà poi il suo successore in San Paolo fuori le mura) a partire dal 1913, quando don Ildefonso è ancora semplice monaco, fino al 1929, anno in cui avverrà la sua nomina ad arcivescovo di Milano. Lo Schuster aveva un profondo affetto e una grande stima e fiducia per l'antico suo novizio, al quale, divenuto questi abate, affiderà specialmente il progetto e la missione di far rivivere, come s'è già detto, la vita monastica nel celebre monastero di Farfa, verso il quale la «privilegiata attenzione» di Schuster non verrà mai meno. Queste lettere sono del più vivo interesse per le indicazioni che vengono date al discepolo sul modo con cui dev'essere governato un monastero: «*Nel suo governo* - sono parole di Schuster - *lasci da parte i nervi, né risponda o decida mai sotto eccitazione*»; «*Una cosa per volta, ma andando sempre avanti*»; in ogni caso sempre con l'osservanza del principio: «*Gli uomini sono per gli uffici, e non viceversa*».

Don Ildefonso non cesserà mai di essere un «*buon monaco*» e le sue lettere rivelano come egli abbia saputo essere, al contempo, un indefesso pastore e un modello e guida di santità monastica, riuscendo ad accordare mirabilmente le due vocazioni. Secondo l'affermazione del patriarca Roncalli ai funerali di lui, egli «si tenne sempre degno di appartenere a quella fortissima razza dei cenobiti» che «si accoppia benissimo ai grandi Vescovi della Chiesa di Dio».

Gli anni dal 1904 al 1908 sono caratterizzati, nella vita di don Schuster, da una relativa tranquillità. Sono quelli più sereni in cui egli può dedicarsi ai suoi studi, soprattutto di storia ecclesiastica e monastica, di liturgia, di archeologia e di patristica. Va, tuttavia, detto che, anche questa attività di studioso

e di scrittore, Schuster la considerava e praticava sempre e solo come mezzo di santificazione propria e altrui. Particolarmente ricco, a questo proposito, è l'epistolario edito negli anni cinquanta, con il titolo di *"Lettere dell'amicizia"*.

Sono delle lettere, complessivamente 63, che egli scrisse, negli anni che vanno dal 1904 al 1918, a un suo amico carissimo, don Giuseppe Piccinino, suo coetaneo, il quale condivideva con Schuster l'ideale della riforma monastica. Questo comune ideale si radica, per l'essenziale, nelle fonti patristiche e monastiche e nella storia benedettina al suo apice, cioè nell'Antichità tardiva e nel Medioevo. Si tratta, purtroppo, di un epistolario unilaterale, dal momento che non è stata completamente reperita (perché 'dispersa' nei vari fascicoli delle *"Lettere di Monaci Cassinesi"* dell'archivio di San Paolo fuori le mura in Roma) la parte del carteggio avente come autore il Piccinino, o, se lo è stata in parte (come appresso vedremo), è sperabile che in un futuro più o meno prossimo, essa venga, per quanto possibile, organicamente affiancata (ad ogni lettera la sua risposta) all'epistolario schusteriano.

Di don Giuseppe non si conosce molto neppure nella sua città natale, se non quello che si riferisce a lui nelle lettere dell'amico Schuster e che, in certa qual maniera, ce ne definiscono il carattere che, contrapposto alla dolcezza dello Schuster, si connota per il suo temperamento irrequieto, proprio dell'uomo d'azione che fida nella forza dei propri ideali ed intende attuarli.

Il Piccinino nacque a Torremaggiore il 19 novembre 1880 da Domenico e Antonina Ricci, battezzato col nome di Michele (Giuseppe è il nome assunto da monaco). La sua famiglia comprendeva anche un fratello, una sorella ed il nonno paterno, che fu un vero sostegno per la sua vocazione. Entrò molto presto a Cassino, come alunno nel 1893 e, in postulato, nel dicembre 1902. Intrattenne corrispondenza con l'amico Schuster; dalle sue lettere anteriori al suo ingresso nel noviziato canonico (agosto 1907) - don Lambert Vos, nel 2015, ne cura, in *Benedictina*, una raccolta che ne comprende 12 (dal 1904 al 1907), di cui 6 scritte da Torremaggiore, *"anteriori al suo ingresso in noviziato"* - si conferma l'indole appassionata ed intollerante del giovane idealista che palesa le proprie aspirazioni con una sincera e connaturata veemenza, a volte malcelata, e più spesso palese.

È d'uopo osservare che Torremaggiore fu già sede, prima dell'anno 1000, di una Cella monastica benedettina che, nel Sec.X, espandendosi territorialmente, assunse le prerogative di abbazia, divenendo, in seguito, ragguardevole e potente sotto la denominazione di *Monasterium Terrae Maioris*. Privata dei suoi privilegi sotto il dominio svevo fridericiano e, in un primo momento, reintegrata in età angioina, con bolla di Bonifacio VIII ne venne successiva-

mente assegnato il possesso all'Ordine dei Templari; ciò segnò il tramonto del potente monastero, oggi completamente scomparso.

Ma, questa, per i Torremaggiorese in particolare, è storia nota, così com'è arcinota la figura di don Tommaso Leccisotti (Torremaggiore, 12 ottobre 1895 - Montecassino, 3 gennaio 1982), preclara tempra di sacerdote e archivista dell'Abbazia di Montecassino, lustro sia dell'Ordine di San Benedetto che della cittadina di Torremaggiore, per la sua fede e la sua abnegazione nell'attività di ricerca storico-religiosa. Nell'ottobre del 1943, gli eventi bellici avrebbero raso al suolo l'Abbazia Cassinese e si dovette a lui ed alla sua illuminata previdenza l'aver per tempo messa in salvo in Roma una cospicua parte dei preziosi volumi del novero dell'archivio cassinese.

E, dunque, don Giuseppe Piccinino è inquadrabile, come figura di monaco, in un contesto ragguardevole.

Si parlava, dianozi, del suo carattere più confacente ad uno spirito laico che contemplativo. Ma, in genere, chi studia l'epistolario *dell'amicizia* non rileva questo particolare importante, perché la storia del Piccinino, come s'è detto, è poco nota. E forse proprio qui, invece, sta la lezione più importante che si evince dalla lettura delle anzidette *lettere* che pongono in rilievo l'insistenza di Schuster sulla santità.

Egli gli dice: *“Guarda, devi preoccuparti di santificarti tu! La santità del monastero comincia da te! Non devi metterti in urto con l'Abate e con i fratelli perché ti pare che non la pensino come te. Pensa a farti santo tu!”*.

«Purtroppo il confratello tanto amato soffriva molto per le inevitabili contrarietà che non mancano neppure tra uomini votati alla perfezione. Lo Schuster, consapevole di una tale situazione, lo esorta continuamente a dominare se stesso e a non obliare l'ideale religioso, a temere di perdere l'amore della solitudine nella propria cella, a star tranquillo nelle paterne braccia di Dio: *“Non vi ha che una cosa a cui attendere sulla terra, e questa è l'unione con Dio. Tutto il resto è nulla”; “Il nostro buon Dio è quello che riempie tutti i vuoti del cuore”; “Bisogna entrare nella bella solitudine interiore ove regna ‘Dio solo’. È da questa fonte inesauribile che l'anima attinge gioia, lume, forza e vita”*. Queste lettere rivelano nello Schuster il religioso fervidissimo, l'amico esemplare che fa del suo amore la leva per strappare l'amico alla tiepidezza spirituale» (A.B.S.I. in *La Civiltà Cattolica*, Vol. 117, Ed. 1).

La profondità religiosa del Servo di Dio si ammira anche nelle espansioni e nelle confidenze sgorganti da un cuore tenerissimo, ma sempre nel più perfetto equilibrio: *“Io sto sotto le mani del Signore che mi umilia. Tuttavia questo stato è il più salubre per l'animo mio. Deo Gratias”*. Lettere inviate nell'arco di una quindicina d'anni che manifestano la cordialità e la finezza della sua

amicizia, e la sensibilità del suo spirito, insieme, d'altronde, ad una maturità e lucidità di vita interiore, che già lo facevano in certo modo guida e maestro.

Ma, il Piccinino era ombroso, malinconico e spesso gli pareva di non essere capito dagli altri, si sentiva tradito nel suo ideale monastico.

La sua prima delusione egli la provò quando, dopo appena 20 giorni (14/XII/1902 - 4/I/1903) dal suo ingresso a Montecassino come postulante, senza una plausibile ragione (questo egli avvertì), venne inviato a Roma, nel gennaio 1903, presso il Collegio Greco affidato alla responsabilità dei Benedettini e, nelle domeniche e giorni festivi, presso l'abbazia di San Paolo fuori le mura. Non si conosce il motivo per cui fu mandato in quel Collegio. È verosimile che i superiori abbiano voluto mettere alla prova, al di fuori di un ambiente strettamente monastico, una vocazione che stimavano troppo 'idealista'. Ma egli non visse bene l'allontanamento da Cassino; sicché si distaccò da quel suo 'primo amore', culla della sua vocazione. Il 6 agosto 1907, egli, con impeto francamente 'laico', scriveva al suo amico:

«Caro D. Idelfonso, tutto permetterò, fuor che abbiano a sfruttare a lor modo la mia vocazione».

E, rammentando questo momento della sua incipiente vita monastica, più tardi, tornato ormai a Cassino - dopo aver fatto la professione semplice nel marzo 1908 e dopo essere stato ordinato sacerdote nel dicembre 1911 - il 17 dicembre 1912, egli scriverà a Schuster:

«Oggi fanno dieci anni che entrai in postulato; ero quasi solo (c'era un postulante tedesco); i rapporti tra maestro e discepolo erano ottimi; l'animo, lo ricordo bene, era disposto a tutto, lo potevano modellare a lor beneplacito, e venti giorni dopo mi mandarono a Roma e tu sai il resto (...) come un velo è sceso sul mio animo e ormai non ho più fiducia alcuna nello stato che, come tu ben sai, una volta abbracciai in mezzo a immenso entusiasmo e a dura lotta».

L'Archivio di Montecassino, cui verrà assegnato, diventerà per lui, nella sua ormai acquisita intolleranza, «una prigionia» (come scriverà in una lettera dell'ottobre 1910) e, successivamente, aggiungerà con sarcasmo: «*ho per ufficio di spedire medaglie*», intendendo quelle di San Benedetto, «*Dopo tutto il male che mi è venuto dall'archivio, mi hanno finalmente licenziato, ma sempre, dicono, per la mia cattiva volontà*». Dopo qualche tempo, sarà vice-maestro di noviziato e, il 2 novembre 1913, scriverà: «*La mia vita continua sempre in mezzo a equivoci: ora accompagno un postulante a passeggio: son tutte prove. (...) sono supplente di tutti: l'arte più brutta che vi sia in un monastero: dover lavorare nel campo altrui senza neanche capire l'intenzione del padrone (...)*».

Dopo un secondo allontanamento da Montecassino nell'estate del 1908 - mandato a Roma per curarsi perché ammalato e poi a Sanfiano per rimet-

tersi - tornandovi, si presenteranno difficoltà di rapporti con il nuovo priore, don Gregorio Diamare, ch'era stato suo rettore in Collegio e che, nel 1909, diventerà il suo abate. Con lui (che sarebbe poi stato proclamato Beato), abate di Montecassino, il suo abate (!), entrò in urto. Don Gregorio era, oltretutto, il Presidente della Congregazione Cassinese. C'era tra loro un'incompatibilità d'umore e una concezione divergente della vita monastica: don Piccinino, forse troppo idealista, voleva attenersi strettamente alla *Regola* di San Benedetto (ancorché difettando in obbedienza), senza considerare l'evoluzione dei tempi e reputando ogni adattamento come tradimento. Arrivò, così, a considerarsi vittima del regime, tanto da doversi allontanare da Montecassino.

Cominciò, allora, a girare tutti i monasteri della Congregazione: da Cassino a Santa Maria del Monte (Cesena), tra il gennaio 1924 e il settembre 1926; appena rientrato a Cassino, volle tornare a Cesena (chiedendo, per questo, l'aiuto di Schuster); nel 1950 fu a San Pietro in Assisi e, infine, nel 1955, a San Pietro in Perugia, dove morì, alcuni anni dopo Schuster, nel 1959, il 7 maggio, e dov'è sepolto.

Nel suo epistolario a don Ildefonso, raccolto da don Vos (quello, come s'è detto, anteriore al noviziato), la sua indole irrequieta ed intollerante si coglie più volte:

- 20 agosto 1906 - «(...) *questa gente non è tutta d'accordo in parecchie idee. Ieri appunto, abbiamo avuto una forte discussione sul canto gregoriano (...) data la mia natura un po' viva, forse in qualche momento ho mancato di rispetto (...) lo non ci andai* [dal Curato, a chiedere scusa] *perché credo di avere ragione*».

- 17 luglio 1907, da Torremaggiore - «*Il mio paese nativo nulla offre di svago nel morale e nel materiale. Il caldo è soffocante (...) l'ignoranza crassa del popolo, trova perfetto riscontro nel clero*».

- 6 agosto 1907, da Torremaggiore - «*Troppo diversificano i miei sentimenti da quelli dei Cassinesi (...)*».

Un uomo, don Giuseppe, certamente di un'intelligenza e preparazione fors'anche più umanamente penetrante di quella di Schuster, austerissimo, che intendeva sinceramente riformare la Chiesa - come capita spesso nella Chiesa - ma a cominciare dagli altri (?) laddove i santi riformatori della Chiesa hanno cominciato da sé stessi. S. Francesco fece 'cambiare la testa' ai prelati sul punto della povertà, non alla maniera dei movimenti pauperistici del tempo, ma mettendo se stesso in stato di povertà. Fu questo l'errore del Piccinino? Il suo, ancorché onesto, fraintendimento? Allora si capiscono anche le insistenze di Schuster, tanto più che egli aveva compreso bene, e sulla propria persona, che se, da abate, voleva migliorare S. Paolo, doveva cominciare da

se stesso. Ancora, in una delle tante lettere al Piccinino: *“Tu consideri troppo le cause seconde in loro stesse, senza risalire alla prima; è questione, come vedi, di fede! Mio carissimo, ricordalo, è per la fede che i santi hanno vinto regni e operato la loro santità”*. In tutto, lo Schuster, si assoggetterà docilmente e perfino gioiosamente alla volontà di Dio e così si preparerà ad accettare anche l'abaziale di San Paolo, pur consapevole di andare incontro ad una forma di martirio. È molto significativa, a questo riguardo, la lettera che chiude l'epistolario col Piccinino. È dell'8 ottobre 1918, pochi mesi prima della sua elezione ad abate: *“Un semplice rigo, tanto per dirti che il mio silenzio ha ben altre cagioni che poco affetto per te - si vede che l'amico se n'era lamentato - Devo sostenere il pondus Dei et aestus sinché anche per me non giunga la sera. Non ti descrivo nulla in particolare, sono le condizioni normali nelle quali Dio purifica le anime e ha disegnato che anch'io diventassi abate per capire questo. Materia di sofferenza ce n'è, e molta, ma con Ignazio di Antiochia ti prego di intercedere perché io sia degno di tali sofferenze”*.

Se è vero che noi abbiamo un nostro modo di misurare ciò che è giusto da ciò che è sbagliato ed è assai differente dal modo di vedere di Dio, è pur vero che, proprio in virtù di ciò, non ci sentiremmo di esprimere, nel merito del 'tribunale interiore' che solo Dio conosce, un nostro giudizio sulla vicenda terrena di don Giuseppe Piccinino.

Piuttosto, questa, ci induce ad alcune considerazioni in tema di spiritualità e laicità monastica, sulla scorta di quelle proposte per la realizzazione di un *monachesimo interiorizzato* (P. Endokimov).

Il monachesimo, da sempre, è una delle forme più alte di vita ascetica. La comunità monastica di solito è autosufficiente e opera il distacco dal mondo anche nei termini pratici. L'etica cristiana richiede al seguace di “essere nel mondo, ma non del mondo”; ciò significa vivere il non attaccamento, nella vicinanza il più possibile alla fonte e alla parola divine, in sentimento e azione, alternando vita attiva a vita contemplativa. Ora, ci possiamo chiedere se sia possibile vivere un monachesimo “laico” nei tempi d'oggi e cosa questo comporti nella vita pratica; in concreto: cosa comporti compiere l'azione sacrale, o retta, pur continuando ad assolvere ai propri ruoli sociali con ogni ricaduta in termini di confronto e di rapporti interpersonali, screzi e divergenze ideologiche compresi.

La laicità appare come «affermazione dell'autonomia e della consistenza del mondo profano in rapporto alla sfera religiosa» (U. Benedetti); è il *credere nuovamente nelle cose*, consapevoli che a Dio si va senza saltare il passaggio attraverso esse. Dio è venuto a noi entro le realtà del mondo, così noi andiamo a Lui e Lo incontriamo seguendo la stessa via.

Quali sono, dunque, le principali difficoltà che un ipotetico monaco “laico” incontrerebbe nel suo cammino di conversione? La prima consiste nel riuscire a coltivare e mantenere il silenzio della parola, venendo in continuazione a confronto con persone che vivono nella completa estroversione. La seconda difficoltà consiste proprio nella tentazione dell'estroversione, spesso anche per una reminiscenza del senso di appartenenza alla comunità convenzionale. Una terza difficoltà, connessa alla precedente, è quella di riuscire a trovare compagnie e persone adeguate e in linea con il proprio cammino o comunque persone che lo assecondino o, quantomeno, non lo ostacolino.

Per realizzare questo, al monaco “laico” si richiede una notevole capacità discriminativa, che gli consenta di saper dire “no” e di porre distanza tra sé e persone o situazioni che possano minacciare la propria crescita spirituale. Comunque, l'attrazione verso la mondanità e il senso di appartenenza alla comunità convenzionale sono due tentazioni continue per l'ego e, dunque, costituiscono dei banchi di prova per colui che scegliesse questo monachesimo “laico”. Probabilmente, quando non si è ancora fortificati e radicati nel proprio cammino o si hanno ancora carenze nell'affettività, la migliore soluzione consisterebbe nel lasciarsi anche andare a situazioni e attitudini mondane, avendo, però, la capacità di osservare le proprie azioni e reazioni e distaccarsene quando vi si senta troppo trascinati.

In definitiva, occorrerebbe equilibrare i bisogni e saper attendere pazientemente che essi vengano superati spontaneamente, senza precorrerne il superamento, in quanto questo creerebbe degli squilibri di tipo psicologico ed interpersonale. Inoltre, non bisognerebbe mai abbandonare il cammino e la famiglia spirituale, che costituiscono delle garanzie per la coltivazione e per il mantenimento della forza interiore, che è nell'impegno costante finalizzato ad un'azione ben precisa: la conversione del cuore e della mente.

Il percorso di tale essere nel mondo ma non del mondo, potrebbe essere il seguente: dopo una fase di opposizione, tipica della vita laica, si matura una fase di collaborazione, tipica della vita monastica: la personalità, divenuta più libera ed efficiente, va trasformandosi in un alleato obbediente, che non solo non ostacola quella intuita volontà del Sé, ma cerca di raggiungerla in modo tale da perdere il confine tra sé e quella, in un dimenticarsi che lascia spazio a una sola realtà, l'amore della verità vissuta con ardore. Quando queste esperienze accadono, si produce quella condizione particolare che è definita ‘essere nel mondo ma non del mondo’, in cui la volontà, il pensiero e il comportamento obbediscono all'accordo con la volontà dell'anima.

«Quanto alle nostre condizioni diverse di monaco e di laico, non preoccu-

parti. Dio cerca anzitutto un cuore pieno di fede in lui e nel suo Figlio Unigenito, ed è in risposta a questa fede che manda dall'alto la grazia dello Spirito Santo. Il Signore ricerca un cuore ricolmo d'amore per lui e per il prossimo: è questo il trono sul quale ama sedersi e manifestarsi nella pienezza della sua gloria (...). Il Signore ascolta sia un monaco che un laico, un semplice cristiano: a condizione che essi amino Dio nel profondo del cuore e abbiano una fede autentica, una "fede come un granellino di senape"» (Serafino di Sarov).

Ma, esiste ancora, infine, piena coscienza, e legittimo orgoglio, che nel disordine nevrotico e nel ritmo scombinato della nostra epoca possa resistere la cultura antichissima del monastero, fondata sulla benedizione della *κοινωνία* (*koinonía*): il monastero, luogo di pace e di riconciliazione, luogo di ritorno alla fonte per chi cerca Dio, testimonianza concreta della possibilità di una vita cristiana nella sua integralità e radicalità, istituzione generosa e solare: un luogo chiamato ad essere una prefigurazione del mondo nuovo che il Cristo è venuto a instaurare?

La giornata di un monaco è almeno un viatico alla meditazione e alla preghiera; può essere una sfida, e una ragione di un ripetuto esame di coscienza. D'altra parte, i cammini verso la perfezione sono sovente sinuosi, con errori, cadute, delusioni. Il fallimento è sempre possibile.

La vita monastica non è affatto, in fondo, una vita riservata a degli specialisti o a degli eroi: piuttosto, è da considerare essenzialmente una vita battesimale apostolica, fondata sul coraggioso paradigma della prima comunità cristiana di Gerusalemme. La vita monastica non è legata a nessun compito particolare e a nessun impegno specifico; può essere provvisoriamente coinvolta in una missione (ospedaliera, missionaria, etc.), ma il suo carisma rimane slegato da qualsiasi 'fare' ecclesiale e legato solo al suo 'essere'. Si è spesso rimproverato ai monaci di essere addirittura inutili, perché non hanno un impegno nella città umana; ma questa inutilità apparente è, in effetti, ciò che preserva la specificità del loro carisma. È una vita differente e lontana dal mondo, non una vita marginale. È una vita di estenuante lealtà alle Scritture, di instancabile servitù alla Parola. Una vita di sacrificio e di rinunce.

In ogni caso, essa non può essere assimilata a una qualsiasi delle sue note caratteristiche, che sono l'ascesi, la solitudine, la liturgia, l'accoglienza, perché il monaco è, per prima cosa, un discepolo di Cristo chiamato, sotto la guida del Vangelo, a dare testimonianza dell'essenziale della vita cristiana e a ricordare ai suoi fratelli e sorelle la specificità della loro identità cristiana. E la regola suprema dei cristiani è una: la carità.

La preghiera, poi, è indispensabile al monaco quanto l'aria che respira; anzi, la preghiera è il suo respiro stesso, è il suo soffio e la sua gioia, ma an-

che il suo tormento perché la preghiera è il luogo in cui il monaco scopre con più dolore la sua povertà radicale: il non saper pregare e le sue resistenze alla Grazia. La preghiera è puro desiderio di Dio. È il luogo per eccellenza del combattimento spirituale: non dimissione né attitudine indolente, ma cammino di verità e conformazione a Dio. E al combattimento spirituale il monaco è sempre chiamato: un combattimento interiore, contro se stesso, per stanare e disarcionare quel male che aliena e falsa la relazione con Dio e con gli altri; per poter accogliere, ogni istante, l'esistenza di Dio come una grazia e la vita come un dono irripetibile. È un combattimento estenuante, complicatissimo, e, tuttavia, l'avvertita misericordia divina e la solidarietà dei fratelli possono riuscire ad alleggerirne il peso.

Concludendo: quale sarà stata, nel suo profondo più insondabile, la scelta monastica di Giuseppe Piccinino? E in che misura avrà pesato, su tale scelta, il suo, ancorché sincero, connaturato temperamento laico? Chi può dirlo. Ripensando alla parabola del Semiattore (Marco 4,3-20), la posizione di Schuster nell'accoglienza del seme della Parola è fin troppo chiara, ma, quale sarà mai stata, in verità, quella di don Giuseppe Piccinino?

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

A. M. QUARTIROLI (traduttore), *La Regola di San Benedetto*, Editore Scritti Monastici, 2004

CARLO MARIA MARTINI (Prefazione), INOS BIFFI (Introduzione), *Giovanni Calabria, Ildefonso Schuster Le Lettere (1945-1954)*, Jaca Book, Milano, 2000 / Prima edizione: NED, Milano, 1989

P. ROBERTO COGGI, *Ripensando Lutero*, Edizioni Studio Domenicano, Collana: *Filosofia e Teologia*, 2004

ILDEFONSO SCHUSTER, *Lettere dell'amicizia*, Modena, 1965

D. UGO FRASNELLI (a cura di), *I. Scuster, Lettere dell'amicizia. D. Ildefonso Schuster rivelato nell'epistolario a D. Giuseppe Piccinino (1904-1918)*, Modena 1965

G. ANELLI O.S.B., *Ritratto monastico di Ildefonso Schuster allo specchio delle sue "Lettere dell'amicizia"*, Benedictina editrice, Roma, 1994

D. LUIGI CRIPPA O.S.B., *Il Beato a.I. Schuster modello di santità monastica*; in *Benedictina*, 53, fasc. 1, 2006, pp. 235-253

LAMBERT VOS, *Lettere a Schuster di Giuseppe Piccinino anteriori al suo ingresso in noviziato (1904-1907)*; in *Benedictina*, 62, fasc. 2, 2015, pp. 187-206

IRINA GORAÏNOFF (traduttrice), *Serafino di Sarov, Colloquio con Motovilov*, in *Vita e Colloquio con Motovilov*, in *Insegnamenti spirituali*, Gribaudi 1981, pp. 182-184

PAVEL ENDOKIMOV, *Il Monachesimo interiorizzato*, Collana: *Terebinto/1*, Cittadella Editrice, Assisi, 2013.

Altri richiami bibliografici sono espressi nel testo.

Su alcune vecchie attività economiche a San Severo

Vittorio Russi

San Severo è nota principalmente per la produzione vinicola e olearia e di questi importanti settori dell'economia locale abbiamo già trattato¹, ma in passato ve ne sono stati tanti altri, anche a carattere artigianale, che meritano di essere ricordati. L'argomento è vastissimo e in questa prima parte abbiamo selezionato alcuni settori che ci sono sembrati più interessanti e che indichiamo sinteticamente in gruppi omogenei e in ordine alfabetico. Precisiamo che tali notizie provengono in minima parte da documenti, ma per lo più da ricordi personali e testimonianze raccolte direttamente presso i protagonisti; sono dati spesso difficili da controllare, per cui qualche inesattezza è inevitabile.

BOTTAI

Tra il 1914 e il 1924 ha operato in S. Severo una cooperativa di bottai, sul modello di quella di Barletta, con sede al n.35 dell'odierno viale G. Matteotti. Presidente era Antonio Terracciano, di Pomigliano D'Arco; segretario Alessandro Sernia, cassiere Giovanni Iacobazzi, capomastro Giuseppe Soricaro, tutti di Barletta. Vi hanno lavorato come apprendisti: Giovanni Galante, Beniamino Caracciolo, Carlo D'Acunzo e Giulio Valente, quest'ultimo poi emigrato in Australia. Inoltre, c'erano operai stagionali, per lo più forestieri.

Quando la cooperativa si è sciolta, alcuni soci hanno continuato l'attività, mentre Iacobazzi e Soricaro si sono dedicati al commercio e alla produzione

¹ V. Russi, *L'attività enologica a San Severo tra '800 e '900*, La Capitanata, Foggia, XLX, n. 27 (2012), pp. 25-50. Id. *L'attività olearia a San Severo nel '900*, Studi sulla Capitanata, S. Severo, 2017, pp. 121-145.

di vini. Nel frattempo sono sorte altre botteghe, ma pochi artigiani erano in grado di costruire botti di una certa dimensione e si limitavano ai barili da 50 lt (*mantegne*), ai tinelli per il trasporto dell'uva, tini per il mosto e altri attrezzi di legno per le cantine.

Cassone. Via d. Felice Canelli, sotto l'ex palazzo Scala, tra corso A. D'Aosta e l'edificio scolastico Pascoli.

Cassone Luigi e figlio Felice. Via Pietro Micca n. 33.

Felice si è poi trasferito su corso Amedeo D'Aosta ed ha lavorato fino agli anni '60.

Cataneo Nicola. Negli anni '40 operava in un locale presso la stazione ferroviaria, dietro l'attuale chiesa di Cristo Re.

Di Fazio Francesco. Lavorava accanto alla chiesa di S. Antonio A. In una fotografia del 1949, la stessa bottega è attribuita, invece, a Michele Napolitano.²

Galante Arturo. Via T. Masselli n. 73. Ha operato fin dal 1913, seguito poi dal figlio **Corrado** e dai nipoti Alfonso e Arturo. **Alfonso** è l'ultimo barilaio ancora operante in San Severo.

Galante Giovanni. Viale G. Matteotti, n. 85 c. Già apprendista negli anni '20 della Cooperativa Bottai.

Il figlio **Aristide**, coadiuvato per qualche anno dal fratello **Remo**, ha continuato l'attività fino agli anni '70.

Lufino Francesco. Via S. Matteo, tra via T. Masselli e vico M. Zannotti.

Lavorava già nel 1937 ed ha continuato fino agli anni '50.

Minischetti Matteo. C'era ancora verso la fine degli anni '50 in larghetto Federico II.

Mitolo Michele. Ha lavorato come bottaio fino al 1965.

Napolitano Michele. Vedi Di Fazio Francesco.

Sereno Matteo. Aveva la bottega in via A. Gervasio ancora negli anni '50.

Sernia Raffaele. Di Barletta, è venuto a S. Severo nel 1906 ed è stato segretario della Cooperativa Bottai tra il 1914 e il 1924. Poi ha aperto una sua attività in via Don Minzoni, di fronte alla sede della Società Viticoltori S. Severo (poi Novaro). Tra l'altro, ha costruito per lo stabilimento vinicolo di Michele Rizzi grandi botti e tini in rovere di Slavonia fino a una capacità di 800 hl. Raffaele è defunto nel 1944 e l'attività è continuata con i figli **Giuseppe** e **Mariano** in via Bainsizza, fino agli anni '60.

² G. D'Orsi, *C'era una volta... San Severo*, S. Severo 2004, pag. 29.

Spadone. Lavorava in via Legnano e si è trasferito a Milano verso il 1950.

Terracciano Antonio. Originario di Pomigliano D'Arco (Napoli), si è trasferito agli inizi del '900 per conto della Società Viticoltori San Severo, per costruire i barili occorrenti alla distilleria. È stato presidente della Cooperativa Bottai nel decennio 1914-1924. I figli **Giovanni** e **Felice** hanno lavorato col padre e poi ne hanno continuata l'attività in società. Dopo il 1946 si sono divisi in due locali adiacenti di via Fiume nn. 12-14, dove Felice era ancora operante negli anni '80 del secolo scorso.

Vassallo Lazzaro. Era in via M. Fraccacreta, vicino alla chiesa di S. Francesco, fino agli anni '50.

CARRADORI

I costruttori di carri (in dialetto *mastr'carrère*) costruivano anche le ruote per le macchine di trebbia e delle seminatrici e vari attrezzi agricoli. Il veicolo più diffuso era il carro agricolo (*trainè*) dalle dimensioni quasi fisse, che qui arrotondiamo: Lunghezza mt 4; larghezza tra le ruote mt 1,40; larghezza interna utilizzabile mt 0,90; stanghe lunghe mt 1,90; ruote a 12 raggi, del diametro di mt. 1,70 con cerchi in ferro spessi in media cm 5; peso kg 300-350. I nostri carri erano più grandi di quelli usati in antico, che hanno lasciato delle carreggiate larghe mt 1,20-1,25. Il carrettone, a quattro ruote e di misure variabili, era trainato da due cavalli e aveva una larghezza tra le ruote di mt 1,80 c.

Altri veicoli costruiti localmente erano il calesse, a due posti e con una copertura in cuoio o tela cerata. Il *chingo*, che era una versione più grande del calesse, con due sedili, che poteva portare fino a sei persone. *U sciarabà*, una diligenza ancora in uso nella tratta S. Severo-Apricena negli anni '50. Infine, la carrozzella, il tipico veicolo urbano in uso ancora agli inizi degli anni '60.

Cardillo Oreste, in via Checchia Rispoli, prima dell'incrocio col viale Due Giugno. Era situato accanto ad una fermata della tramvia S. Severo-Torremaggiore.

Di Gennaro, carradori per tre generazioni. Ha iniziato **Luigi** in via M. Zannotti, seguito dal figlio **Francesco** e poi dal nipote **Luigi**, il quale si è trasferito in via Sirio n.2 ed è stato l'ultimo a lavorare in questo campo fino al 1968.

Di Rutigliano Felice e Domenico. Felice, dopo aver lavorato alle dipendenze di Luigi Di Gennaro senior (vedi) ha aperto una bottega in via M. Zannotti, dopo l'incrocio con via Andromeda. Il figlio Domenico ha continuato

l'attività in un locale sulla stessa strada, di fianco al Campo Sportivo.

Fiani Michele. Lavorava in via Cigno.

Piscone Oreste e fratelli. Con bottega verso piazza IV Novembre.

Rubino Luigi - Felice. Ha iniziato l'attività Luigi, poi il figlio Felice in via T. Masselli n. 40 e infine, per poco tempo, il nipote Michele.

Rubino Anselmo e Luigi. I due fratelli lavoravano in largo Sanità.

Rubino Vincenzo e figlio Tommaso. Il padre di Vincenzo costruiva carri già nell'800. La bottega era in via Curtatone, tra l'ospedale e la villa comunale, dove Tommaso ha lavorato fino agli inizi degli anni '60.

DISTILLERIE E ATTIVITÀ COLLATERALI

Tra la fine dell'ottocento e gli inizi del secolo scorso, un'eccessiva espansione dell'attività vitivinicola ha avuto come conseguenza che una notevole quantità di vino rimaneva invenduta, determinando una grave crisi economica.³ Una delle soluzioni è stata quella della distillazione agevolata, ma nella nostra città, a parte la Società Cooperativa San Severo, non c'erano esperti distillatori, che sono poi giunti per lo più dal napoletano e particolarmente da Sant'Antimo; ma, queste piccole distillerie producevano solo alcool grezzo che doveva essere rettificato altrove, come a Barletta. Si è poi determinata in questo campo una certa selezione e la produzione è migliorata; ma le nuove e costose tecnologie hanno portato a una concentrazione di tali attività in poche mani, fin quando, per ragioni che esulano dalla nostra trattazione, anche l'ultima nostra distilleria ha chiuso i battenti. Comunque sia, San Severo, che aveva il maggior numero di distillerie in Capitanata non ne ha più alcuna, perdendo un settore importante dell'economia locale, mentre i nostri stabilimenti vinicoli sono costretti a inviare altrove i residui di lavorazione.

Amodio Gennaro fu Raffaele.

Una lettera del 27/8/1921, indirizzata all'Azienda Elettrica di San Severo, è intestata "*Gennaro Amodio, con fabbrica di alcool a S. Severo e di cremor di tartaro a S. Antimo*"; l'azienda è ricordata ancora nel 1923 in via Calabria n. 88.⁴

Amodio Raffaele & Figlio, viale S. Bernardino.

In una carta topografica del 1883 dell'Istituto Geografico Militare, compare un '*c. Lambicco*' fuori della città, sulla strada per il convento di S. Bernardino, prima dell'attuale Cantina Sociale Cooperativa. Nel 1907 la distilleria era proprietà di Raffaele Amodio, originario di Sant'Antimo, in rapporti di affari con la Società Viticoltori San Severo (vedi). Nel 1923 l'azienda appare intestata ad **Amodio Raffaele e figlio Angelantonio**.

L'attività è cessata prima della seconda guerra mondiale e lo stabile è divenuto lo stabilimento vinicolo di Attilio Bossi.

Cavaliere Antonio

Nel 1923 "*Cavaliere Antonio, fu Luigi*" compare come proprietario della fallita distilleria di Nazario Fiorilli (vedi), situata tra vico S. Matteo e via T. Masselli e gestita da Leonardo Gabriele (vedi).

³ V. Russi, *L'attività enologica* cit. pag. 33 segg.

⁴ Le notizie riferite all'anno 1923 sono state tratte dalla *Guida della città di San Severo* di L. Polichetti, seconda ediz., S. Severo 1923.

Cavaliere Gaetano

La famiglia Cavaliere era originaria di S. Giuseppe Vesuviano e Gaetano si è trasferito nella seconda metà dell'800 a San Severo, dove ha cominciato a operare nel campo della distillazione. Uno stabilimento era sulla strada per S. Marco in Lamis (ora via M. Zannotti n. 154) dato dapprima in gestione ad Anselmo Santolini (vedi) e poi a Leonardo Gabriele (vedi).

Il vecchio edificio, contraddistinto da un'alta ciminiera, ha poi cambiato più volte destinazione ed è stato demolito negli anni '80.

Ceparano Vincenzo-Salvatore, corso L. Mucci (già via Occidentale) n. 238.

Vincenzo Ceparano, originario di Sant'Antimo, ha acquisito l'impianto di Luigi Colio (vedi) passato poi al figlio Salvatore, il quale l'ha tenuto fin verso il 1967, ma negli ultimi anni produceva solo vinelli venduti alle grosse distillerie.

Colio Luigi, via Occidentale.

Distilleria impiantata verso il 1890; oltre alle vinacce, lavorava anche fichi secchi e carrube. I figli hanno continuato l'attività per qualche anno⁵, ma prima del 1923 l'azienda è stata ceduta a Vincenzo Ceparano.

Colio Pasquale e Matteo, piazza IV Novembre.

I fratelli Pasquale e Matteo, figli di Luigi (vedi), avevano in società dal 1940 una piccola distilleria, con una sola caldaia, tra le vie Magenta e Solferino, che ha chiuso verso il 1952. Pasquale ha proseguito da solo nell'attività di "vinacciario", abbinandola a un oleificio, fino al 1970.

De Blasio Fratelli, via L. Mucci n. 141.

Attività iniziata da Antimo De Blasio, venuto a San Severo da Sant'Antimo (Na) e in rapporti di affari già nel 1907-8 con la Società Viticoltori San Severo (vedi).

Nel 1923 la distilleria è intitolata a *De Blasio Antimo fu Vincenzo*, via Occidentale n. 25.

Il lavoro è continuato con i figli, i quali hanno aggiunto una seconda caldaia e impiantato un apparecchio di rettifica. Il nipote Antimo negli ultimi anni aveva limitato il lavoro all'imbottigliamento di alcool *Buon gusto* e di liquori di sua produzione (Rum ecc.). Ha cessato l'attività dopo il 1982.

Di Biase Giuseppe, viale 2 Giugno, angolo via S. Giovanni Bosco.

Nel 1949 imbottigliava liquori in via Alleanza n. 43. Negli anni '50 ha lavorato anche per i Fratelli Palma di Sant'Antimo.

⁵ Nell'Annuario Generale Vinicolo Italiano del 1921-22, a pag. 631 troviamo *Colio Eredi* e *Colio Matteo*.

Distilleria Cooperativa San Severo.

In uno stampato del 14/1/1924 è indicato che la distilleria era in via Oliveto (fuori porta Foggia), ma non abbiamo altri dati. Probabilmente era sorta per iniziativa dalla Federazione dei Piccoli Viticoltori, che nel 1908 aveva un recapito in largo S. Antonio Abate ed era diretta da Antonio Faralla. In quell'anno, era in programma la creazione di una cantina sociale e di una distilleria, da opporre a quella della Società Viticoltori (vedi) dominata da grandi proprietari terrieri.

Di Troia Vincenzo, via M. Zannotti.

Nel 1923 la distilleria "*Di Troia eredi di Vincenzo*" era su via M. Zannotti n. 162-169, confinante con l'attuale capo sportivo. Successivamente il lavoro si è ridotto alla raccolta e alla fermentazione della vinaccia, per ottenere vinelli destinati alle grandi distillerie. Tale attività è proseguita da altri imprenditori fino agli anni '60 del secolo scorso.

Fiorilli Antimo fu Domenico.

Di una famiglia proveniente da Sant'Antimo, compare nel 1923 con recapito in via Tolomeo n. 43.

Fiorilli Federico, attuale via G. Checchia Rispoli.

Fratello di Antimo, nel 1923 aveva un impianto nella periferia occidentale di San Severo, che alla sua morte è passato alla vedova e poi al cognato Giuseppe Fusco (vedi).

Fiorilli Nazario, tra via T. Masselli e vico S. Matteo.

Vecchia distilleria fallita verso il 1928 e acquisita da Antonio Cavaliere (vedi).

Fusco-Palma, via G. Checchia Rispoli n. 73.

Giuseppe Fusco ha continuato l'attività del cognato Federico Fiorilli (vedi) con la denominazione Distilleria Fusco s.r.l.

Verso il 1950 è entrato nella società Abele Palma, di Sant'Antimo, il quale nel 1952 ha ingrandito l'azienda con una seconda caldaia e ha installato un apparecchio di rettifica, il primo a San Severo. Nel 1953 la ditta aveva la sede sociale a Napoli e lo stabilimento a San Severo. Nel 1958 è diventata '*Distilleria Fusco di Abele Palma*'; l'amministratore era il rag. Gennaro Padalino. Nel 1979 era la più grande distilleria della zona, con annesso uno stabilimento vinicolo; aveva 13 dipendenti, e poteva produrre anche 100 hl di alcool al giorno. Parte del distillato veniva invecchiato in fusti di rovere e venduto per produrre liquori.

Dopo la morte di Abele Palma, nel 1977, l'azienda è stata condotta dagli eredi ed ha cessato l'attività di distillazione verso il 1986.

Gabriele Leonardo.

Gabriele ha gestito dopo il 1916 la distilleria di Luigi Cavaliere, già di

Fiorilli (vedi), mentre nel 1923 conduceva in proprio l'ex distilleria Cavaliere di via M. Zannotti n. 154.

Gabriele Raffaele, viale 2 Giugno.

Figlio di Leonardo (vedi), dopo aver coadiuvato il padre, ha iniziato una sua attività di produzione di vinelli in una rientranza ancora esistente sul viale 2 Giugno, nei pressi dell'incrocio con il viale S. Bernardino. Ha chiuso verso il 1962-63.

Pappalepore Vito, via Don Minzoni.

La distilleria, annessa a una grossa cantina, era situata agli inizi del '900 nell'allora via Principe di Piemonte. Era quasi all'angolo col viale della Stazione ed è stata demolita per far posto alla clinica del dott. Troiano (poi di G. Cerulli).

Pedata Angelantonio – Camillo, via Macello Vecchio n. 5.

Angelantonio era originario di Sant'Antimo e la sua distilleria è ricordata nel 1923. L'attività è poi passata al figlio Camillo verso il 1946 ed è cessata negli anni '60.

Ro.Di, via Curiel n.9.

Una società tra Romeo e Di Mauro Antonio di Catania, denominata '*Distilleria Ro.Di s.p.a.*' ha rilevato verso il 1956 la distilleria **SIS** (vedi). Nel 1960 è stato installato un apparecchio rettificatore (deflammatore), aggiunto alla colonna epuratrice e a quella demetilizzante. Il capo-distillatore era Orlando Pagnielo. Dopo qualche anno, la ditta è passata al solo Di Mauro. Nel 1979 aveva 14 dipendenti e poteva produrre ogni giorno 100 hl di alcool e 25 quintali di tartrato di calcio, dal quale si ricavava l'acido tartarico.

Dal marzo 1989 è cambiata l'intestazione in *Ro.Di s.r.l. Distilleria San Severo*. All'epoca, poteva avere in deposito fino a 3500 hl di distillato che invecchiava in fusti di rovere ed era venduto a note fabbriche di liquori.

Passata agli eredi di Abele Palma (vedi) l'azienda ha lavorato ancora per alcuni anni; ma, essendo priva di un adeguato impianto di depurazione, verso il 1993 ha dovuto cessare la lavorazione.

Santolini-Compagnone, via M. Zannotti, di fianco al campo sportivo (contr. La Vignola).

Distilleria di Cavaliere (vedi), data in gestione verso il 1906 ad Anselmo Santolini, in società con Compagnone, di Sant'Antimo. Dopo la morte di quest'ultimo, esperto nella distillazione, l'attività è cessata nel 1916.

S.I.S., via Curiel n. 9.

Nel 1939 la **Società Italiana Spiriti** ha rilevato lo stabilimento delle **Distillerie Italiane**, già esistente nel 1923, che aveva un proprio raccordo fer-

roviario per i carri-cisterna sul lato di via Menabrea. L'azienda è stata ceduta verso la metà degli anni '50 alla società Ro.Di (vedi).

Società Cooperativa Viticoltori San Severo, via Don Minzoni.

Fondata nel 1891 da una società per azioni fra grossi agricoltori, come Michele Colio, Filippo La Cecilia e Giuseppe De Lucretiis, con un primo impianto di distillazione alla periferia della città, poi trasferito nell'allora via Principe di Piemonte.

Inizialmente veniva prodotto solo alcool e tartaro grezzo, poi anche distillato invecchiato in fusti di rovere e vari liquori, come il Casteldrione, che hanno ottenuto grande successo anche all'estero, .

Nel 1902 la cooperativa era la più importante della Capitanata, con 95 soci viticoltori, e dopo qualche anno è arrivata a distillare oltre 25.000 quintali di vino e invecchiare 700 hl di '*cognac*' a 52 gradi in fusti di rovere. Con la nuova legge sulla distillazione del 1909, fiscalmente molto restrittiva, la ditta ha attraversato una crisi finanziaria che si è accentuata dopo la prima guerra mondiale, ma ha continuato a lavorare sino alla fine degli anni '20, poi ha chiuso per fallimento.⁶ I locali hanno cambiato destinazione e infine sono passati alla ditta Novaro di Oneglia.

RACCOLTA E LAVORAZIONE DEI SOTTOPRODOTTI DELLA VINIFICAZIONE

Tale attività era svolta, anche in maniera non ufficiale e in accordo con i grossi distillatori, dai cosiddetti *vinacciari*. Vi si dedicavano anche improvvisati mediatori e numerosi raccoglitori occasionali di piccole quantità di fecce, vini guasti e tartaro ricavato dalla pulizia delle botti. Per tale motivo e per la difficoltà di reperire notizie di prima mano, l'elenco che segue è certamente incompleto. Un esempio è rappresentato da un complesso edilizio, un tempo unitario e con un cortile centrale, delimitato dalle vie Cirillo e Damiani e con un fronte su via Minuziano, interrotto da un edificio eretto nel 1938. Lo stabile ci è stato indicato come una vecchia distilleria o un deposito di sottoprodotti vinicoli, di cui non abbiamo trovato alcun riscontro.

Ceparano Salvatore, corso L. Mucci n. 238.

Figlio di Vincenzo (vedi), dopo aver continuato per alcuni anni l'attività di distillazione lasciatagli dal padre, si è dedicato ad acquistare vinacce dalle

⁶ V. Russi, *La Società Cooperativa Viticoltori San Severo*, in *La Capitanata*, 24, Foggia, ottobre 2010, pp. 127-142.

cantine locali e a produrre vinelli fino al 1967.

Colio Luigi aveva una piccola distilleria impiantata verso il 1890 in via Occidentale (attuale corso L. Mucci n. 238), dove lavorava i sottoprodotti della vinificazione (vedi); ceduta prima del 1923 a Vincenzo Ceparano (vedi).

I figli di Luigi: Matteo, Pasquale, Salvatore e Simone, hanno proseguito in vario modo l'attività di *vinacciari*:

Matteo e Pasquale tra il 1940 e il 1952 hanno gestito in società una distilleria verso piazza IV Novembre, tra le vie Magenta e Solferino. In seguito, Pasquale ha proseguito da solo nel lavoro di raccolta dei sottoprodotti vinicoli, coadiuvato dal nipote Mario Oliva e abbinandolo a un oleificio chiuso verso il 1970.

Salvatore e Simone hanno lavorato dapprima insieme, poi Salvatore si è trasferito in via Castelnuovo n. 56 e Simone in via G. Di Vittorio n. 235, dedicandosi infine al solo settore oleario.⁷

Di Biase Giuseppe, corso Gramsci.

Aveva una piccola distilleria negli anni '40 (vedi) e produceva liquori; nel 1954 aveva clienti anche a Lugo di Romagna. Il deposito di sottoprodotti vinicoli confinava con via S. Giovanni Bosco e con la circonvallazione (attuale viale 2 Giugno). Di Biase ha collaborato anche con i Fratelli Palma di S. Antimo ed ha lavorato fin verso il 1967, coadiuvato da Ciro Quatela (vedi).

Farolfi Vittorio, via M. Zannotti n. 166.

Farolfi, romagnolo, era agente della distilleria Neri di Faenza e ritirava vini guasti, vinacce e derivati, che depositava in un capannone dietro l'attuale campo sportivo, che era provvisto di vasche di cemento per circa 150 hl. Il locale, dove avveniva anche l'estrazione dei vinaccioli, è stato ceduto verso il 1967 a Vincenzo Di Troia e trasformato in stabilimento vinicolo.

Fiorilli Massimino, via XX Settembre.

Probabilmente imparentato con gli altri Fiorilli (o Fiorillo) che avevano distillerie a San Severo, operava prima degli anni '40 in un locale ricordato "*dietro il palazzo De Ambrosio alla Villa*".

Oliva Mario, via Manara n. 9.

Ha lavorato con i fratelli Colio e particolarmente con Pasquale (vedi), ha poi svolto una propria attività dal 1970 al 1985.

Quatela Ciro, corso Gramsci.

Originario di Corato, ha lavorato con Giuseppe Di Biase (vedi) e poi ne ha rilevato l'attività nel 1967, operando fin verso il 1985.

⁷ V. Russi, *L'attività olearia* cit., pag. 132.

MULINI E PASTIFICI

Fino all'avvento dell'energia elettrica, che da noi si è diffusa solo dopo il 1910, il grano si portava a macinare nelle località dove operavano mulini situati lungo corsi d'acqua, come in contrada S. Nazario (Apricena). Ma, in città vi erano anche dei piccoli impianti azionati da cavalli o muli, costituiti da macine in pietra dura, come la trachite, formate da due elementi rotondi sovrapposti, uno inferiore fisso, e uno rotante, con un foro centrale attraverso il quale si faceva defluire il grano situato in una tramoggia di legno. Un particolare congegno di ferro permetteva di variare la distanza fra le mole in rapporto alla finezza della farina che si voleva ottenere. Questo tipo di mulino era denominato *a palmento* e probabilmente ne è rimasto un ricordo nella denominazione dell'omonima strada presso porta Foggia. I primi impianti elettrici erano del tipo *a cilindri*, perfezionati nell'ultimo dopoguerra e in alcune zone ancora in uso per la molitura di piccole partite di frumento.

Balacco-Angelillis. Via Magenta, 70.

Nel 1924 **Lazzaro Balacco** aveva un mulino a palmento, passato poi al figlio **Giuseppe**. Il quale aveva lavorato da Mario De Biase (vedi) e che nel 1953 ha fatto installare un impianto a cilindri della ditta Ocrim di Cremona. Sopra il mulino è sorto anche un piccolo pastificio con una sola pressa, che ha operato per breve tempo. Nel 1971 il complesso è passato a una società fra **Dante Angelillis** e **Salvatore Scocco**, già dipendenti di Francesco Casillo (vedi). Dal 1974 è rimasto il solo **Angelillis**, poi il figlio **Matteo** ha continuato il lavoro fino agli anni '90.

Balacco Pasquale. Via Montegrappa (secondo isolato a destra).

Paquale, fratello di Giuseppe (vedi) aveva un mulino a palmenti in via Borgoforte (ora via O. Castelli), verso l'angolo con via Sacchetti. Verso il 1950 si è trasferito in via Montegrappa, dove ha installato un mulino a cilindri (della ditta Negretti ?) ed ha operato per una decina di anni.

Casillo Giuseppe-Francesco. Via M. Zannotti, angolo via Mercurio.

Giuseppe Casillo, di S. Giuseppe Vesuviano, negli anni '30 ha acquistato il mulino di Giovanni De Biase (vedi) e nel 1937 l'ha ingrandito, ma è defunto l'anno successivo. L'attività è passata a una società formata dal fratello **Salvatore**, **Nunzio Spagnoli** e **Giuseppe D'Ambrosio**, che è durata fino al settembre 1943, quando durante la ritirata delle truppe tedesche sono stati saccheggiati il molino e l'adiacente pastificio, che era condotto dal capopastaio Domenico Capogna.

Alla fine della guerra il lavoro è stato ripreso, per il solo mulino, da **Francesco Casillo**, figlio di Giuseppe, con un impianto della Meccanica Lombarda, che poteva produrre fino a 200 ql. di semola nelle ventiquattrore.

Nel 1953, dopo una breve interruzione, il lavoro è ripreso con una società formata da **Francesco e Alfonso Casillo** e dai fratelli **Cinefra** di Napoli. Tre anni dopo, il complesso è stato rimodernato con un impianto ad aria compressa e alcune macchine della ditta Reggiana, mosse da un motore elettrico autocompensato da 180 HP. Il capomugnaio era Mario Minelli e vi hanno lavorato come cilindristi Salvatore Scocco e Dante Angelillis, oltre a Michele Pistillo. Dopo alterne vicissitudini, l'azienda ha chiuso definitivamente nel giugno del 1961.

Casillo Pasquale. Via F. D'Alfonso (ora via G. Checchia Rispoli)

Di S. Giuseppe Vesuviano, negli anni '30 ha impiantato un mulino nei locali dell'ex stabilimento vinicolo di Raffaele Fraccacreta ed ha lavorato fino al settembre 1943, quando le truppe tedesche in ritirata hanno minato il complesso. Dopo la ricostruzione, con un impianto della ditta Reggiana da 900 quintali di grano giornalieri, è stato aggiunto nel 1947 anche un pastificio con essiccazione naturale. Un altro ampliamento risale al 1960-61, quando è entrato in funzione un nuovo reparto con macchinari della ditta Bhuler, adibito alla lavorazione del grano duro, mentre il vecchio impianto è stato riservato al grano tenero.

È stato rinnovato anche il pastificio, con due linee di lavorazione della stessa Bhuler, che potevano produrre fino a 140 quintali ogni giorno (80 ql di pasta corta e 60 ql di pasta lunga); l'impianto di essiccazione era alimentato con una caldaia alimentata con la sansa.

Nel 1964, dopo la morte di Pasquale Casillo, lo stabilimento è stato rilevato dai nipoti **Alfonso e Francesco** i quali hanno fatto costruire nel 1967-68 dei grandi silos nell'isolato adiacente, collegati al mulino tramite un passaggio sotto via Righi. Una decina di anni dopo, il pastificio funzionava sporadicamente, mentre il mulino macinava solo grano duro, con una produzione massima di 1800 quintali giornalieri.

Come capomugnaio si sono succeduti Vito Romano, Angelo Aniello e Vincenzo Diaferia.

Dal giugno 1980 l'azienda è passata al solo **Alfonso** e poi al figlio **Giuseppe**, ma ha chiuso dopo un paio di anni, mentre i fabbricati sono stati demoliti verso il 1990.

Caso. In via Orione.

Nel 1890, Caso, forse di Foggia, aveva un mulino a palmenti azionato da cavalli e quando si è trasferito a Napoli, prima del 1917, ha ceduto l'attività al suo mugnaio Giovanni De Biase (vedi).

Caso Achille. Viale della stazione, angolo via Sabotino.

L'opificio si collegava, tramite un passaggio ad arco che scalcava via Argo, a un settore retrostante, dove ora c'è una rientranza. Nel febbraio del 1921 l'azienda è rimasta coinvolta in moti sindacali, durante i quali pare che il mulino sia stato danneggiato da un incendio.

L'azienda è rimasta operativa fino agli anni '30, poi il fabbricato è stato ceduto ad angelo Coco e trasformato in abitazioni.

De Biase Giovanni. Via M. Zannotti, tra le vie Orione e Mercurio.

Ha rilevato l'attività del mulino a palmenti di Caso (vedi) già prima del 1917 e l'ha meccanizzato con un motore a olio pesante. Ha poi aggiunto un pastificio, della ditta Fratta di Salerno, nell'isolato retrostante, collegato con un'arcata sopra via Venere. L'impianto è stato ceduto a Giuseppe Casillo (vedi) prima del 1932.

De Biase Mario. Viale Due Giugno, verso l'angolo con la strada per S. Marco in Lamis.

Mulino costruito nel 1947 con macchine della ditta Utita di Este; con lavorazione massima di 15 quintali/ora di semola. Capomugnaio era il napoletano Filippo Alfano, sostituito poi dal figlio Romano. Vi ha lavorato Giuseppe Balacco, mentre il cilindrista era Salvatore Scocco. L'attività è cessata nel 1950.

Lufino Leonardo e Luciano. Via S. Giovanni Bosco, nel terzo isolato.

Il mulino è sorto accanto ad una fabbrica di ghiaccio che i fratelli Lufino avevano trasferito verso il 1920 dal viale della Stazione. Era ancora operante negli anni '30.

Milione. In via T. Masselli, di fronte all'ospedale.

Verso il 1947 i locali sono stati venduti e adibiti a fabbrica di bibite gassate (Massa).

Prattichizzo-Mezzina. Via E. De Deo n. 33. Società fra Vincenzo Prattichizzo ed Espedito Mezzina dal 1947 al 1954, quando l'attività è rimasta al solo Prattichizzo. Poi il mulino è passato a **Pasquale Soccio** e infine a **Domenico Capogna**, già pastaio di Francesco Casillo (vedi), ma ha lavorato per poco tempo.

FORNACI PER LATERIZI

Nelle vecchie carte topografiche del nostro territorio sono riportati toponimi riferiti a impianti per la fabbricazione di laterizi. Sul versante meridionale troviamo tre località lungo la strada per Lucera: “*Fornaci*” all’altezza del km 2 e del km 3, e “*Fornace vecchia*” poco più a sud, sul lato orientale. In queste zone, le mappe riportano anche gli avvallamenti causati dagli scavi per l’estrazione dell’argilla.

Sul versante occidentale della strada per S. Paolo di Civitate, a circa km 2,5 da San Severo, vi erano tre impianti nella contrada “*Antica Fornace*” e anche qui rimangono resti evidenti degli scavi. Tracce di un probabile impianto per la depurazione dell’argilla sono apparse nel 1966 in fondo a via Mazzini.⁸

Nel Catasto Onciario di San Severo, compaiono nel 1753 nella nostra città i seguenti “*mattonari*”: Severino Irmici, Michele Laltrella, Rocco Oliva, Felice Russo, Matteo Russo, Nicola Russo.⁹

Una fornace tradizionale da “*60 migliaia di mattoni*” era di forma ovale, di mt 6x8 circa e alta quasi sei metri, che sporgeva solo in parte dal piano di campagna. Era costruita con mattoni di scarto e sul fondo era la camera di combustione, di un paio di metri di altezza e con due prese d’aria laterali; questa era sovrastata da cinque arcate distanziate tra loro una ventina di centimetri, sopra le quali si disponevano i mattoni da cuocere, che erano introdotti attraverso tre aperture, che poi erano richiuse. Per ogni cotta, che durava più di due giorni, si consumavano fino a 24 carri di paglia, mentre per un ciclo completo occorreva una settimana di lavoro, con quattro uomini e alcuni ragazzi. Le fornaci funzionavano generalmente da marzo a ottobre, mentre d’inverno si scavava l’argilla, che si conservava in cumoli disposti a doppio spiovente. I mattoni erano preparati in forme di legno e asciugati all’aria sotto una tettoia.

Le vecchie fornaci sono state soppiantate da quelle del tipo Hoffman a funzionamento continuo, di forma ellittica con una galleria sfinestrata per il carico e lo scarico; i mattoni erano disposti su carrelli che si spostavano lentamente su un binario periferico, mentre il calore proveniva dal centro, dove era un’alta ciminiera. Una di queste moderne fornaci era in via Carmicelli (vedi), mentre un’altra, chiusa verso il 1938 e della quale non abbiamo trovato riferi-

⁸ V. Russi, *Antiche fornaci di San Severo*, Bollettino Int. del Centro di Studi Sanseveresi, 1971, pp. 4-5.

⁹ A. Gambacorta, *Artisti della creta in Capitanata nel secolo XVIII*, *Il Gazzettino Dauno*, Foggia, 21-7-1973.

menti, si trovava in via Aspromonte, verso il n. 21, dove è poi sorto lo stabilimento vinicolo Bressan-Petternella.

Alcuni dei nomi sotto elencati si riferiscono ai diretti proprietari, ma le fornaci erano date anche in affitto e potevano così passare da un operatore all'altro.

Carano Rocco. Ha lavorato in contrada Mortore, sul lato destro di via Lucera ed ha trasmesso il mestiere a due figli: **Domenico** ha continuato l'attività paterna fino agli inizi degli anni '60, producendo oltre 60.000 mattoni per volta; inoltre, ha tenuto in fitto una fornace, detta *della Marchesa*, sul lato sinistro della stessa strada. **Espedito** operava negli anni '40-'50 in contrada Antica Fornace, sulla strada per S. Paolo di Civitate.

D'Andrea Tommaso.

In località Fornace Vecchia ha lavorato fino agli anni '50.

Di Pierro. Su via Lucera.

Erminio Di Pierro ha imparato il mestiere a Lucera, poi si è trasferito a San Severo agli inizi del secolo scorso. Dapprima ha preso in fitto una fornace nei pressi della contrada Mortore, poi verso il 1925 ne ha impiantata una sua in località Cucolicchio, verso il km 2 di via Lucera, sul lato destro. Con tale impianto poteva produrre 60.000 mattoni per ogni cotta, ma poiché questo sito si allagava spesso in primavera, ne ha costruita un'altra, più piccola e meno profonda, da usare in alternativa alla prima. Con Erminio ha lavorato fino agli anni '40 il figlio **Cosimo**; poi l'attività è passata all'altro figlio **Matteo** fin verso gli anni '60.

Lanzone.

Ancora operante nel 1949-50 sulla via Vecchia di Lucera.

Maccagni. In via Carmicelli, verso l'attuale n. 21.

Nel 1939 **Angelo** Maccagni, milanese, ha acquistato da una società un impianto Offman; dapprima vi si lavoravano i mattoni manualmente, ma nel dopoguerra è stata impiantata una mattonaia. L'attività è poi passata alla figlia **Primina**, coadiuvata dal marito Vincenzo Zaffarano, ed è perdurata fino al 1978.

L'argilla proveniva dalle cave di via S. Paolo, presso C. Rispoli, trasportata dapprima con carri e poi con camion dopo il 1945. Capo operaio e addetto all'impianto di riscaldamento era Angelo della Malva, di Vico dal Gargano. Quando l'impianto è stato demolito, si è scoperto che era sovrapposto a una vecchia fornace tradizionale situata al centro di una cava di argilla.

Mennuti Giovanni (Alias *Iacuvile*). Sul lato destro di via Lucera.

Vi ha lavorato fino al 1914 Leonardo Fabbizio.

Romano Antonio.

Aveva in fitto una fornace sul lato sinistro di via Lucera, verso il secondo chilometro.

Stocola. Su via Lucera; vi lavorava ancora negli anni '50.

Tartaglione Carmine. In località Fornace Vecchia.

Si accedeva dalla via Vecchia di Lucera, dove era anche la cava di argilla ed è stato l'ultimo impianto tradizionale in attività verso la fine degli anni '60.

Nei pressi era la fornace di *Cucumone*.

VASAI

La manifattura di vasellame in terracotta è attestata a San Severo fin dal tardo medioevo; si producevano per lo più recipienti acromi o sommariamente smaltati, lucerne e altri oggetti di uso quotidiano.

Il Catasto Onciario settecentesco riporta i seguenti *pignatari* residenti in San Severo: Domenico Antonacci, Bartolomeo Bonsanto, Domenicantonio Dell'Arciprete, Giambattista Luparo, Andrea Montedoro, Felice Montedoro, Nicola Montedoro, Francesco Russo, Domenico Urbano, Giambattista Urbano, Francesco Verrelli.¹⁰

Per l'epoca successiva abbiamo solo due riferimenti:

Nazario Montedoro. Prima del 1819 questo vasaio aveva un laboratorio sul lato orientale dell'attuale via d. Felice Canelli, prima della chiesa di Croce Santa.¹¹

Gambarelli. Il capostipite di questa famiglia di vasai lavorava a fine '800 in via L. Damiani, già via Fornaci. Successivamente il nipote **Antonio** era in via Andromeda, mentre i suoi fratelli, **Ciro, Leonardo e Sebastiano**, operavano in via Orione. **Ciro Gambarelli** è stato l'ultimo sanseverese a lavorare in questo campo e si è distinto per le sue esperienze innovative, come l'utilizzo di argilla proveniente da Serracapriola, che riteneva migliore della nostra. Negli anni '50 ha aperto nei locali di via Orione, adiacenti al mulino di F. Casillo, una scuola per apprendisti vasai e prima di trasferirsi a Roma ha tentato di imitare la ceramica a vernice nera di età ellenistica.

Di altre attività in questo campo abbiamo testimonianze unicamente attraverso i ritrovamenti sporadici che andiamo a elencare, tenendo presente che le fornaci per laterizi erano invece situate fuori dell'abitato.

Via Daunia n. 43. Nelle fondazioni dell'edificio costruito nel 1960-61 vi erano vecchie gallerie scavate nel banco argilloso, con frammenti di vasi grezzi.

Via Fiani n. 11, angolo con via Morelli e Silvati. Nel 1999, sotto l'edificio risalente al 1792 sono stati trovati vasi non ancora cotti, rottami di brocche trilobate acrome, scarti di lavorazione e alcune *zampe di gallo*, che servivano a distanziare gli oggetti durante l'essiccazione.

Vico Gloria n. 15. Durante i lavori di consolidamento di un fabbricato ottocentesco di Michele Buccelli, a quasi sette metri di profondità sono com-

¹⁰ A. Gambacorta, *Artisti della creta, cit.*

¹¹ A. Irmici, *Notizie riguardanti la Chiesa e la Confraternita della S. Croce in Sansevero, mns. del 1913, pag. 123.*

parsi i resti di una fornace per vasi, probabilmente impiantata nel fondo del fossato che difendeva un tempo la città.

Vico Mustacci n. 16. Nel 1980, sotto il piano terra sono apparse le strutture di una fornace con arcate di mattoni, oltre a scarti di vasellame.

Vico Pellegrino n. 8. A notevole profondità c'erano frammenti vascolari e *zampe di gallo* con residui di ingobbio bianco.

Via S. Benedetto, angolo via Tesoro. Tracce di una probabile fornace per vasi sono venute alla luce nel 1980 durante lavori di ristrutturazione dell'edificio settecentesco di Vincenzo De Lilla.

Via M. Zannotti n. 90. Nel corso della costruzione, nel 1969, dell'edificio di proprietà comunale da adibire a sede del dazio, sono stati trovati a circa tre metri di profondità le strutture di una fornace, con piccoli vasi acromi di fattura relativamente recente. Apparteneva forse ai fratelli Gambarelli (vedi), con laboratorio nella vicina via Orione.

La presenza dei Padri Celestini sul nostro territorio

Antonio Masselli

Era l'anno del Signore 1050, un tale Petronio, Conte di Lesina, fece costruire, dentro i suoi possedimenti, nel luogo detto "il piano", un Monastero dell'Ordine Benedettino; la Chiesa di detto monastero fu dedicata a San Giovanni Battista, per la qual cosa il monastero fu indicato in seguito, nei documenti e nelle mappe, come il Monastero di San Giovanni in Piano¹.

Ma perché, il Conte di Lesina, volle far costruire un monastero, e proprio in quel luogo? Questo cerca di chiarirlo una leggenda tramandataci dagli storici locali, secondo la quale il Monastero di San Giovanni in Piano è detto anche di San Giovanni in Pane perché un giorno il Conte di Lesina, durante una battuta di caccia, fu preso da grande fame, ed un Eremita che viveva in quei luoghi gli offrì due pani; il Conte allora promise di far costruire un Monastero proprio in quel luogo². Nell'anno 1077 il medesimo Conte Petronio volle donare ai Monaci Benedettini di San Giovanni in Piano molti feudi e territori.

Queste notizie sulla fondazione del Monastero di San Giovanni in Piano ha voluto tramandarle ai posteri molto tempo dopo, nel 1737, l'Abate del Regal Monastero dei PP. Celestini di San Severo, D. Gregorio Vasques de Acugna, inserendole in una memoria facente parte della Platea Autentica di tutti i beni appartenuti ai Celestini di San Severo. Perché queste notizie sono inserite in questa Platea, lo spiega lo stesso documento:

“Nell'Anno del Signore 1280 questo celebre Monastero venne in potere de' Monaci Celestini, ma sibbene l'istessi Religiosi,li

¹ Platea Autentica di tutti li beni stabili, censi attivi e passivi e privilegi e cittadinanze del Regal Monistero della SS.ma Trinità dei PP. Celestini di San Severo, 1737.

² MASSELLI ANTONIO, *La Settimana Santa a San Severo. Le Chiese e le Confraternite*, pag. 41, Apricena 2003.

quali riconoscendosi mancati di perfezione, ebbero ricorso al Glorioso S. Pietro Celestino allora Abate di S. Spirito della Majella, e Presidente Generale della sua Novella Congregazione, il quale, ivi si portò con molti suoi Monaci, e ristabilì la Religiosa osservanza,...però è certo che dopo la sua partenza vi destinasse per Superiore uno dei suoi Monaci, rimanendo in tal maniera incorporato questo celebre Monastero alla Celestina Congregazione”.

Questo è quanto afferma l'Abate de Acugna; non si può ignorare però che Pietro da Morrone verso il 1240 aveva fondato, sulla Majella, la **Congregazione Benedettina degli eremiti di San Damiano, poi chiamati Celestini**, i quali erano membri di un ordine religioso di eremiti la cui Regola era ispirata alla **Regola di San Benedetto**, detta Regola fu approvata da Urbano IV nel 1263, poi confermata da Gregorio X nel 1274, solo sei anni dopo il Monastero sarebbe stato affidato alla Congregazione Benedettina dei religiosi di Pietro da Morrone, secondo l'Abate De Acugna (1280).

Urbano IV° infatti approvò la Regola della Congregazione nel 1263 e nello stesso documento il Pontefice autorizzò la comunità ad essere incorporata nell'Ordine di San Benedetto, infatti il 1/6/1263 diede mandato al Vescovo di Chieti (Nicola da Fossa) per effettuare l'incorporazione dei Religiosi di Pietro da Morrone nell'Ordine Benedettino, riconoscimento che fu sancito, però, con Atto in data 21/6/1264.

Nel 1274 poiché alcuni Ordini Religiosi stavano per essere soppressi, Pietro da Morrone ottenne da Gregorio X la riconferma della sua Regola, sancita nella Bolla “Religiosam Vitam” (22/3/1275), e la conferma della appartenenza della sua Congregazione all'Ordine Benedettino.

Fu solo dopo questo riconoscimento del 1275 che i Religiosi di Pietro da Morrone poterono acquisire, tra l'altro, il monastero Benedettino di San Giovanni in Piano; corrisponderebbe, quindi, la data citata nella Platea Autentica (1280), ma l'affidamento di San Giovanni in Piano, alla luce dei fatti, sembra essere stata una pacifica assegnazione ad una Congregazione dello stesso Ordine Benedettino e non come riferisce il de Acugna, il quale sembrerebbe alludere quasi ad una acquisizione usurpativa.

I religiosi di Pietro da Morrone restarono così possessori e custodi del

Monastero e del Feudo di San Giovanni in Piano e di tutti gli altri possedimenti e privilegi che avevano dato potere a questo monastero e che di seguito furono sempre confermati dai diversi regnanti, con documenti che lo stesso De Acugna cita come esistenti, e dichiara di aver consultato.

Nel 1294 Pietro da Morrone fu eletto Papa col nome di Celestino V (onde il nome di Congregazione dei Celestini); morirà nel 1296.

Nel 1313 Celestino V fu canonizzato.

Nel 1325 si cita il Monastero di San Giovanni in Piano "Ordinis S. Petri Celestini". - per le "Decime" che questo Monastero pagava alla Santa Sede³. Nel Secolo XIV i Monaci del Monastero di San Giovanni in Piano subirono continue prepotenze da parte di signorotti e briganti; il Cartolario redatto da Antonio da Sulmona riporta:

Verso il 1330 "lo nepote de lo Episcopo de Luceria era Signore de La Procina, fece morire due Monachi, Fr. Gentilis e Fr. Gullielmus...". Questa notizia sembra inserita alla fine del documento per conservarne la memoria ai posteri; in esso si descrive anche la modalità del duplice delitto, in questi termini:

"nicolaum nepote episcopi lucerini- Lorenzo Branca de Procina- Johannj Mazza casali de Procina- barono Angelottus de Procina- Rizado Tabernaro de Procina...li quali gero a santo sabino appresso li porcili armati di Armi prohibiti, lance, spate, cartellesse, furcuni e banderj schicati, sonando lo cornu, movendo guerra sonando la campana ad armi et ajungendo fratrj, fratrj gentilj et fratrj guilelmo li ammazzaro⁴."

Fu così che i Monaci Celestini del Monastero di San Giovanni in Piano decisero di abbandonare il loro Monastero, isolato e per questo esposto ad ogni tipo di prepotenza (più che per l'aria insalubre), e di trasferirsi in San Severo, così come si legge nella Platea su citata:

"Nell'anno 1400 in circa, o per l'aere non salutare o perché esposto a latronacci, abbandonarono il monastero i monaci e si edificarono un altro nella città di San Severo, allora città regia e propriamente in mezzo alla Piazza, in luogo ove eranvi un

³ VENDOLA DOMENICO, *"Rationes Decimarum Italiae" nei secoli XII e XIV Apulia-Lucania-Calabria*. Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano - 1934 (Arch. Vat. Collect. 163).

⁴ FIORE M. A., *Il Monastero di San Giovanni in Piano della SSma Trinità di San Severo* (Estratto da "Benedictina"- Nn. I- II - 1973, pag. 202).

ospizio per comodo dei medesimi Religiosi di San Giovanni in Piano, dove vi era già una Chiesa dedicata alla SSma Trinità”.

Detto trasferimento si pensa però che sia avvenuto molto prima. Il Monastero è così descritto dal Lucchino⁵:

“... Vi sono otto Monasteri, il primo è l'anzidetto della Santissima Trinità, Congregazione dei Padri Celestini, il quale, per bellezza di Chiesa, di tribuna, dei claustrì, di corsie, di stanze... si suol paragonare ad ogni altro di qualsivoglia gran città, che è ricco d'entrate...

Il claustro è ornato di pergolate, le cui viti producono l'uve tre volte l'anno e vi è un bellissimo piede di merancoli...”

È da intendersi che i pergolati erano formati da diverse qualità di viti il cui frutto maturava in epoche diverse. Per “Piede di merancoli” è da intendersi “Albero di Melangolo”.

Il “**Melangolo**” (e non “merancolo”) è un albero che produce un frutto chiamato la “**Melangola**” o più comunemente “**Arancio Forte**”, è un arancio di sapore amarognolo. Detto albero è molto resistente sia alle alte che alle basse temperature.

Infatti riesce a sopravvivere anche a temperature di -16°/-20°, è tuttora esistente nel giardino dei Padri Celestini in San Severo. Il frutto di quest'albero, la melangola, contiene dei principii attivi dotati di proprietà terapeutiche, in quanto contribuiscono a bruciare i grassi nell'organismo umano, e tonificano i muscoli, migliorando così indirettamente la circolazione sanguigna.

Frutto usato contro l'obesità e soprattutto dagli atleti.

Dal fiore, che emana un profumo intenso, e dalla cortecchia del frutto si ricava altresì un olio essenziale, usato ancora oggi per confezionare profumi e liquori.

Detta pianta si diffuse in Italia nel XIV secolo.

Questa descrizione del Monastero, lasciataci dal Lucchino, si riferisce ai primi decenni del XVII° sec. Nello stesso lavoro l'autore ci dà notizia di ciò che accadde, di questo Monastero, nel fatidico terremoto del 30 Luglio del 1627 :

⁵ LUCCHINO ANTONIO, *Del terremoto che addì 30 Luglio 1627 ruinò la città Di San Severo e terre convicine*, Foggia 1930, pag. 95 (Cronaca inedita del 1630 - a cura di Nicola Checchia).

“Del Monastero dei Celestini caddero tutti i dormitori e quello del Noviziato dai fondamenti, e della Chiesa, la Tribuna che colla sua rovina fragassò l'organo che vi era dentro. Rovinò anche il campanile...”

Del Monastero di San Giovanni in Piano il Lucchino non riporta alcuna informazione circa il terremoto del 1627, sappiamo però che nel 1686 il monastero appariva disegnato sulle mappe di Antonio Michele da Rovere, Regio Agrimensore della Dogana delle pecore di Foggia⁶, privo della copertura dei tetti e praticamente un rudere.

Iniziò quindi un periodo in cui i Padri Celestini dovettero darsi un gran da fare per la ricostruzione dei loro innumerevoli possedimenti sparsi sul nostro territorio, lavori che si protrassero per oltre un secolo; da quella data, si ha notizia infatti che la ricostruzione della Chiesa dei Celestini in San Severo si protrasse fino all'inizio del 1700; sono di quest'epoca, infatti le opere d'arte pittorica del Castellano e del Cenatempo, che i Celestini vollero per la loro chiesa così ristrutturata.

Di quest'epoca è infatti anche la grande tela raffigurante “La Trinità” (1705) posta alle spalle dell'Altare Maggiore, che ricorda la grandissima tela del Tintoretto “Il Paradiso” conservata nella sala del Maggior Consiglio del Palazzo Ducale di Venezia, ritenuta il più grande dipinto a olio esistente (24 m. di larghezza per m. 7,50 di altezza).

La ricostruzione del campanile fu fatta utilizzando pietre provenienti dal Feudo di San Giovanni in Piano⁷. Al 1719 risale la ricostruzione del primo piano, mentre quella del secondo piano al 1720, come testimoniato dalle date incise su due conci di pietra dello stesso campanile.

Nel 1737 l'Abate Gregorio Vasques de Acugna promuove un lavoro di ricognizione di tutti i possedimenti del Monastero, individuazione dei confini dei territori posseduti, riordinamento e ricerca dei titoli di proprietà di detti possedimenti, loro misurazioni elencazione dei censi attivi e di quelli passivi e dei relativi censuari, e quant'altro potesse essere utile all'economia del Monastero, chiudendo il suo testamento morale rivolto ai suoi successori, con le seguenti parole:

⁶ ANTONIO MICHELE DI ROVERE, *Atlante della Dogana della mena delle pecore di Foggia*. (Archivio di Stato di Foggia-ASF).

⁷ IRMICI ANTONIO, *Notizie sulla origine e progresso della Venerabile Arciconfraternita del SSmo Rosario in San Severo* (Manoscritto inedito – 1905).

“Questo è quanto mi occorre significare a’ miei RRmi Successori, affinché con loro zelo, e prudenza compir possano quel che io ho mancato, non lasciando di pregare il Signore Dio che li conceda quella forza, per mantener, quanto si può, dall’ingiuria del tempo, quel che pacificamente possiede questo Regal Monistero”.

Successivamente, dopo la nomina ad Abate del benemerito Padre Giuseppe Maria Turco (avvenuta nel 1745), il Monastero dei Celestini raggiunse il grado più alto del suo splendore⁸. Per circa 21 anni il religioso, certamente memore del testamento morale del suo predecessore De Acugna, diede prova delle sue capacità imprenditoriali non comuni, bonificò, oltre tutto, anche il feudo di Ripalta, altro possedimento dei Padri Celestini, che da tempo era diventato non redditizio.

Alla metà XVIII° secolo risalirebbero i lavori di restauro del Monastero di San Giovanni in Piano, che aveva avuto tanta storia nel passato, e che aveva dato ospitalità a due Santi, San Pier Celestino, e San Francesco d’Assisi, quest’ultimo di passaggio durante il suo pellegrinaggio alla Grotta di San Michele Arcangelo⁹.

Abbellì notevolmente e ampliò il Monastero di San Severo, e nel 1751 acquistò dal Clero di San Giovanni due case che trasformò, per creare il cortile e l’attuale monumentale portale d’accesso al Monastero¹⁰ (Pag.87-rigo 35 e seg.)

La presenza dei Padri Celestini sul nostro territorio, purtroppo, stava per volgere al termine; nel 1806 Giuseppe Bonaparte, divenuto nuovo Re di Napoli, ordinò ben presto la espulsione dei Padri Celestini e Francescani dai loro Conventi e la incorporazione dei loro beni al Demanio Regio.

Il Monastero dei Padri Celestini in San Severo fu soppresso con la Legge 13 Febbraio 1807 (Bollett.d.ann.1807 - n.36) e con Decreto del 28 Aprile 1813 fu ceduto al Comune di San Severo, da servire a usi di pubblica utilità.

Il Municipio ebbe il reale possesso dello stabile con Verbale del 14 Agosto 1813.

⁸ COLIO NICOLA, *Benemeritenze dell’Abate Giuseppe Maria Turco di San Severo. (Il Gazzettino Dauno del 20/6/1959).*

⁹ ANGELILLIS CIRO, *Un punto inesplorato nella vita del poverello. Il pellegrinaggio al Gargano, Isola del Liri – 1928, pag.44.*

¹⁰ TITO VINCENZO, *Memorie storiche della Parrocchiale e Collegiata Chiesa di San Giovanni Battista eretta nella città di San Severo. Napoli 1859, pag. 87.*

Detta concessione fu poi confermata con Decreto del 6 Novembre 1816¹¹.

MASSERIA DI TORRE DEI GIUNCHI (IN TERRITORIO DI SAN SEVERO)

Tra i possedimenti dei Padri Celestini sul nostro territorio, la Platea Autentica voluta dall'Abate de Acugna annovera anche il "Feodo e Massaria della Torre delli lunci"

E così la descrive:

"Nelle pertinenze di San Severo, verso Candelaro, possiede il Regal Monistero della SSma Trinità di San Severo, una Massaria detta la Torre delli lunci, quale massaria viene divisa dalla Difesa del medesimo Monistero, dal Regio Tratturo.

Comprò questa Massaria il Rev.mo Padre D. Giacomo Di Taranto nel 1615 dal Sig. D. Giovanni Andrea Prignani di San Severo... Entro la Mezzana della Massaria della Torre delli lunci vi sono due Pozzi colli loro boccagli; uno dei quali è antico, e dal terremoto del 1731 è mancata l'acqua; l'altro è stato fatto presentemente (1737) dal Rev.mo Padre Abate D. Gregorio d'Acugna.

Il Lucchino, nella descrizione del Terremoto che addì 30 Luglio del 1627 distrusse la città di San Severo e terre convicine, così scrive:

"ruinarono nelle campagne convicine a queste terre molti edifici, come torri e casamenti di Masserie, e fra gli altri, nel tenimento di San Severo, la Torre delli lungi,..."

La zona a sud del Tratturo Regio, cioè la Difesa, comprendente le fabbriche di detta masseria, si apparteneva già da più antica data ai Padri Celestini.

Attualmente, tra le fabbriche di detta masseria si possono osservare, superstiti di diversi terremoti, oltre a una bella palazzina, con un piccolo campanile a ventaglio, alcuni resti che sembrano ricordare elementi architettonici di un chiostro.

¹¹ LACCI VINCENZO, *Diritti e ragioni del Municipio di San Severo intorno del soppresso Monistero dei Celestini*, Napoli 1874.

Dopo il 1807 anche la Masseria di Torre dei Giunchi fu incorporata al Demanio Regio, come tutti gli altri possedimenti dei Padri Celestini; successivamente fu data in censuazione alla famiglia Mascia di San Severo, la quale in seguito ne riscattò la censuazione¹².

ABBAZIA DI RIPALTA (PRESSO LESINA)

Luigi Cardillo nel suo *Dizionario Corografico Storico della Capitanata* ci dice che era una Badia posta sulla riva destra del fiume Fortore, con Chiesa e fabbricati, appartenuta prima ai Benedettini di Tremiti, poi ai Cistercensi e finalmente al Cardinale Stuart, Abate Commendatario.

Nel 1719 l'Abbazia di Ripalta fu concessa in enfiteusi ai Padri Celestini di San Severo.

Una iscrizione lapidea, posta nell'Atrio di detta Abbazia nel 1773, vuole tramandare ai posteri le benemerenze dell'Abate Celestino Giuseppe Maria Turco il quale molto fece per risollevare, col suo ingegno, l'economia del Monastero Celestino Sanseverese, e in particolare proprio nel feudo di Ripalta bonificò mettendo a coltura i suoi territori, fino allora incoltivabili perché invasi da sterpaglie, lupi, serpenti e latronacci.

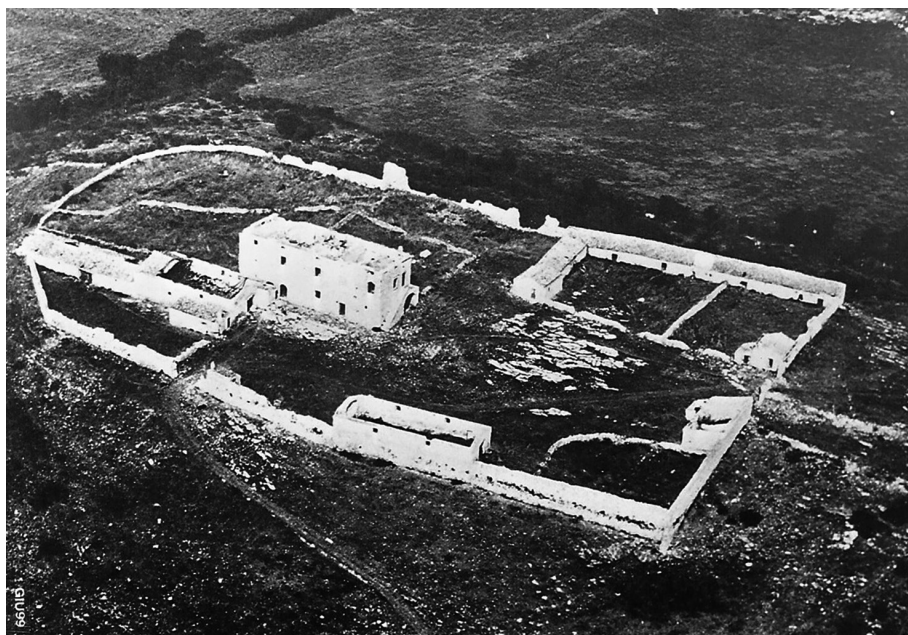
Dopo la sua morte, l'Abate Giuseppe Maria Turco fu sepolto nella Chiesa del Monastero dei Celestini in San Severo; a lui i Padri Celestini dedicarono un elegante mausoleo di marmo, che racchiude tuttora "la sua spoglia mortale, imbalsamata e vestita con piviale di drappo color violetto".

Il Lucchino ci descrive l'Abbazia di Ripalta così com'era prima del fatidico terremoto del 1627, e sottolinea il rimaneggiamento operato, prima di quell'epoca, sulla bellissima e antichissima chiesa, che ancora oggi si può vedere.

Dalla stessa fonte storica sappiamo che durante questo sisma crollò parte dell'Abbazia.

¹² CARDILLO LUIGI, *Dizionario geografico storico della Capitanata e de' luoghi più notevoli della antica Daunia*, Tip. Leggieri, Altamura 1885, pag. 44.

Anche nel giardino dell'Abbazia di Ripalta i Padri Celestini piantarono i **"Melangoli"**, gli stessi alberi che avevano piantato anche nel giardino del Monastero di San Severo, e che anche a Ripalta, ancora oggi, si possono vedere e si può sentire il profumo della loro fioritura.



Monastero di San Giovanni in Piano - Foto aerea (da Luigi Mongiello, *Le Masserie di Puglia*, Ed. Adda, Bari, 1984, p. 117).



Monastero di San Giovanni in Piano - Prospetto angolo nord-ovest (Foto Antonio Masselli 1979).



Monastero di San Giovanni in Piano - Prospetto angolo sud-est (Foto Antonio Masselli 1979).



Monastero di San Giovanni in Piano - Prospetto sud (Foto Antonio Masselli 1979).

Sulla biografia del futurista Mario Carli

Francesco Giuliani

I - IL 'FONDO CARLI' PRESSO IL MART

La biografia del futurista Mario Carli (1888-1935) continua ad avere dei punti non molto chiari, talvolta volutamente nascosti dal diretto interessato, che, ad esempio, non provvede mai a smentire il proprio anno di nascita, compiacendosi di sentirsi più giovane, appartenendo alla classe dei nati nel 1889 o anche oltre.

Su questo aspetto abbiamo scoperto che lo scrittore e giornalista coevo Antonio Beltramelli, autore tra l'altro, oltre che di una diffusa biografia su Mussolini, di alcune incantevoli pagine odeporiche di argomento garganico, ha fatto di più, spostando in avanti l'anno di nascita di ben 5 anni. Era venuto al mondo in effetti nel 1874, ma scriveva di essere nato nel 1879¹. Carli, tutto sommato, ha barato di meno, visto che in passato, quando si nasceva in casa, molti alteravano per comodità la vera data, e così è stato per lo scrittore, venuto al mondo il 30 dicembre 1888 a San Severo (o, meglio, Sansevero, come allora si usava scrivere, con una forma unverbata). Per lui, fervido futurista, e dunque fautore della superiorità dei 'giovani' sui 'vecchi', era quasi un affronto, da dimenticare spostando la vera data in avanti. Sui documenti ufficiali, però, c'è sempre, ad inchiodarlo, quel 30 dicembre, anche se alcuni studiosi e critici ancora oggi non perdono tempo a leggere le nostre pagine, malgrado siano liberamente consultabili da casa, tramite *Accademia* (altri, al contrario, prendono in prestito ma dimenticano di ricordare da chi...).

¹ Cfr. *Terre sperdute di Antonio Beltramelli*, con un saggio introduttivo di Francesco Giuliani, edizioni digitali del CISVA, *Centro Interuniversitario Internazionale di Studi sul Viaggio Adriatico*, 2017 (http://www.viaggioadriatico.it/biblioteca_digitale/titoli/scheda_bibliografica.2017-03-01.9121566775/?searchterm=beltramelli).

Detto della data di nascita, in passato abbiamo anche alluso chiaramente al motivo della sua prematura scomparsa, nel 1935. Una malattia infettiva, all'epoca frequente, che investiva una sfera intima, gli è stata fatale (forse anche questa, senza voler essere cattivi, legata al culto della giovinezza). Ricordiamo ancora l'imbarazzo del figlio, il cordialissimo dr. Massimo Carli, quando gli chiedemmo il motivo della scomparsa. Fu molto onesto e disponibile, anche se, di fronte ad un quesito comprensibile, trattandosi di un uomo di 47 anni, ci chiese, giustamente, di avere riguardo per i sentimenti degli eredi.

Diciamo che l'intrusione nella vita privata di Mario Carli è una conferma del vivo interesse che continua ad esserci intorno alla sua personalità e alla sua opera di scrittore. Nel 2017, tra l'altro, questo interesse ha portato ad una nuova edizione de *Il mio cuore fra i reticolati*, distribuita in abbinamento al quotidiano di Milano «Il Giornale», nell'ambito delle iniziative culturali legate alla prima guerra mondiale. L'edizione conteneva anche *Noi Arditi e Scritti sull'arditismo*.

Massimo Carli è stato per anni il nostro referente romano sulle opere del padre. Quando, nell'ormai lontano 1991, pubblicammo il primo lavoro su Carli, Mario Verdone ebbe la gentilezza di scrivere delle pagine di introduzione alla nostra monografia *Il poeta futurista Mario Carli. Il mito della giovinezza*², fornendoci, nel contempo, per ulteriori approfondimenti, il recapito telefonico di Massimo Carli, che continuammo a sentire fino alla sua scomparsa, avvenuta nel 2006. Era lui il depositario dell'archivio di famiglia dello scrittore, al quale si erano aggiunte anche le carte di Mario Dessy.

Lo scrittore è morto nel 1935, lasciando vedova la moglie, Maria Gristina, nata a Paternò, in provincia di Catania, il 30 maggio 1902. Il matrimonio era avvenuto a Firenze il 21 luglio 1923. La donna, abbastanza più giovane del marito, come si deduce facilmente, contrasse più tardi un nuovo matrimonio con lo scrittore Mario Dessy, fervido ammiratore di Mario Carli, a cui ha dedicato anche delle pagine critiche, e vicino alle sue stesse idee.

L'archivio dei due scrittori è stato custodito da Massimo Carli fino al momento della sua scomparsa, per poi passare ai figli Alessio e Cecilia, che lo hanno consegnato, nel 2010, all'*Archivio storico* del MART, *Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto*, per una ottimale fruizione. Il MART possiede in effetti un'importante collezione di documenti, che possono

² Edizioni Ro.Ma., Foggia, 1991, pref. di Mario Verdone. Per la consultazione del testo: https://www.academia.edu/13505946/Mario_Carli._Il_mito_della_giovinanza_pref._di_Mario_Verdone_.

essere messi a disposizione degli studiosi, seguendo le apposite indicazioni. La scelta degli eredi si è rivelata dunque felice, specie pensando alle vicende di molti fondi abbandonati e smembrati, di cui si trova traccia nei cataloghi delle librerie anticharie o, peggio, su internet.

Consultando il sito del MART³, pertanto, si può conoscere in modo dettagliato la consistenza del fondo relativo a Mario Carli, trovando anche la chiave per risolvere alcuni altri dubbi bio-bibliografici rimasti irrisolti. Sono conservati a Rovereto materiali di carattere personale e privato, che vanno dai primi anni del Novecento fino alla scomparsa dello scrittore. Inoltre, si legge sul sito: «Prima del versamento al Mart, Cecilia Carli ha analizzato e corredato i fondi con elenchi più o meno analitici. I materiali sono suddivisi in cartelle e album secondo le differenti tipologie della documentazione»⁴.

Possiamo fare, così, delle interessanti osservazioni, notando che Mario Carli aveva conservato le prime prove poetiche, che risalgono agli anni liceali, almeno dal 1905 in poi. Ci sono molte liriche manoscritte e dattiloscritte, che attestano progetti e propositi, alcune delle quali pubblicate su riviste e giornali a Piacenza, come la poesia *Canto umano*, apparsa su «Il Pensiero» del capoluogo emiliano nel 1906. Il giovane studente di liceo classico, infervorato dalla Musa, si esprime riprendendo gli autori canonici greci e latini, che traduce anche; di conseguenza, guarda con favore alla metrica barbara di Giosuè Carducci, che riprende nella sua prima opera data alle stampe in opuscolo, *Alessandro ed Elena*, edita a Piacenza nel 1907, che poi provvede a rifiutare e a nascondere con cura dall'elenco dei propri lavori⁵. Siamo, dunque, agli inizi del suo cammino di scrittore. Poco dopo, con l'arrivo a Firenze, nel 1909, la poesia moderna fa irruzione con forza nel suo mondo, preparando la svolta liberista e futurista che avrebbe reso noto Carli come un ribelle e un iconoclasta politico e letterario, sulle orme di Filippo Tommaso Marinetti. Lo scrittore legge e traduce autori come Verlaine, Rimbaud e Mallarmé, senza dimenticare, ovviamente, Baudelaire.

Non mancano scritti in prosa di vario genere, che ci ricordano come già nel 1909 Carli avesse pubblicato a Firenze una silloge novellistica, *Le seduzioni*, che risente chiaramente dell'influenza di d'Annunzio. Inoltre, sono presenti

³ <http://cim.mart.tn.it/cim/pages/archivio.jsp?aid=136>.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Stabilimento Arti Grafiche G. Favari, Piacenza, 1907. Cfr. FRANCESCO GIULIANI, *Alessandro ed Elena: l'esordio classico del futurista Mario Carli*, in *Puglia mitica*, a cura di Francesco De Martino, Levante, Bari, 2012, pp. 710-716.

degli *Scritti per film*, relativi a progetti legati all'utilizzo cinematografico dei suoi lavori, rimasti però sulla carta.

Nel fondo, dunque, sono presenti i suoi testi maggiori, ma anche alcuni rimasti inediti. Le copie dei suoi battaglieri articoli ci ricordano l'impegno profuso nell'ambito giornalistico, animando e dirigendo numerose testate, ed in particolare il temuto e incandescente quotidiano «L'Impero», insieme con Settimelli; ma va anche sottolineata, ed è un dato non di rado troppo sottovalutato, l'attenzione riposta da Carli sulle tematiche culturali, trasferita nei suoi scritti di terza pagina, che rivelano una cultura tutt'altro che frammentaria e superficiale.

Molto interessante, inoltre, è la sezione dedicata alla sua corrispondenza, che ci informa sulle sue relazioni e sui suoi rapporti. Ritroviamo, così, il giovane ribelle e incendiario che si emancipa dai suoi genitori, il capostazione romagnolo Enea e la pugliese Luisa Picciarelli, ai quali è comunque molto legato; l'uomo che non si tira mai indietro, affrontando discussioni accese e, non di rado, anche duelli, come quelli con Carlo Scarfoglio, nel 1924, e Curzio Malaparte, nel 1926. Talvolta, poi, Carli ha svolto anche il compito di padrino in duelli altrui.

Un occhio particolare va poi rivolto alle testimonianze legate al cruciale periodo di Fiume, tra il 1919 e il 1920, che ha attirato su Carli le attenzioni di moltissimi storici e italianisti⁶. Può essere interessante sapere che nella città contesa lo scrittore ospita per qualche tempo una sorella. Spicca, com'è facile immaginare, la sua devozione per il Vate d'Annunzio, dal quale pure dovette separarsi, lasciando anzitempo Fiume, dove le sue idee oltranziste e 'di sinistra', diffuse attraverso il periodico «La Testa di Ferro», lo resero una presenza scomoda. Carli cercò di nascondere anche questa pagina della sua vita, questo allontanamento forzato che dovette provocargli non poche sofferenze; ma, del resto, il Nostro sarà spesso scomodo, fino alla sua stupefacente nomina a diplomatico, a condizione, ovviamente, di lasciare l'Italia per il Brasile, in qualità di console generale, nel 1932.

Non c'era una persona meno diplomatica di lui e il fondo non manca di documentazione interessante per comprendere lo stato d'animo dello scrittore, tutt'altro che entusiasta di lasciare Roma e l'Italia. I suoi propositi, chiusasi ormai la stagione dell'«Impero», erano rivolti alla direzione di un quotidiano prestigioso, che non riuscì ad ottenere, o alla carriera politica, ma il suo nome

⁶ Da ultimo, si veda il nostro *Carli fiumano: il romanzo* Trillirì, in «Il lettore di provincia», n. 148, gennaio-giugno 2017, pp. 31-44.

non fu incluso nel 'listone' per le elezioni del 1929, a causa, ovviamente, dei suoi molti nemici.

La scelta più praticabile e, per molti aspetti, obbligata, fu dunque quella di indossare i panni del diplomatico, a Porto Alegre, per poi essere trasferito a Salonicco, in Grecia, prima della prematura scomparsa, nel 1935.

II - TRA LA NASCITA E L'ARRIVO A FIRENZE

Tra le carte del MART, la nostra attenzione è stata attirata, tra l'altro, da una cartella contenente sedici documenti, in gran parte pagelle scolastiche, che ci aiutano a far luce su alcune altre vicende biografiche di Carli⁷.

In effetti, tra la nascita in Puglia, a San Severo, il 30 dicembre 1888⁸, e l'approdo al liceo di Piacenza c'è un vuoto di documentazione che ora in gran parte è possibile riempire.

Scrive nel 1920 Mario Dessy, in un articolato ritratto di Carli in cui traspare tutta la stima che aveva per lui (e in un periodo non sospetto, visto che sposerà la vedova dello scrittore solo molti anni dopo):

L'attività di Mario Carli, cominciò ben presto e fu sempre tumultuosa e avventurosa.

⁷ Cfr. il fascicolo, appartenente alla serie *Documentazione personale, Diplomi e pagelle di Mario Carli e Maria Gristina 1896-1936*, Carli 4.1. Si ringrazia per la squisita e sollecita disponibilità il personale degli Archivi Storici del MART.

⁸ Cfr. Comune di San Severo, Registro Atti di nascita, anno 1889, n. 1°. Nell'atto si legge che il 1° gennaio 1889, alle ore 10, si presenta in Comune, davanti al segretario delegato dal sindaco, il capo stazione Enea Carli, di anni 36, il quale dichiara che dalla moglie Luisa Picciarelli, proprietaria, alle ore 12 dello scorso 30 dicembre, nella casa posta in Via Stazione, gli è nato un bimbo a cui sono stati dati i nomi di Mario Francesco Luigi Nicola.

In un articolo firmato da Michelantonio Fini, intitolato *Mario Carli*, apparso il 20 ottobre 1929 a p. 4 de «Il Gazzettino» di Foggia, si legge anche la trascrizione dell'atto di battesimo: «Parrocchia di S. Nicola Vescovo di Mira in Sansevero - 1889 - N. 21 - Nel giorno 17 Gennaio 1889, dal Rev. Signore Raimondo de Michele, con licenza dei Superiori, è stato battezzato in casa un infante nato il giorno 1° di Gennaio all'ora sesta prima di mezzogiorno, dai coniugi Enea Carli e Luisa Picciarelli, di Rimini, a cui è stato imposto il nome di Mario Francesco Luigi Nicola». La data di nascita dichiarata da papà Enea, come si nota, è diversa, le 6 del 1° gennaio, ma non è quella ufficiale, che resterà sempre quella del 30 dicembre. Semplice dimenticanza o il genitore aveva un motivo per esprimersi in questo modo? L'atto di battesimo, va notato, ci offre un dato interessante, laddove parla di Rimini, che è dunque il luogo di nascita di papà Enea.

A 17 anni, e cioè nel 1907, quando studiava al liceo di Piacenza, pubblicò il suo primo lavoro: un Poema intitolato "Alessandro ed Elena".

"Il Carli era allora un giovinetto esile e pacato, che parlava stretto stretto e teneva, palesemente, alla sua eleganza. E la sua calma era in pittoresco contrasto con le sue parole decise e violente" – così lo descrive Settimelli in un suo recente articolo.

E appunto con Settimelli e con Scattolini s'incontrò l'anno dopo, a Firenze. Si trovarono subito d'accordo su parecchi punti e decisero di fondare assieme "La difesa dell'arte"⁹.

Un problema di data, in verità, si può incidentalmente scorgere già in questo ricordo, visto che nel 1907 Carli non ha 17 anni. In ogni caso, in questa sede ci sembra più utile aggiungere un altro ricordo di Dessy, apparso otto anni dopo la morte del Pugliese:

Nel 1909 a Firenze Mario Carli inizia la sua attività letteraria, sfrangiata da battaglie artistiche, in un gruppo di giovani ancora freschi di liceo, come lui.

Tutti infatuati della loro arte, sicuri di essere destinati a mutare il corso delle umane vicende.

E, frattanto, schivi di ogni contatto, autentici selvaggi.

Faceva apparentemente contrasto con questo atteggiamento esteriore degli amici, il giovinetto Carli, esile, elegante, pacato, non alieno da brevi tuffi nella mondanità¹⁰.

Insomma, il cammino letterario di Carli inizia nei primi anni del nuovo secolo, tra Piacenza e Firenze, ma qual è stato il suo percorso intermedio, dalla nascita in Capitanata fino all'arrivo nel capoluogo emiliano?

Nell'Archivio Storico della «Gazzetta del Mezzogiorno» abbiamo trovato, nell'edizione del 5 marzo 1901, un trafiletto di cronaca nel quale si annuncia che il capostazione Enea Carli lascia dopo 8 anni Trani e va promosso a Lecce¹¹. La partenza, come ci informa un altro brano di cronaca del 3 aprile,

⁹ MARIO DESSY, *Mario Carli*, in «Poesia», anno I, n. 5-6, agosto-settembre 1920, pp. 3-4.

¹⁰ Id., *Mario Carli, la poesia, l'Italia*, Edizioni de «Le stanze del libro», Roma, 1943, p. 14.

¹¹ «Con sommo dispiacere di tutta la cittadinanza è stato traslocato il nostro Capo stazione, sig. Enea Carli, che, dopo essere stato tra noi otto anni, va promosso a Lecce. All'ottimo impiegato e al carissimo amico auguro sempre nuove promozioni» («La Gazzetta del Mezzogiorno», 5 marzo 1901, p. 2).

avviene in effetti il mese dopo¹². Se ne deduce, insomma, che papà Carli arriva come capostazione a Trani intorno al 1893 e che la sua permanenza a San Severo è durata pochi anni.

Mario nasce a San Severo in Via Stazione e pochi anni dopo si ritrova a vivere «alla Stazione», come si legge nella pagella di terza elementare, dunque, immaginiamo, in una abitazione posta all'interno dello scalo ferroviario. Il movimento è nei suoi geni, diremmo oggi, e lo segnerà per tutta l'esistenza, nel bene e nel male.

Veniamo, ora, più direttamente alle pagelle scolastiche, che partono dall'anno 1896-97, quando Mario Carli frequenta la terza classe nelle *Scuole Elementari Municipali*, di cui si specifica che sono a pagamento e sono «*annesse al COLLEGIO DAVANZATI IN TRANI*». Il Nostro appare uno studente attento e volenteroso e un diploma attesta l'attribuzione di una medaglia di bronzo «per diligenza, buona condotta e progresso nello studio nell'anno scolastico 1896-97».

Nel 1897-98 frequenta con esito positivo la quarta elementare, guadagnando una nuova medaglia di bronzo. Ottenuto l'anno dopo il diploma elementare, dall'anno scolastico 1899-1900 è allievo della prima classe del *Regio Ginnasio Davanzati* di Trani. Anche stavolta sarà regolarmente promosso, ma un documento conservato nella cartella sembra anticipare qualcosa del futuro scrittore, abile nell'uso della parola, ma anche decisamente impavido e bellicoso, pronto ad affrontare duelli e a precipitarsi sul fronte di guerra nel corso del primo conflitto mondiale.

Si tratta di una lettera ufficiale, inviata dalla scuola, che comunica a papà Enea la sospensione del figlio Mario dalle lezioni per 5 giorni, «per aver colpito con un sasso un suo compagno», invitando il genitore a prendere provvedimenti affinché il giovinetto non incorra in nuove punizioni che potrebbero compromettere l'esito finale dell'anno. Immaginiamo, pensando ai metodi educativi del tempo, quale sarà stata la reazione del padre. Mario, comunque, lo ripetiamo, viene promosso nella sezione estiva.

Il vero problema è rappresentato dall'anno 1900-01, di cui non abbiamo notizie, ma di sicuro Carli non procede regolarmente nella sua carriera scolastica. Infatti, nell'anno scolastico 1901-02 lo scrittore è a Napoli, dove frequenta con successo la seconda classe ginnasiale presso il *Regio Liceo-Ginnasio Vittorio Emanuele*. Promosso a Napoli l'anno successivo, nel 1903-

¹² «Questa mattina è partita alla volta di Lecce la famiglia dell'egregio capo stazione, signor Enea Carli [...]» («La Gazzetta del Mezzogiorno», 3 aprile 1901, p. 2).

04 si iscrive, con un altro spostamento, al quarto anno del *Regio Ginnasio Dante* di Firenze. Anche qui resta due anni, conseguendo, nell'anno scolastico 1904-05, la licenza ginnasiale.

Una nuova tappa è rappresentata dal *Regio Liceo Melchiorre Gioia* di Piacenza, dove Carli, nell'anno 1905-06, si iscrive per frequentare la prima classe liceale. Lo scrittore, che abita in Piazza Garibaldi, al civico 1, ha ormai scoperto il fascino della scrittura e della letteratura e fa progetti ambiziosi. Supera, ancora una volta, gli ostacoli scolastici, come ci attesta la pagella relativa alla seconda liceo, poi, ma questo dato non si trova nella documentazione conservata presso il MART di Rovereto, consegue, nell'anno scolastico 1907-08, la maturità liceale¹³. Del diciottenne Carli piacentino ci resta una foto che lo mostra fiducioso e deciso, proteso verso il suo avvenire¹⁴.

Nel complesso, come si vede, la carriera scolastica di Mario Carli è stata segnata da numerosi trasferimenti, in varie scuole d'Italia, legati almeno in parte al lavoro del padre capostazione; l'unico intoppo è rappresentato dall'anno scolastico 1900-01. Al termine di questi studi lo scrittore può contare su di una buona e organica cultura liceale, sulla quale innesterà la sua ansia di nuovo, che lo porterà ad ampliare le sue conoscenze, soffermandosi sulle letterature straniere, specie quella francese, e sulla produzione più vicina dal punto di vista cronologico.

Nel 1909 Carli si trasferisce a Firenze, dove inizia la sua vera e propria avventura letteraria. Dalle lettere si deduce una saltuaria frequenza dell'università, che perde ogni fascino di fronte alla ricerca di un futuro che passerà attraverso il giornalismo, la letteratura e la politica, in nome di un rinnovamento totale destinato ad incontrarsi fatalmente con le idee di Filippo Tommaso Marinetti.

In questo modo, insomma, possiamo dire di aver ricomposto, per quanto possibile, quella cesura che separava le origini pugliesi dalle vicende della sua maturità.

Da Firenze Carli si lancerà senza risparmio di energie alla ricerca della propria vera dimensione, muovendosi per la penisola. Fervido interventista, sposterà in seguito il baricentro della propria esistenza a Roma, dove chiuderà i propri giorni nel 1935.

¹³ *Annuario del R. Liceo-Ginnasio Melchiorre Gioia di Piacenza, anno scolastico 1924-25*, Società tipografica editoriale Porta, Piacenza, 1926, p. 95.

¹⁴ Cfr. FRANCESCO GIULIANI, *Mario Carli, in Verso le avanguardie. Gli anni del Futurismo in Puglia 1909-1944*, a cura di Giuseppe Appella, Adda, Bari, 1998, p. 149.

III – IL RITORNO IN PUGLIA

Pressoché dimenticata nella fase centrale della propria esistenza, la Puglia, la regione dove Carli ha trascorso i suoi primi anni, ritornerà in seguito a far capolino, fino a diventare di nuovo protagonista. Un primo incontro ufficiale, dopo molti anni, si ha il 6 giugno 1926, quando il Nostro viene invitato a parlare, nella stessa giornata, prima a Manfredonia, poi a Cerignola. Nella città dedicata a Manfredi Carli tiene un pubblico e solenne discorso in occasione dell'inaugurazione della sede e dei gagliardetti del locale *Circolo di Cultura e Propaganda Imperialista*. Il tema, e non poteva essere altrimenti, considerato il suo ruolo di condirettore de «L'Impero», è l'esaltazione dei destini imperiali dell'Italia, avviata, secondo il relatore, a straordinari traguardi. Il lungo discorso viene riportato nella raccolta *Colloqui coi vivi*, apparsa nel 1928¹⁵. In esso, tra l'altro, Carli non perde occasione per ricordare le sue origini:

Ma anche perché io – che non posso dimenticare quella mia prima infanzia allorché disertando con rabbiosa voluttà le aule di scuola correvo sul molo di Trani a contemplar la lontana visione dei monti violacei scendenti sul mare di questo vostro Gargano che mi sembrava un paese di favola meraviglioso – mi sento oggi come un figliuol prodigo che per troppi anni ha disertato la sua dolce madre [...]»¹⁶.

In primo piano, dunque, troviamo ora Trani, dove Carli ambienta i suoi lontani ricordi, scorgendo in essi, con compiacimento, l'anticipazione dell'uomo futuro. Come abbiamo visto, lo scrittore ha rimediato proprio nella città pugliese una sospensione di cinque giorni, ma nel complesso la sua carriera scolastica è stata accettabile.

Lo stesso riferimento alle origini, piegato accortamente a motivazioni politiche, si trova nell'ampia cronaca riportata in un articolo della «Gazzetta del Mezzogiorno» di qualche giorno dopo¹⁷.

¹⁵ Cfr. MARIO CARLI, *La marcia all'Impero*, in *Colloqui coi vivi*, Istituto Editoriale del Littorio, Roma, 1928, pp. 111-123.

¹⁶ Ivi, pp. 113-114.

¹⁷ «Dopo aver ricordato come egli non aveva mai dimenticato la dolce terra che gli dette i natali – la sua terra ardente e severa – a cui tornava con un senso di malinconia, perché rada era la traccia delle opere umane che in essa vi trovava, disse che la sua vecchia camicia nera ben si trovava a suo agio nella vampata del caldo entusiasmo delle giovani avanguardie dell'impero italico» (*Il comm. Mario Carli tra la gioventù imperialista di Manfredonia*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 15 giugno 1926, p. 9).

Di qui, poi, lo scrittore si sposta a Cerignola, la città di Peppino Caradonna (1891-1963), dove, proprio insieme a lui, inaugura la nuova sede del Fascio. Nella cronaca locale che parla della visita l'importante politico sottrae la scena al condirettore de «L'Impero», ma il dato, in fondo, non desta meraviglia¹⁸.

Un contatto ben più significativo con il mondo pugliese si avrà nel 1930: è questo l'anno della visita ad alcuni importanti centri delle provincie di Bari e di Foggia. Questo viaggio troverà un riscontro nella stesura di due scritti, conservati in forma di dattiloscritto, di cui non abbiamo finora trovato una versione a stampa¹⁹.

Il primo, formato da poco più di due cartelle fittamente dattiloscritte, ad interlinea uno e dai margini risicati, è stato da noi edito nel 2000 e nel 2002, preceduto da alcune pagine d'inquadramento ed esplicative²⁰. In quattro intensi paragrafi, intitolati *Capitanata, vecchia nutrice, La canzone dell'acqua, Sansevero e Fiducia*, lo scrittore esalta, non senza alcuni felici passaggi letterari, le *magnifiche sorti e progressive* della parte settentrionale della Puglia, sottolineando gli sforzi del regime per il suo miglioramento, a otto anni dal suo insediamento. A bordo di un'auto, Carli canta la fine della sitibonda regione, grazie alle condutture dell'Acquedotto pugliese, e tocca anche la città natale, descrivendola.

Di questo viaggio in Puglia, d'altra parte, possediamo le cronache riportate dalla «Gazzetta del Mezzogiorno», ma di recente ci siamo imbattuti anche in un lungo e dettagliato articolo-intervista di Michelantonio Fini, apparso il 9 febbraio 1930 su «Il Gazzettino» di Foggia. Nato a Rodi Garganico nel 1882, dove si spegnerà nel 1941, Fini è un sacerdote ma anche un fine intellettuale, autore di varie opere letterarie, caratterizzate in particolare da un vivo amore per il suo Gargano.

Molto vicino alle idee del regime dell'epoca, persino in modo esage-

¹⁸ L'on. Caradonna e il comm. Mario Carli inaugurano la nuova sede del Fascio a Cerignola, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 8 giugno 1926, p. 6.

¹⁹ I due dattiloscritti, oggi conservati in originale tra le carte del MART, ci sono stati consegnati in copia nel 1998 dal figlio Massimo, in occasione della composizione del saggio su Carli incluso nel volume, già ricordato, *Verso le avanguardie. Gli anni del Futurismo in Puglia 1909-1944*.

²⁰ Cfr. FRANCESCO GIULIANI, *Mario Carli: ritorno a casa*, in *Itinerari di ricerca letteraria*, Felice Miranda Editore, San Severo, 2000, pp. 151-170 (lo scritto del futurista è alle pp. 166-170); MARIO CARLI, *Viaggiando per la Capitanata*, in FRANCESCO GIULIANI, *Viaggi letterari nella pianura*, Edizioni del Rosone, Foggia, 2002, pp. 129-133.

rato, Fini è entusiasta della venuta di Mario Carli a San Severo, offrendoci delle notizie di prima mano. Già in precedenza, nell'articolo intitolato *Mario Carli*, apparso il 20 ottobre 1929 su «Il Gazzettino», aveva ricordato le origini pugliesi dello scrittore, aggiungendo alcuni interessanti dettagli biografici. Ora, dopo aver appreso della sua visita a San Severo, si fa trovare pronto all'appuntamento, realizzando un ampio articolo giornalistico. Scrive tra l'altro Fini:

Dopo una scorsa a Bari, a Trani, a Conversano, a Putignano, ad Alberobello, a Rutigliano e in poche altre suggestive località pugliesi, Mario Carli è stato sabato scorso a Foggia, e domenica a S. Severo. Da Foggia a Sansevero, lo hanno accompagnato il dott. Tolti, Segretario della Federazione Provinciale Fascista degli Agricoltori e il tenente Pasquale Queto, recatosi apposta a Foggia per rilevarlo. Mario Carli era unito alla sua gentile signora, Maria Cristini [in realtà Gristina], meridionale di Sicilia, che ha voluto anche lei, con squisito pensiero, visitare col marito la dolce terra di Puglia.

Alle ore 11, la snella auto vettura sosta nell'atrio del Palazzo di Città e discendono subito gli ospiti. Sono il primo a ricevere Mario Carli che mi stende la mano ed accoglie commosso il mio saluto: [...]»²¹.

Fini ci conferma che la visita a San Severo è avvenuta il 2 febbraio, mentre il giorno prima Carli si è recato a Foggia.

Lo scrittore è accolto in Comune, a Palazzo Celestini, dove, con il podestà Giovanni Colio, sono ad accoglierlo altre autorità del regime; poi, la comitiva si reca presso il monumentale edificio scolastico *Principe di Piemonte*, dove sono in attesa insegnanti e studenti. L'intraprendente sacerdote non perde occasione per accendere in Carli l'amore per il Gargano:

Ammiriamo i corridoi del superbo palazzo, le aule scolastiche, l'aula magna, il museo per l'insegnamento, le terrazze donde l'occhio gode il panorama del Tavoliere che Schingo chiama, da artista qual'è, "un verde tappeto posto ai piedi del Gargano". Rignano occhieggia sull'altura, come una sentinella avanzata;

²¹ MICHELANTONIO FINI, *Con Mario Carli a San Severo*, in «Il Gazzettino», Foggia, 9 febbraio 1930, p. 2

Apricena e Torremaggiore si distendono sul piano, tra gli oliveti ed i vigneti ubertosi. La sagoma gigantesca del Gargano s'innalza "come una parete fiammeggiante a custodia di un paradiso", secondo la espressione del Gregorovius. Mostro a Carli e alla Signora tante bellezze naturali ed essi ne restano ammirati. [...]

- Se venisse lassù, se varcasse quella barriera dirimpetto, là troverebbe l'Eden, le spiagge di Genova e di Posillipo: Rodi, Ischitella, patria del Giannone, S. Menaio, Vico, Peschici.

- Quanti chilometri occorre fare? Si potrebbe andare adesso?

- Circa cento chilometri. Ma si fa presto con l'auto a disposizione. Ci sono stati anche Antonio Beltramelli, Ernesto Serao, Nicola Serena - ed altri. Antonio Beltramelli ci ha regalato un bel volume descrittivo sul Gargano e Flavia Steno un bel romanzo: Il Pallone fantasma²².

Carli, in questa ricostruzione, si mostra molto interessato e si ripromette di ritornare quanto prima, così da conoscere lo Sperone d'Italia. Finì lo incalza sottoponendolo ad una vera e propria intervista e l'ospite non manca di rispondere anche ad una domanda sul romanzo *L'Italiano di Mussolini*, del quale ripareremo.

L'ultima parte della visita è quella che doveva risvegliare in Carli il maggiore interesse, dal momento che la comitiva si reca presso la stazione ferroviaria, dove tutto era iniziato, in quel lontano 30 dicembre 1888:

L'ora incalza, e andiamo alla stazione ferroviaria dove Mario Carli vuole visitare i luoghi della nascita e della sua prima infanzia; dove i ferrovieri, che lo ritengono un po' della loro famiglia, poiché il padre, il buon Enea Carli, fu Capo Stazione Titolare a Sansevero, sono orgogliosi di lui e lo vogliono festeggiare; dove si svolgono scene le più tenere e commoventissime.

Accolti assai gentilmente dalla famiglia dell'attuale Capostazione sig. Leuzzi, e da tutti gli altri Sottocapi, vengono offerti paste, liquori e fiori, tra i ricordi del passato ed i richiami di episodi di Carli bambino. Egli stesso ne racconta uno curiosissimo appreso dal Papà ed io racconto quest'altro appreso a Sansevero: la famiglia Carli era al Veglione una sera, al Teatro Comunale, quando il piccolo Mario, che aveva allora meno di tre anni, vide

²² *Ibidem.*

un frustino nelle mani di un Signore accanto, e si mise a strillare forte, volendo il frustino. Si calmò soltanto appena avuto il frustino che maneggiò, fin d'allora, ben lieto ed assai bene... Quando Mario Carli visita la camera da letto, e manda a rilevare con la stessa sua vettura la vecchierella che lo tenne lì a balia, Giovanna, e che apprende essere ancora in vita in una via remota di Sansevero, e, presentatagli indi la vecchietta, che si ricorda di tutto e di tutti, l'abbraccia e la bacia con effusione, come fa pure la Signora Carli, la commozione è al colmo e non risparmia nessuno²³.

Nel passo, al di là delle coloriture poetiche e di circostanza, si evidenzia con onestà che Carli volle vedere «i luoghi della nascita e della sua prima infanzia», visto che in seguito si trasferì a Trani; quanto all'aneddoto, considerato che lo scrittore aveva meno di tre anni, esso è cronologicamente verosimile. Ovviamente, Fini vuole sottolineare il fatto che Carli aveva un carattere deciso sin dalla nascita. L'episodio della balia ritrovata è raccontato anche nella cronaca riportata su «La Gazzetta del Mezzogiorno», dove si parla di una «cara vecchietta, sua seconda mamma, perché nei primi anni aveva avuta affettuosa cura di lui»²⁴. Fini, in ogni caso, riporta il suo nome, Giovanna, lasciando ben intendere la sua condizione di povertà.

Carli riparte in treno da Foggia alle 18, con la promessa di ritornare per inaugurare il gagliardetto della Sezione Arditi di cui è fiduciario Pasquale Queto²⁵. In realtà, lo scrittore, che avrebbe vissuto solo altri cinque anni, non vedrà più la terra dauna.

Prima di Foggia e San Severo, però, Carli aveva visitato, nei giorni immediatamente precedenti, come già ricordato da Michelantonio Fini nel suo articolo, alcune località della provincia di Bari, a partire dal capoluogo. Utili, a tal proposito, anche in questo caso, sono le cronache de «La Gazzetta del Mezzogiorno». Sul numero del 30 gennaio 1930, in quarta pagina, in particolare, è riportato l'articolo *Mario Carli a Bari*. In esso si legge che lo scrittore è

²³ *Ibidem*.

²⁴ Cfr. *Una visita di Mario Carli*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 4 febbraio 1930, p. 5.

²⁵ Queto ha pubblicato un opuscolo intitolato *Mario Carli e l'Italiano di Mussolini*, Ciampoli, Monte Sant'Angelo, 1934. Si tratta del resoconto di una conferenza tenuta nella sezione fascista di Monteleone di Puglia il 23 marzo 1933.

giunto nel capoluogo il giorno prima, dunque il 29 gennaio, insieme alla moglie, accolto con tutti gli onori²⁶.

Carli, che ha avuto da Mussolini l'incarico di scrivere un romanzo sull'italiano nuovo, trarrà sicuramente spunto dalla visione di questi luoghi, si sottolinea, per realizzare la sua opera. Lo scrittore, che esalta sempre, e non senza esagerazione, il grande contributo che la Puglia ha ricevuto dal regime fascista per il suo impetuoso sviluppo, visita luoghi e realtà industriali dal diverso carattere. Non poteva mancare, tra le sue mete, la sede del maggiore quotidiano pugliese, dove, da provetto giornalista, incontra il direttore, esprimendo un parere positivo sull'organizzazione dell'azienda. Né, tanto meno, poteva rinunciare ad una sosta a Trani. Carli, insomma, che si professa un «pugliese devoto e memore»²⁷, si interessa un po' di tutto.

Nell'appena citato articolo del 30 gennaio, *Mario Carli a Bari*, si legge che lo scrittore visita «lo stabilimento della Ditta Valerio per la lavorazione dei tappeti armeni e quello della Ditta Giorgio Borrelli per la estrazione dell'olio dalla sansa delle olive», rallegrandosi con i responsabili per i progressi tecnici raggiunti in questo settore²⁸. Un ampio resoconto di queste esperienze baresi si trova anche nel dattiloscritto intitolato *Come ho rivisto la Puglia*. Si tratta di sette pagine numerate, divise in cinque paragrafi, con qualche correzione, dedicate esclusivamente al capoluogo regionale, che pubblichiamo in Appendice a questo saggio. Non sappiamo se siano state edite o meno (non appaiono comunque sulla «Gazzetta del Mezzogiorno», dove Carli pubblica vari articoli in questo periodo), ma di certo lo scrittore affianca al resoconto della visita di fine gennaio anche altri riferimenti più tardi, parlando esplicitamente, ad esempio, della prima edizione della Fiera del Levante, svoltasi nel settembre 1930.

Nel primo paragrafo, *L'industrie travaglio di Bari*, Carli tesse le lodi dell'intraprendenza barese, legandola un po' all'influsso del fascismo, un po' alla

²⁶ «Ieri mattina col direttissimo di Roma giunse nella nostra città Mario Carli accompagnato dalla sua gentile signora e ricevuto dal nostro Direttore, dall'on. Borrelli, dal Segretario del Sindacato dei Giornalisti avv. Maselli e dal Segretario dell'Unione Industriale dott. Aresta» (*Mario Carli a Bari*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 30 gennaio 1930, p. 4). I rapporti di Carli con il quotidiano pugliese sono stati di recente ricordati, a 130 anni dalla nascita: cfr. FRANCESCO GIULIANI, *Un futurista pugliese testimone di Fiume*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 20 dicembre 2018, p. 28.

²⁷ *La partenza di Mario Carli*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 1° febbraio 1930, p. 4.

²⁸ *Mario Carli a Bari*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», cit., p. 4.

collocazione a levante della città, un po' all'indole del popolo. Bari, in questo lontana da certi stereotipi meridionali, appare ricca di iniziative, moderna, protesa verso mete sempre più prestigiose. Il titolo della seconda parte, *Fiorenti giovinezze di una città*, è molto indicativo dell'approccio dello scrittore nei confronti del capoluogo regionale. Bari non è ancora prossima ai 200 mila abitanti, come scrive Carli, ma sta in effetti conoscendo una fase di sviluppo demografico e nel censimento del 1931 conta 172.600 abitanti²⁹. Nell'esaltazione del dinamismo cittadino e delle industrie, con i loro possenti fumaioli rivolti al cielo, non è difficile riconoscere l'esaltazione futurista della modernità, il riemergere del repertorio dell'allievo di Marinetti.

La conclusione è dedicata all'incontro con Raffaele Gorjux (1885-1943; Carli però scrive impropriamente «Gorioux»), l'anima dell'importante quotidiano pugliese. Il giornalista viene definito dallo scrittore come un «ex savoiaro baresizzato». Come si legge nel *Dizionario Biografico degli Italiani* della Treccani, il padre di Gorjux era un ufficiale savoiaro, originario di Aix-les-Bains, che aveva preferito rimanere nell'esercito italiano anche dopo la cessione della regione alla Francia; l'uomo, che aveva sposato un'italiana di Avezzano, concluse la carriera come colonnello a Bari, dove si stabilì definitivamente³⁰.

Lo scritto continua nello stesso modo anche nel paragrafo successivo, intitolato *Novità d'oggi e di domani*. Carli elogia il popolare onorevole Araldo di Crollanza (1892-1986), già podestà di Bari, dal 1926 al 1928, promosso poi sottosegretario, dal 1928 al 1930, e, dal 1930 al 1935, autorevole ministro dei Lavori Pubblici. A lui vengono attribuite molte delle novità positive che caratterizzano la vita della città, viste non come un punto di arrivo, ma di partenza, lasciando presagire un futuro sempre più luminoso per il capoluogo regionale. L'uomo politico, al di là della fervida esaltazione di Carli, è stato eletto in Parlamento anche nel secondo dopoguerra ed è ancor oggi molto amato in città.

In *Industrie e Agricoltura* ritroviamo l'esaltazione vagamente futurista delle industrie, legate proficuamente allo sfruttamento delle risorse agricole. Di qui l'attenzione rivolta all'oleificio e saponificio di Giorgio Borrelli, visto come un esempio particolarmente positivo. La parte dedicata alle procedure industriali con le quali si ricava l'olio di sansa è però troppo tecnica e, nel complesso, poco interessante. Più gradevole e vario è invece l'ultimo paragrafo,

²⁹ Cfr. <https://www.tuttitalia.it/puglia/95-bari/statistiche/censimenti-popolazione/>.

³⁰ Cfr. ALESSANDRA CIMMINO, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 58 (2002), *sub voce*; ed. telematica, [http://www.treccani.it/enciclopedia/raffaele-gorjux_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/raffaele-gorjux_(Dizionario-Biografico)/).

Pecore pugliesi e tappeti armeni, che porta in primo piano una vicenda imperniata su di un gruppo di armeni sfuggiti alle feroci persecuzioni turche. Gli esuli si stabilirono a Bari, grazie all'interessamento del poeta Hrand Nazariantz. Il «Prof. Valerio» di cui parla Carli è l'ingegnere Lorenzo Valerio, proprietario di un lanificio al quale era annessa la fabbrica di tappeti. I profughi armeni costruirono subito un baraccamento lungo il cortile della fabbrica, dove si ammassarono in condizioni precarie³¹.

Carli sottolinea la durezza del lavoro svolto dagli esuli, tra cui si contano vecchie di 25 anni e maestranze dai 6 anni in su, apprezzando i loro sforzi, che producono risultati di grande eleganza e prestigio. Di qui la descrizione dei vari tipi di tappeti prodotti, acquistati dai grandi signori e dai proprietari di lussuosi transatlantici.

Nella conclusione dello scritto si ribadisce l'importanza della collaborazione tra agricoltura e industria, che offre un volto moderno della regione e lascia presagire ulteriori affermazioni.

Carli, nel complesso, si preoccupa di svolgere, come nel contributo sulla Capitanata, il ruolo di cantore del regime mussoliniano, sfoggiando il suo ottimismo, ma mostra anche buone doti di osservazione e, da giornalista navigato, un'apprezzabile capacità di attrarre l'attenzione del lettore.

IV – L'ITALIANO DI MUSSOLINI

Tra le motivazioni che hanno portato Mario Carli in Puglia all'inizio del 1930 c'è sicuramente la volontà di conoscere meglio i luoghi descritti nel romanzo *L'Italiano di Mussolini*, che, come si legge nell'ultima pagina del volume, lo occupa da novembre del 1929 a luglio del 1930. Lo scrittore, che solo ad aprile avrebbe iniziato le pubblicazioni della rivista «Oggi e domani», sottotitolata «Altoparlante del rinnovamento spirituale italiano», ed è dunque relativamente libero da impegni giornalistici, vuole nel contempo documentarsi su di una regione a lui senz'altro cara, ma da cui mancava da molti anni.

L'Italiano di Mussolini sarà un romanzo che farà molto parlare di Carli già prima della sua pubblicazione. Come si legge su vari organi d'informazione, il conte Natale Labia, un diplomatico nato a Cerignola, in provincia di Foggia,

³¹ Cfr. MAGDA VIGILANTE, *Il poeta Hrand Nazariantz e il villaggio armeno Nor Arax*, in «Fili d'aquilone», n. 9, gennaio-marzo 2008, versione telematica, <http://www.filidaquilone.it/num009vigilante.html>.

che finirà per trasferirsi in Sud Africa, dove si spegnerà per un attacco cardiaco nel 1936, aveva proposto a Mussolini di bandire un concorso tra gli scrittori italiani per un libro di propaganda, da tradurre anche all'estero, imperniato sull'italiano nuovo, modellato sull'esempio dello stesso Mussolini. Scrive, in particolare, un articolista de «La Gazzetta del Mezzogiorno», premettendo che si tratta di una storia nota:

La proposta fu accolta, il concorso lanciato, ma disgraziatamente esso non diede il risultato sperato: come in tutti i concorsi malgrado la vistosità del premio, i veri scrittori non parteciparono, così che fu dovuto dichiarare nullo. Allora il Conte Labia chiese al Duce di rinnovarlo, ma il Duce preferì di non ritentare la prova e incaricare dell'arduo compito uno scrittore di sua fiducia, che avesse i requisiti necessari per affrontare la prova³².

Sulla spiegazione dell'articolista si potrebbero avanzare delle obiezioni, ovviamente. Fatto sta che la scelta cade su Carli e che sul frontespizio del suo volume si parla esplicitamente della conquista del *Premio Labia*. L'editore, poi, è la Mondadori, che pubblica il libro alla fine del 1930, per poi riproporlo, ormai postumo, nel 1937³³.

Carli, per l'occasione, si propone di realizzare un romanzo moderno che abbia toni epici, celebrando le idee e le realizzazioni di quel regime al quale si era legato sin dall'adunata sansepolcrista del 1919. Mira, insomma, ad un'epica moderna, degna del periodo (di qui il sottotitolo, «Romanzo dell'era fascista»), e per questo scopo la parte settentrionale della Puglia, la Capitanata, con la sua vasta pianura che lasciava spazio allo sperone garganico, era l'ideale.

³² *Un grande romanzo fascista*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 8 gennaio 1931, p. 3.

³³ Il libro viene anche tradotto all'estero: *L'italien de Mussolini. Roman de l'ère fasciste*, pref. e trad. di Roger Duguet, Nouvelles éditions latines, Parigi, [1931?]; *Der Faschist*, Schlieffen-Verlag, Berlino, 1931. Di una versione portoghese del 1932 a Porto Alegre, per i tipi della «Livreria do Globo», ci parla in un saggio specialistico ARIVANE AUGUSTA CHIARELOTTO: «É, ainda neste período, que se publica Mario Carli, com *A canção do Sangue* (*L'italiano di Mussolini*), em 1932 [...]» (*A literatura italiana e os entrelaçamentos culturais da Editora do Globo: as traduções em questão*, in «Mutatis mutandis», vol. 9, n. 1, 2016, pp. 5-19). Nell'elenco delle opere di Carli, pubblicato nel volume *Il mio cuore fra i reticolati* (Ceschina, Milano, 1934), si parla di una versione intitolata *O Homem de Mussolini*.

L'intento artistico era davvero impegnativo, visto che chiamava apertamente in causa Mussolini, ma Carli non era tipo da tirarsi indietro. Nel romanzo, in ogni caso, egli non altera i caratteri tipici della sua produzione, raccontando la storia di un giovane d'eccezione, che viene richiamato dalla guerra ad un sano e positivo contatto con la realtà, finendo poi per incanalarsi nel corso naturale del fascismo, come ogni spirito eletto del tempo. Intorno a lui, inoltre, ruotano due tipi di donna agli antipodi, tra le quali egli alla fine esercita la propria scelta.

In *Sii brutale amor mio!* il primo conflitto bellico ridesta lo spirito di Nino Moresa e in *Trilliri* il protagonista Bruno Landeschi va a combattere con onore nel 1915, rituffandosi poi nella mischia nel 1919, quando d'Annunzio occupa Fiume. Anche l'ultimo romanzo, *Il mio cuore fra i reticolati*, apparso nel 1934 ma iniziato nel 1918, che è poi un rifacimento di *Sii brutale amor mio!*, pone in grande evidenza la scelta militarista di Franco Arbace.

Carli, com'è facile capire, prendeva spunto dalla propria esperienza di interventista, di ardito e di protagonista dell'avventura fiumana.

Nei suoi romanzi, in generale, le sue esperienze biografiche e la sua ansia di nuovo si esprimevano in una maniera letteraria in cui si incontravano gli influssi futuristi e dannunziani, ma si ritrovavano anche i modi tipici del romanzo sentimentale e d'appendice. In quest'opera, però, nelle sue 334 pagine di testo, su tutto spicca la presenza dell'ideologia, dell'intento apertamente celebrativo, da panegirico, che condiziona pesantemente l'interpretazione della realtà, creando figure in netto chiaroscuro.

Il romanzo dell'era fascista si apre nel 1926 e si chiude all'inizio del 1928, dunque è quasi coevo al tempo della composizione. Nel golfo di Napoli il protagonista, l'onorevole Falco d'Aquilonia, attende lo zio Ricciardo e la cugina Dorothy. La giovane americana si chiede che fine abbiano fatto gli scugnizzi nella città partenopea, e il protagonista immediatamente si premura di sottolineare i cambiamenti positivi già avvenuti.

Falco, che ha studiato il problema della bonifica integrale, al quale ha dedicato la tesi di laurea, ha le idee chiare, visto che vuole rendere finalmente fertili i vasti terreni che la famiglia possiede in Capitanata. È lui l'uomo moderno, che ha compreso l'importanza della rivoluzione fascista e punta a superare tutti gli ostacoli del passato, che si sposta con l'aereo, in nome del culto della velocità futurista e degli stereotipi dannunziani. Anche il Landeschi di *Trilliri* è un grande innamorato del volo.

L'antagonista di Falco è il padre, il senatore Uberto d'Aquilonia, l'uomo della vecchia Italia, dell'Italietta liberale, statico e retrivo, che non vuole guardare al futuro. Egli non solo trascura le sue terre, ma ha anche contatti con

il peggiore mondo affaristico della capitale, incarnato dallo spregiudicato e corrotto banchiere ebreo Massimiliano Lind, descritto davvero a fosche tinte da Carli. Lo zio Ricciardo, che ha trascorso 26 anni negli Stati Uniti, è vicino al nipote, ma neppure lui riesce a scuotere Uberto dalle sue stolte convinzioni.

Scriverà il maestro e compagno d'avventure Marinetti, nella prefazione che accompagna il romanzo nell'edizione del 1937: «Si può dire che tutti gli antifascisti d'oggi pensano come quel padre, mentre tutti i fascisti d'oggi pensano come suo figlio Falco»³⁴. Il quadro delineato è certamente in netto chiaroscuro, senza possibilità d'incontro. Falco, però, ha dalla sua Mussolini in persona, che lo riceve a Roma e che per definizione è sempre dalla parte del bene e del giusto.

Inoltre, l'onorevole è impegnato nella ricerca di uno strumento che gli permetta di trovare tutte le risorse nascoste negli strati profondi del terreno, in modo da rendere più ricca e autosufficiente la nazione. Lo strumento, chiamato 'teleradioscopio', acquisterà una particolare importanza nella trama del romanzo.

Non mancano, come già anticipato, le complicazioni sentimentali. La marchesa Cora è una donna affascinante e spregiudicata, strumento nelle mani del perfido Lind, al quale si rivolge per aiuto il senatore d'Aquilonia. Falco si invaghisce di lei e dimentica la dolce, onesta e devota cugina Dorothy, che ne soffre. Alla fine, però, l'inganno si scopre e Falco farà la scelta giusta, mentre i malvagi saranno duramente ed esemplarmente puniti.

Anche nel suo desiderio di sfruttamento della terra di Capitanata Falco sarà premiato, malgrado l'opposizione del genitore, che morirà dandogli finalmente ragione, e le calunnie dei mediocri e degli invidiosi, capaci persino di creare qualche dubbio in Mussolini. Dalle terre espropriate nasceranno campi fertili, villaggi rurali e un'agricoltura moderna.

Molte pagine sono dedicate alle meticolose descrizioni dei lavori voluti da Falco. In questi passi risuona con chiarezza l'eco delle discussioni sullo sfruttamento della terra e di provvedimenti come la legge Mussolini sulla bonifica integrale del 1928, che viene così per certi versi anticipata nel romanzo, delineando una realtà quasi idilliaca, nella quale problemi secolari vengono risolti in pochi anni, grazie alla volontà del Capo.

Da notare la presenza, oltre a Mussolini, di altri personaggi dell'epoca ancora viventi, come il segretario del PNF, Augusto Turati, e l'onorevole pu-

³⁴ FILIPPO TOMMASO MARINETTI, *Prefazione* a MARIO CARLI, *L'Italiano di Mussolini*, Mondadori, Milano, 1937², p. XVI.

gliese Peppino Caradonna. Il dodicesimo capitolo, in particolare, *Una revolverata*, ricorda l'attentato ai danni di Mussolini realizzato nel 1926 dall'anarchico bolognese Anteo Zamboni, appena quindicenne. Il tentativo di colpire a morte Mussolini non andò in porto e il giovane venne linciato dalla folla. Così ne parla nel romanzo Carli, dopo aver descritto la straordinaria esultanza del popolo di Bologna per la presenza del Duce:

D'improvviso... Alt! Zitti tutti! Che c'è? La Sagra, al cader della giornata, s'arresta subitanea. Il corteo che s'avvia alla stazione è fermato dal tonfo secco, opaco, legnoso, della revolverata anonima che getta un'ombra grigia sul tramonto di una giornata di fuoco. La viltà attentatrice è punita all'istante, per furore di popolo. Ma il gesto provoca un'ondata straripante di ribellione che chiede vendetta. La gioventù fascista non può acquetarsi a questo quarto attentato che, pur essendosi spezzato sull'invio-labile Uomo del Destino, richiede provvedimenti radicali a tutela della più preziosa vita d'Italia. E i provvedimenti vennero: venne lo scioglimento dei Partiti nemici della Patria, venne la soppressione di giornali d'opposizione, venne la pena di morte, il Tribunale rivoluzionario, il confino di polizia. Tutto questo, nel breve giro di sei giorni³⁵.

Ogni azione viene giustificata senza troppi problemi, anche la violenza contro un giovane, nel nome del giusto sdegno del popolo. Nel capitolo 17, intitolato *La bonifica integrale*, Falco dalla sua dimora di Apricena guida con polso sicuro questa, sicuramente più pacifica, rivoluzione agraria fascista.

Il capitolo 20, *Si sposarono così*, è uno dei più vivaci e interessanti, specie per un lettore pugliese³⁶:

E Dorothy seppe soltanto quindici giorni prima del matrimonio di che sorpresa si trattava: essi si sarebbero sposati alla maniera pugliese, cioè con tutti i riti, le formule, i cerimoniali con cui il popolo pugliese va a nozze. Falco voleva dare uno spettacolo di «colore locale» in grande stile, rifacendosi a quelle semplici e

³⁵ MARIO CARLI, *L'Italiano di Mussolini*, cit., p. 202.

³⁶ Non a caso viene pubblicato, con lo stesso titolo del libro, su «La Gazzetta del Mezzogiorno» del 28 dicembre 1930, p. 3.

*pure sorgenti della tradizione, a quelle remote radici delle origini, con cui la sua gente conservava inalterato attraverso i secoli il prestigio di una inconfondibile personalità*³⁷.

La barbara modernità del protagonista, che ha scelto una moglie nata negli Stati Uniti, anche se figlia di un italiano, la cugina Dorothy, e che ha voluto come compare d'anello il 'duro e puro' Peppino Caradonna, si lega, così, inaspettatamente, ad un recupero della tradizione, in un'operazione che non nasconde certe ascendenze dannunziane. Si rispolverano non solo le vecchie usanze del folclore paesano, ma anche i miti della Daunia, da quello di Diomedea a quello dell'arcangelo Michele. A rendere ancora più singolare e ricco il capitolo concorre la presenza di canti popolari vernacolari, per i quali la fonte di Carli è rappresentata soprattutto dalle opere dell'infaticabile studioso mollettano Saverio La Sorsa.

Il romanzo non si chiude, però, con il grande tripudio popolare, ma con la scomparsa dell'eroe, testimone di un'idea di progresso che si indentificava con la volontà del Capo. Falco ha avuto un figlio, dal nome Dardo, ma non ha dimenticato la sua missione, da realizzare attraverso il 'teleradioscopio', e sa che per penetrare più in profondità nel terreno deve salire quanto più possibile in alto. Di qui, nelle pagine conclusive, il suo sforzo di innalzarsi oltre i limiti umani, la sua sfida alla natura, che lo porta a varcare la soglia dei 10.000 metri di altezza. L'apparecchio scatta le immagini necessarie, ma lui non regge allo sforzo:

*A larghe spirali, a velocità regolare, consapevole, umano, l'apparecchio dell'Ascensione ritorna verso terra dopo aver attinto la zona dei silenzi: riporta alla sua casa, per un ultimo saluto, un grande cuore italiano ancora pulsante. Bara calda d'eroismo, motore vivo accanto al cuore che si spegne, nessun occhio umano vide mai un simile spettacolo. Neppure la trasvolata dell'Arcangelo, dai cieli d'oriente allo sperone d'Italia, ebbe questa tremenda poesia di morte e di resurrezione*³⁸.

Falco, dunque, in queste pagine che vogliono essere epiche, appare come un vero e proprio martire, ma non è lui l'italiano di Mussolini. Già nel ca-

³⁷ MARIO CARLI, *L'Italiano di Mussolini*, cit., p. 278.

³⁸ Ivi, p. 331.

pitolo 16 il protagonista si era reso conto dei suoi limiti, rappresentati dall'essere nato nella vecchia Italia, mentre solo ai figli «spetterà la gloria di essere nuovi, totalmente nuovi, in ogni piega della coscienza»³⁹. Lui appartiene alla categoria dei precursori, ma l'uomo di domani è il figlio nato da poco, presagio di una generazione che porterà fino alle stelle la sfida degli uomini ben guidati.

L'ambizioso romanzo di Mario Carli non può dirsi, nel complesso, un'opera riuscita. Il peso dell'ideologia aduggia le pagine, le inaridisce, lasciando allo scoperto il nudo intento dello scrittore, che non riesce a sollevarsi sugli eventi e a creare personaggi dalla vita ricca e autonoma, in grado di affascinare il lettore.

Tra le pagine più riuscite, in ogni caso, non mancano alcuni momenti lirici e descrittivi dedicati alla Capitanata, a questa terra bisognosa di riforme e di opere pubbliche, ma anche ricca di squarci e paesaggi singolari, che non sfuggono all'esperto scrittore.

³⁹ Ivi, p. 246.

APPENDICE

Come ho rivisto la Puglia

L'INDUSTRE TRAVAGLIO DI BARI

Era inevitabile che un ritorno a Bari, dopo tanti anni, mi facesse un'impressione profonda. Non si può restare indifferenti di fronte ai miracoli della volontà, dell'energia, del lavoro. I meridionali hanno fama di pigri, di neghittosi, d'inerti: e forse in sostanza lo sono. Certo è però che un meridionale, trasportato in climi meno snervanti, sa dare i più prodigiosi saggi di quell'attività travolgente che sembra privilegio dei nordici. Segno che il clima influisce in modo decisivo sul destino dei popoli. Tuttavia Bari è tra le pochissime città che hanno saputo superare anche l'"handicap" del clima: un po' per la spinta datale dal Fascismo, un po' per la sua particolare ubicazione di porta dell'Italia sul Levante, un po' - perché tacerlo? - per l'indole del suo popolo, portata ai traffici e all'operosità industriale.

FIORENTI GIOVINEZZE DI UNA CITTÀ

Chi rivede oggi Bari, non dico dopo vent'anni, come me, ma soltanto dopo i sette anni di era fascista la trova trasfigurata come per un prodigio. Il possente sviluppo che si è operato sullo schema del suo magnifico piano regolatore (ideazione di Gioacchino Murat, sul tracciato di Torino e di Berlino) rivela non una semplice dilatazione dovuta a incremento demografico, ma una febbre di grandezza, un'ansia di bellezza, un travaglio costruttivo che non è dei popoli rimorchiati. Bari ha in se stessa, nel suo sangue, il tormento di una crescita non esclusivamente fisiologica, ma spirituale ed estetica come pochissime altre città: essa è tutta presa da un bisogno di intensità in una cornice d'armonia, dove la sua sensibilità artistica si fonde con la sua capacità di lavoro.

La configurazione generale di questa metropoli del Sud che sta ormai per contare i 200 mila abitanti, si riconosce al primo sguardo per la modernità: strade ampie e rettilinee, tagliate ad angolo retto fra loro, piazze larghe con

possenti edifici moderni; la parte vecchia isolata è come rincantucciata in un angolo del porto, stretta attorno alla sua Basilica e raccolta all'ombra del Castello, ripulita e bonificata in modo che, passando per le sue viuzze non si corre più il rischio di sentirsi sul collo il gocciolio dei panni sciorinati tra finestra e finestra o di veder bambini fare i propri bisogni in mezzo alla via o comari rovesciare dalle porte dei "sottani" gli avanzi di cucina sui piedi del passante; la parte nuova sorgere in modo trionfale e allargarsi a vista d'occhio in ogni senso. Gli edifici dell'utilità e quelli dell'ornamento tempestano ogni zona di Bari. Le industrie impennano al cielo i loro fumaioli possenti, il Lungomare rivolge le sue spirali eleganti per chilometri e chilometri protendendosi verso il Sud, e il forestiero che giunge per ferrovia si imbatte subito nella visione prosperosa del palazzo della "Gazzetta del Mezzogiorno", dove Raffaele Gorioux ha tutta l'aria di fare, con la cortesia dell'ex savoiaro baresizzato, gli onori di casa agli arrivanti.

NOVITÀ D'OGGI E DI DOMANI

Molte delle belle cose che oggi Bari vanta con malcelato orgoglio, sono dovute all'attività appassionata e al fervore creativo del suo più illustre figlio, Araldo di Crollanza, che da podestà prima, da uomo di governo poi, diede alla sua città cure di innamorato e di artista, pur non perdendo di vista gli interessi e i bisogni dell'Italia.

I restauri di S. Nicola, che han proceduto a tutto vapore in meno di due anni; la passeggiata Nazario Sauro, che i baresi, per intendersi meglio, chiamano Crollanza e che può stare a pari col Lungomare Conte Volpi di Tripoli e con le altre affini; l'Università Benito Mussolini, sistemata nella sede dell'antico Ateneo; il nuovo Istituto tecnico, l'edificio splendido plasticamente e praticamente; i lavori del grande porto che metteranno Bari in condizioni di diventare scalo di grossi vapori, e già discretamente avanzati; lo sviluppo industriale, basato soprattutto sullo sfruttamento dei prodotti agricoli e delle riserve del sottosuolo; la sistemazione stradale, urbana e rurale, che ormai si avvia a grandi passi verso la sua compiutezza; la creazione di una Pinacoteca di prim'ordine, organizzata in questi ultimi tempi, e di prossima inaugurazione, che raccoglie nelle sue sale, oltre ad opere di autori famosi d'ogni parte d'Italia, il meglio della produzione pugliese del 7-800, curata dal religioso amore di Michele Gervasio; ed infine la Fiera del Levante, idea originale e opportunissima, che nel settembre 1930 diede per la prima volta il saggio di quello che

sa e può fare la Puglia in materia di lavoro, di organizzazione e di commercio: ecco le opere principali che il Fascismo barese, sotto la guida intelligente e volitiva dei suoi capi, ha realizzato finora. Ma siamo agli inizi e i problemi sono appena impostati. Vedremo lo stupendo fiorire delle iniziative ulteriori, che faranno davvero di Bari un centro dinamico d'interessi e di vita, così da riportare la Puglia allo splendore che la sua storia, più antica di quella di Roma, giustamente reclama.

INDUSTRIE E AGRICOLTURA

Le industrie, dicevo. Chi potrebbe mai pensare che una regione squisitamente agricola come questa, abbia la capacità di spremere dal suo spirito di adattamento e di derivamento, delle industrie? Bari ha fatto questo. Come ho detto, si tratta d'industrie speciali, in cui la materia prima è data dai prodotti e sottoprodotti del suolo. I fumaioi quadrati delle fabbriche di cemento pullulano in tutta la zona che circonda la città, attestando una forma di produzione pratica, rispondente ai crescenti bisogni edilizi di tutta la provincia. Poi vi sono gli oleifici e saponifici, in numero notevole e con organizzazioni imponenti. Un esempio tipico di questo genere d'industria è dato dagli stabilimenti di Giorgio Borrelli condotti a regime patriarcale dal padre e dai fratelli Borrelli. Interessante è lo studio di questa industria, che consiste nello sfruttamento infinitesimale delle olive.

Allorché dalle olive è stato estratto per pressione tutto l'olio commestibile, la materia residua, che si chiama sansa contiene ancora una quantità d'olio che varia dal 7 al 9 %. Quest'ultima percentuale non essendo possibile ottenerla per pressione, fin da cinquant'anni fa si iniziarono impianti industriali per estrarla con solventi, che all'inizio consistevano specialmente in solfuro di carbonio liquido, infiammabile ed esplosivo, ed oggi invece nel tricloroetilene liquido, non infiammabile, non esplosivo. Con mezzi meccanici, la sansa viene grossolanamente polverizzata per offrire maggiore superficie all'azione del solvente, poi viene essiccata per obbligare il solvente a penetrare in tutte le sue parti, indi viene collocata in apparecchi detti estrattori che vengono ermeticamente chiusi e nei quali s'immette il solvente. Dopo circa un'ora di contatto, il solvente s'è arricchito di quasi tutto l'olio contenuto nella sansa, e questa miscela si trasferisce in alambicchi, dove in presenza di corrente di vapore il solvente distilla alla temperatura d'ebollizione, e passato per serpentine immersi in acqua fredda, lo si raccoglie nei cassoni deposito, per es-

sere rimesso in circolazione. Ripetuta l'operazione più volte, l'estrattore viene isolato dagli altri, e sottoposto a una corrente di vapore acqueo, si recupera il solvente impregnato nella sansa, convogliando al refrigerante miscela di vapore e solvente. Esaurito il solvente, si scarica la sansa esausta. Il ciclo completo dell'operazione - carico, sgrassamento, ricupero, scarico - si compie in circa 15 ore. L'olio depositatosi nel distillatore viene raccolto nelle colonne di decantazione e con elevazione di temperatura e con mezzi meccanici viene separato dall'acqua e dalle impurità, ed è pronto per la saponificazione.

PECORE PUGLIESI E TAPPETI ARMENI

Un'altra industria che suscita l'ammirazione di quanti ne conoscono i prodotti, è quella dei tappeti armeni. Circa vent'anni fa, durante le persecuzioni dei turchi, un mucchio di armeni, uomini, donne, ragazzi, s'imbarcarono su un bastimento che faceva vela per l'Italia e sbarcarono a Bari. Furono ospitati umanamente dalla popolazione e suscitavano la curiosità generale allorché, per guadagnarsi il pane, essi rivelarono la loro abilità nel tessere su telai primitivi che avevano portato con sé dei magnifici tappeti orientali. Incoraggiati dal favor popolare, gli armeni fecero una loro colonia di capanne e nelle loro abitazioni lavorarono come poterono; finché un giorno un intelligente studioso di arte orientale, che si rivelò anche un abile organizzatore, il Prof. Valerio si mise alla testa di quella colonia di fuggiaschi, li rianimò, li disciplinò, diede loro dei locali dove impiantare grandi telai, e la fabbrica sorse. Sotto la guida del Valerio essa oggi ha 140 operai (di cui più della metà italiani) e produce bellissimi tappeti da non sfigurare di fronte ai Bukara e ai Persiani. La materia prima adoperata è la lana di pecora pugliese (dunque anche questa è un'industria che vive sui prodotti agricoli e pastorali), la quale viene anzitutto pulita e collaudata con acidi (prima il cloruro e la soda caustica, poi l'acido cloridrico e solforico), quindi asciugata al sole. Quando è bene asciutta le vecchie donne armene (vecchie di venticinque anni!) dai visi e dalle braccia tatuate, la filano sulle ginocchia ricoperte d'un rozzo sacco, mentre gli occhi errano in un'espressione di fatalismo sognante. La lavorazione al telaio è affidata a bambine dai sei anni in su. È un mestiere di pazienza che per divenire arte ha bisogno d'essere incominciato in piena infanzia. A dodici anni una tessitrice può già essere maestra, e allora passa dai piccoli scendiletto a delle guide per corridoio, ai grandi tappeti per le sale principesche o alberghiere, ai sontuosi hispshan, ai ricchi Sarauk, ai mirabili Schiraz, ai fantasiosi hamadan, ai confortanti Sivas, di cui si vanno fornendo

i salotti dei grandi signori, i treni reali, le sale dei transatlantici, i Gabinetti dei Ministeri.

Tutto questo fa grande onore alla Puglia, non solo perché rivela la capacità di creare delle industrie meccaniche o artigiane che sembrerebbero monopolio di popoli nordici, ma perché dimostra che il lavoro pugliese non tende a creare industrie fittizie, basate su materie inesistenti sul luogo; bensì industrie strettamente legate all'agricoltura e fruente delle risorse che la stessa terra in cui vivono fornisce loro generosamente. Classico esempio di collaborazione fra due rami del lavoro umano che sembrerebbero, e altrove lo sono, antitetici.

Mario Carli

INDICE

ARMANDO GRAVINA

Il neolitico antico lungo la costa settentrionale
garganica. Note di topografia pag. 3

SILVANA DEL CARRETTO

Gaetano Del Vecchio
Umanista sanseverese tra '800 e '900 » 17

ASSUNTA FACCHINI

San Severo - Secondo Dopoguerra
e Questione Meridionale (1945-1970) » 27

RICCARDO GALLI

Promessi Sposi in Capitanata » 43

WALTER SCUDERO

Di Ildefonso Schuster e di Giuseppe Piccinino
da Torremaggiore: *spiritualità e laicità monastica*
nel confronto epistolare tra due anime » 51

VITTORIO RUSSI

Su alcune vecchie attività economiche
a San Severo » 69

ANTONIO MASSELLI

La presenza dei Padri Celestini sul nostro territorio » 87

FRANCESCO GIULIANI

Sulla biografia del futurista Mario Carli » 99

Finito di stampare nel mese di dicembre 2018 presso Centro Grafico S.r.l. - Foggia
www.centrograficofoggia.it

ISBN-978-88-96545-85-0